

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - Una copia L. 1.000
Il programma comunista
Abb. ann. 15.000; sost. 25.000
Abb. estero 18.000; sost. 30.000
Le prolétaire: abb. 15.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXII - N° 2 - 12/2/1983
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo III/70%
Conto corrente postale: 18091207

DOPO L'ACCORDO-BEFFA

Perché la lotta operaia riprenda su basi organizzate indipendenti

Qual è il significato del recente accordo sul costo del lavoro? Chi ha vinto?

Possono sembrare, su queste colonne, domande inutili: esaminando il « dare e l'aver » è facile mettere in rilievo che in cambio di una diminuzione delle trattenute fiscali e di qualche aumento sugli assegni familiari, l'operaio paga lo scotto di una riduzione superiore al 15 per cento di una scala mobile che copre solo una parte del salario e di una tregua salariale di 18 mesi che fa dell'apertura dei contratti una vera beffa. Da questo punto di vista l'impudenza di Lama e soci è grande quando elevano a vittoria il fatto che il sindacato è riconosciuto come interlocutore indispensabile della politica fiscale. Benvenuto, da parte sua, meno trattenuto da riguardi per le tasche dei proletari che tanto lo fischiano, ha detto che la vera vittoria è « l'ingresso di un nuovo soggetto politico, il sindacato, nel dibattito generale sulla crisi economica e sociale del Paese ».

Eppure, quando Lama dice, a sua giustificazione per i punti « ambigui e non chiari » (!) dell'accordo, che si tratta di un compromesso fra due parti, non dice una cosa in sé sbagliata e sarebbe un errore da parte nostra esaminare in astratto queste questioni. Anche il miglior sindacato classista deve giungere a compromessi, ad accordi non sempre favorevoli, talvolta puramente difensivi.

Ma il punto è: quale compromesso e su che cosa? Lama si fa forte che la mobilitazione operaia ha sventato un attacco senza precedenti alle condizioni di vita dei lavoratori: riduzione della scala mobile del 50 per cento o addirittura la sua disdetta! Se abbiamo avuto il 15 (in realtà il 18) per cento anziché il 50 in meno sulla scala mobile — lascia intendere —, non è una vittoria forse, non è un compromesso più che onorevole? Non abbiamo, ancora una volta, salvato il movimento operaio dalla reazione in agguato?

La risposta è ovvia: solo se il movimento operaio avesse ottenuto questo risultato attraverso una vera prova di forza, avrebbe saputo se era il miglior risultato ottenibile. Ma siccome esso è stato semplicemente contrattato a tavolino, con la minaccia di uno scontro sociale e sulla base di uno scambio mercantile fra « rappresentanti dell'economia nazionale », non può essere considerato il compromesso più accettabile.

Non solo: tutto il comportamento precedente dei sindacati ha incoraggiato la Confindustria a porre l'ultimatum, per cui era già scontato che si sarebbe giunti ad un compromesso più o meno « onorevole » per le onorevoli parti, con sindacati che avevano già perduto abbastanza la faccia e che l'hanno recuperata solo grazie alla operazione che hanno fatto.

Quindi il compromesso pattuito riguarda le organizzazioni sindacali ben distinte dagli interessi proletari, con il governo e le organizzazioni padronali. Per questo non è un buon compromesso per i lavoratori. Questi ultimi, in cambio del prezzo che pagano sulla scala mobile e sul salario (che sarà tanto più elevato quanto meno i gestori della politica nazionale potranno mantenere le loro promesse sull'inflazione, impotenti come sono al riguardo) « ricevono » solo una maggiore partecipazione dei sindacati alla politica economica dei governi, monetizzabile in termini di un recupero fiscale certamente inferiore alla scala mobile. Quello che « guadagna », insomma, è il cosiddetto neocorporativismo dei sindacati... antifascisti. Faranno presto i conti.

Questo non significa che alla parte più battagliera del collaborazionismo mancherà da questo momento il terreno sotto i piedi. Dice Pio

Galli, che non è ancora fischiato nelle piazze: rinunciare ad aumenti di salario per 18 mesi, non significa bloccare la contrattazione articolata e aziendale! Abbiamo... la lotta sui problemi dell'organizzazione del lavoro e della produttività e sulla ristrutturazione. Come sulla riduzione della scala mobile non abbiamo permesso la « decisione unilaterale » dei padroni, così su questi temi faremo altrettanto. Il movimento sindacale contribuirà a ristrutturare nell'interesse... generale, così come ha già fatto. E poi, non ci sono iniziative su occupazione, investimenti produttivi, sviluppo del Mezzogiorno? Ecco tante mobilitazioni da fare.

E' evidente l'intenzione di utilizzare lo scontento operaio su terreni che serviranno solo a demoralizzare i lavoratori. Tanto più che la parte piccista verrà ostacolata anche in questa politica dalle altre componenti dei sindacati, legate alle forze di governo, ricevendo così una patente di opposizione.

Ma in queste lotte per obiettivi fasulli si potranno inserire anche movimenti per obiettivi reali, condivisi dagli operai.

In questo senso, l'accordo sul costo del lavoro, per quanto ulteriore elemento d'inserimento dei sindacati nella politica statale, non può essere giudicato come una pura e semplice beffa per gli operai che hanno scioperato credendo di ottenere ben altro. Perché, accanto al compromesso fra le « loro » organizzazioni e quelle padronali e governative, è in corso un altro tacito compromesso: quello fra gli operai e i « loro » sindacati. E' un compromesso ancora più instabile del primo, che rischia di essere rotto non appena i contratti mostreranno ai lavoratori le loro tasche vuote. E potrà esplodere la loro rabbia.

Un movimento operaio che trovi elementi di organizzazione sulla base delle proprie necessità immediate, potrebbe rimettere in discussione questo compromesso in modo più favorevole per sé, compatibilmente, è ovvio Lama, con i rapporti di forza. Altrimenti, il prezzo da pagare, sarebbe di un periodo ancora lungo di disorganizzazione delle spinte classiste.

Dove vai America?

Ad otto anni circa dall'inizio di una fastidiosa alternanza di depressione, ripresa e ancora depressione, gli orgogliosi Stati Uniti vedono a buon diritto risorgere gli spettri della Grande Crisi di 50 anni fa, non solo nelle cifre paurose del senza-lavoro, delle fabbriche chiuse, delle imprese fallite, del deficit pubblico in crescendo, ma nel moltiplicarsi delle code davanti alle cucine delle sedi locali dell'Esercito della Salvezza o di altre istituzioni benefiche, nel fenomeno ricorrente degli « hobos » pericolosamente aggrappati ai vagoni ferroviari che li trasportano da un capo all'altro dell'Unione alla ricerca di un lavoro improbabile e, in ogni caso, precario, nelle periodiche marce dei disoccupati e in occasionali ma interminabili scioperi selvaggi. E se il modo ufficiale di reagire è di riversarne la causa, come fanno i democratici, sulla politica economica di Reagan o, come fanno i repubblicani, sull'eredità lasciata da Carter (per non parlare di Johnson e Kennedy), spetta a noi, presentando in sintesi il bilancio dell'ultimo biennio, trarre da questa sciocca « personalizzazione » delle vicende economiche e sociali la dimostrazione che non esiste ricetta, di destra o di sinistra, non diciamo per curare i malanni del modo di produzione vigente, ma neppure per attenuarli; e che, se mai, il ricorso attuale ai metodi di più aperto e sprejudicato disprezzo delle condizioni di vita e di lavoro delle masse lavoratrici offre nei suoi risultati la prova schiacciante dell'impossibilità di spezzare in qualsiasi modo il ciclo delle crisi come necessario prodotto della prosperità e dell'espansione produttiva.

(continua a pag. 3)

Il punto sull'opposizione alla politica dei sindacati tricolore Elementi di analisi delle lotte sindacali e di definizione del nostro atteggiamento

I dati della situazione operaia attuale

1) Riassumendo alcune valutazioni svolte via via in articoli del nostro giornale, possiamo dire che l'attacco contro la classe proletaria da parte del capitale dopo il 1974/75 è stato caratterizzato dalla necessità di recuperare — nel quadro dell'attuale forma politica imperniata sulla collaborazione fra i partiti del parlamento — delle concessioni economiche, normative e anche politiche fatte al proletariato nel decennio 1960/70. Abbiamo visto alcune fasi di questo recupero: accordo con il PCI e i primi elementi di smantellamento delle « rigidità », in cambio di una politica di investimenti; passaggio alla politica di ristrutturazione industriale con aumento massiccio della cassa integrazione e della disoccupazione; attacco più diretto al salario della classe operaia occupata, in una politica economica generalmente intesa alla riduzione del consumo e all'ulteriore smantellamento delle « indicizzazioni ».

Questa situazione è ancora ben lungi dal porre la classe operaia italiana in condizioni « catastrofiche ». E' tuttavia un momento cruciale sotto molti

aspetti. Dopo il periodo della defidenza e della non partecipazione alle iniziative sindacali, si è entrati ora in una serie di mobilitazioni che, per quanto dirette e orchestrate dal collaborazionismo, e quindi utilizzate ai suoi fini, rappresentano fenomeni importantissimi che sarebbe criminale trascurare.

Ci troviamo di fronte ad un malcontento operaio che si esprime in vari modi: astensione dalla vita sindacale, sfiducia esplicita nei vertici sindacali, scioperi e manifestazioni spontanee. Sembra volgere al termine il periodo dell'indifferenza operaia.

Negli ultimi cinque anni, la classe operaia non ha ottenuto alcuna « nuova » conquista, né ha potuto difendere quello che aveva ottenuto (soprattutto dopo l'« autunno caldo »: uguaglianza e uniformità sia negli aumenti salariali che nei trattamenti normativi); ha anzi perduto alcune conquiste precedenti (riduzione e svilimento degli automatismi).

Ora i lavoratori avvertono immediatamente l'attacco che subiscono in termini salariali, al di là degli ammortizzatori sociali

che finora hanno attutito i colpi, soprattutto sotto il ricatto della perdita del posto di lavoro. Per ora è salva la cassa integrazione, ma è anche certo che sarà l'obiettivo successivo al ridimensionamento della scala mobile.

Di fronte alla restrizione del mercato del lavoro, quello nero incluso, e all'aumento della disoccupazione, gli occupati miravano soprattutto al mantenimento del posto, anche a costo di un peggioramento salariale.

La prima ondata di C.I. e di licenziamenti (Innocenti, Fiat, Motta, ecc. ecc.) otteneva infatti l'effetto di una minore conflittualità in fabbrica secondo i disegni del padronato. Ma il susseguirsi di ondate di C.I., senza l'apertura di spiragli occupazionali, fa scemare l'illusione del posto assicurato, che si trasforma da elemento di moderazione in elemento di maggior conflittualità.

Perde terreno anche la teorizzazione sulla mancanza di combattività in fabbrica come riflesso dell'allontanamento dei giovani. Infatti l'età media dei lavoratori di molti stabilimenti scesi in lotta in questi ultimi mesi, soprattutto per il mantenimento del posto di lavoro, a partire dall'Italsider di Bagnoli

e dalla Magneti Marelli di Milano, è superiore ai 40 anni.

2) Queste lotte non vanno certo viste come una « presa di coscienza » dei lavoratori rispetto al ruolo svolto dai sindacati e dai partiti che li rappresentano, essendo fatte nell'ambito di punti di riferimento e di organizzazione riformisti che vedono per lo più gli stessi quadri del PCI prenderne la testa, talvolta con rivendicazioni dure e classiste; vanno però comprese nel loro giusto significato.

La caratteristica degli ultimi tempi è che se da una parte la linea dei vertici confederali si è ispirata alla tematica della riduzione del « costo del lavoro » e a quella del salario come « variabile non indipendente », dall'altra i quadri sindacali di base — soprattutto del PCI — subiscono direttamente le conseguenze sia dell'attacco salariale, sia della crisi di credibilità che ha investito il sindacato e il loro partito in mezzo alla classe operaia.

L'attacco al salario, all'occupazione, l'aumento dei ritmi e gli effetti tangibili delle ristrutturazioni favorite dai sindacati (fra gli altri la declassificazione, quando non l'espulsione, di alcuni

(continua a pag. 2)

LA VIOLENZA SESSUALE, IL PUDORE, UNA LEGGE CONTRO LA DONNA

L'inizio della discussione parlamentare sulla legge di riforma delle norme del codice penale in materia di violenza sessuale ha visto un nuovo exploit dell'atteggiamento anti-donna e sessuofobico sempre in agguato nella società borghese e che vede nei cattolici la più aggressiva, anche se non unica, espressione. Si trattava di definire preliminarmente (art. 1 del progetto di legge) se le violenze sessuali dovessero essere punite come un delitto contro la libertà della per-

sona (alla stessa stregua cioè delle percosse, dei rapimenti o degli omicidi) oppure dovessero restare nello stato attuale di delitto contro il pudore e la morale (alla stregua cioè della pornografia o degli atti indecenti in luogo pubblico). Ha prevalso a maggioranza una proposta presentata dal deputato parlamentare Casini (quello della crociata contro l'aborto), sostenuta anche da alcuni laici come

(continua a pagina 12)

Chi è più pacifista?

Da alcuni anni si è venuto formando — soprattutto in Germania e in Italia — un movimento d'opinione pacifista che si oppone alla installazione dei missili della NATO in Europa, mentre gli stessi governi dei paesi europei hanno assunto una posizione più conciliante di quella americana con l'URSS.

Il movimento pacifista ha così preso una tendenza anti-americana; si può anche dire che, in linea generale, ha basato la sua forza sulle esigenze dei paesi militarmente dipendenti, che si sentono minacciati dalla contrapposizione frontale fra USA e URSS. Un movimento analogo ha avuto espressione anche nella Repubblica Democratica Tedesca. I primi e « veri » pacifisti sono dunque stati europei (ed europeisti).

Non è passato molto tempo che le due grandi potenze hanno tentato di recuperare a sé questo movimento, cercando di mostrare che il guerrafondaio è l'altro. Dopo il primo momento di disagio, Reagan ha fatto il « radicale », lanciando la sua « opzione zero ». Si tolgano tutti i missili dal territorio europeo e non vi sarà nessun bisogno di piantarvi i Cruise e i Pershing. Il vero pacifista è dunque Reagan!

La mossa successiva toccava ad Andropov, di fresca nomina al vertice del potere nel suo paese. Parte così quella che è stata definita una vera « offensiva di pace ». Noi siamo disposti — ha detto — a ridurre i nostri SS-20 fino al numero dei missili francesi e inglesi (ed ha lasciato intendere che è anche disponibile a trattare sul numero delle testate per ogni missile). In altri termini: poiché sono gli europei che stanno sotto la mira dei nostri SS-20, siamo disposti a « rassicurarli », fissando un equilibrio militare con loro e che gli americani pensino ai fatti loro.

Ecco la lezione di « realismo » data a Reagan e company, che ora devono a loro volta architettare una risposta che rassicuri gli europei.

Basta avere presente questo quadro a tutti noto perché venga alla luce il senso della tragicommedia: allettare l'Europa, i cui abitanti si chiedono perplessi di quale missile creperanno. In effetti, la mossa di Andropov è stata abile perché ha valorizzato, per la prima volta, la dotazione militare europea, in particolare di Francia e Inghilterra. Essa avrebbe ancora più valore se si pervenisse alla realizzazione, proposta dai socialdemocratici svedesi e accettata anche da Andropov, di una fascia smilitarizzata (larga da 150 a 350 km) lungo il confine fra Europa occidentale ed orientale (confine politico, ovviamente).

Questo discorso può allettare sia il « pacifismo » che le velleità tutt'altro che pacifiche degli Stati europei compresi dai due gendarmi mondiali. Tanto più che alla situazione militare ereditata dalla conclusione del secondo massacro imperialista, è subentrata una situazione di compressione sul piano economico, di concorrenza e di crescente divaricazione d'interessi fra gli alleati occidentali. Una crisi economica « catastrofica » — che perfino, come direbbe Marx, gli economisti borghesi ritengono probabile — avrebbe conseguenze decisive nella frattura fra gli alleati di un tempo.

Ecco perché l'Europa (e il pacifismo genericamente inteso) diventa una merce di scambio in una partita che non è più a due, essendo anche necessario, per i due superbig, offrire qualche cosa a quella potenza economica e non politica né militare che è l'Europa, anche solo per tenerla aggogata o neutralizzata.

Credano pure i gonzi che l'unica interessata alla pace sia lei. Nessuno dei paesi borghesi imperialisti « ama » la pace, perché non può amarla.

NIGERIA

Il terrificante « esodo »



L'accoglienza riservata dai paesi vicini ai lavoratori e alle loro famiglie espulsi dalla Nigeria.

Forte di una produzione petrolifera di 2,3 milioni di barili al giorno, la Nigeria rappresentava fino a poco tempo fa il modello di un paese coloniale giunto rapidamente al vertice della floridezza economica e addirittura del benessere; quindi, anche l'Eden degli investimenti di capitale americano ed europeo, e dell'immigrazione in massa, legale o clandestina.

(continua a pagina 8)

DA PAGINA UNO

Elementi di analisi delle lotte sindacali e di definizione del nostro atteggiamento

ne categorie privilegiate), tutto ciò non può più essere giustificato con la vecchia equazione: « più salario, più investimenti = più occupazione ».

Affiora dunque un movimento di protesta di settori del PCI contro una direzione di partito, considerata succube di una situazione politica stagnante e incapace di dare soddisfazione alle promesse fatte negli anni della crisi, che sono stati anche gli anni del maggiore successo elettorale del PCI. Protesta sì, ma entro un quadro marcatamente riformista (come conferma la mozione Alfa, presa a modello nel novembre '82).

Questa ribellione di quadri sindacali del PCI coincide con una situazione di ebollizione interna del maggior partito riformista italiano e può fargli comodo nel gioco delle parti fra maggioranza ed opposizione, ma non indefinitamente. E', d'altra parte, un elemento di pressione della base verso la direzione di partito e sindacato affinché non transigano rispetto alle promesse fatte a suo tempo (si ricordi: « la scala mobile non si tocca »).

I recenti scontri, fino alle manifestazioni e allo sciopero dell'industria del 18 gennaio, sono appunto l'incontro fra la spinta spontanea delle masse a causa dell'instabilità e della precarietà della loro condizione e questa protesta dei quadri di fabbrica piccisti.

3) Nello sviluppo ulteriore della situazione si può ritenere che l'aggravamento delle condizioni operaie continuerà, e continuerà pure la spinta operaia, provocando scontri sociali con maggiori connotati di classe.

In questa ipotesi, i partiti riformisti, per mantenere il loro ruolo, non potranno sconsigliare apertamente alcune istanze clas-

siste e alcuni metodi di lotta di classe. La loro mediazione fra richieste dei lavoratori ed esigenze borghesi (con valore di principio per loro sotto l'etichetta di « sviluppo dell'economia nazionale ») diventerà obiettivamente più difficile. Per avere successo richiederà un'apparenza meno legalitaria e moderata, una concessione di « strappi alle regole » ammesse dalle leggi dello Stato (strappi utili anche per sconsigliare i « provocatori » al momento opportuno), salvo recuperi per non « rompere l'unità ».

E' probabile che avranno attuazione iniziative « di base » da parte di elementi del PCI o della sinistra sindacale per collegare i CdF di categoria e di zona anche indipendentemente da iniziative sindacali, nella prospettiva di coordinare spinte di base contro la direzione dei vertici sindacali, che potrebbero anche, in una evoluzione di questo tipo, essere costretti a rinnovarsi.

Dopo la composizione fra le varie tendenze sindacali con l'accordo Scotti con governo e Confindustria — che non va interpretata come risultato di una pura manovra preordinata, essendo invece una tregua fra tendenze che entreranno nuovamente in contrasto — subentrerà quasi a suggellare la ritrovata unità dei sindacati su una linea abilitata a metà strada fra « duri » e « molli », occorrerà vedere se la classe operaia non reagirà ai primi assaggi concreti delle conseguenze dell'accordo, riproducendo la spirale già descritta fra spontaneità operaia, intervento dei quadri della sinistra ufficiale, ricomposizione degli equilibri di vertice, accelerando così le contraddizioni in atto.

fra rivendicazioni classiste, agitate anche da settori riformisti, e quadro collaborazionista in cui esse vengono inserite. Noi sappiamo che le due cose stanno in contraddizione, ma il movimento dei lavoratori non lo ha ancora sperimentato, anche se si è fatto più diffidente, soprattutto nei confronti del settore sindacale più compromesso. E questa osservazione vale tanto più per la parte che oggi

La « sinistra sindacale »

6) In questo quadro occorre tener presente il confronto in atto all'interno del PCI e fra il PCI e i gruppi alla sua sinistra, in primo luogo DP, specializzati nel riempire gli spazi vuoti che il PCI lascia quando rientra al centro dopo le sue puntate a sinistra.

Ci si può infatti illudere — nel movimento rivendicativo destinato a svilupparsi in questo torno d'anni — di avere in DP un'alleata che intende portare fino in fondo le rivendicazioni che il PCI abbandona ad un certo momento (come avvenuto con l'ultimo accordo).

Anche per la prevalenza che dà al settore sindacale rispetto a tutti gli altri, DP è portata ad adottare parole d'ordine e rivendicazioni combattive fino a quelle nostre e di comitati classisti da noi favoriti. Nel suo convegno operaio del 20 novembre, si è parlato esplicitamente di comitati (oltre a quelli indetti per i due referendum) per la difesa della scala mobile, per i cassintegrati, « in coerenza con una nostra generale concezione sugli strumenti e le articolate

più si mobilita fra lavoratori e quadri di base del PCI e del sindacato.

Si tratta quindi di inserirsi in questo processo, far nostre le rivendicazioni classiste e sostenerle fino in fondo, oltre i limiti posti dai riformisti e dai collaborazionisti.

Prima di esaminare i caratteri di un'azione del genere soffermiamoci sul ruolo dell'attuale sinistra interna al sindacato.

forme in rispondenza ai diversi problemi dell'organizzazione di massa, organismi « tanto più efficaci quanto più aggregano forze anche di collocazioni partitiche diverse ma soprattutto nuove, attive sullo specifico e determinato contenuto di lotta e sanno porsi come riferimento della sinistra di fabbrica e dell'insieme dei lavoratori ». E si è anche detto che ponendosi « il problema della difesa dell'organizzazione operaia di fabbrica e della direzione nello scontro interno alla fabbrica », è necessario « costruirne una nuova ».

Ciò che caratterizza DP (e altre organizzazioni analoghe) è di subordinare iniziative e comportamenti anche giusti alla strategia di una lotta contro il settore « conservatore », che oggi è identificato in Fantani e nel Pentapartito, per cui tutte le velleità di autonomia vanno in realtà a confluire in un discorso di pressione sul PCI e di rinnovamento del sindacato.

Questo si manifesta in un rifiuto sistematico di costruire elementi di organizzazione operaia realmente indipendenti in-

torno alle stesse rivendicazioni per cui si promuovono « comitati », perché una tale organizzazione bloccherebbe tutto il disegno politico di DP e la obbligherebbe a lavorare per essa. DP, invece, ha bisogno come l'aria di essere lasciata libera di fare la spola fra il riformismo politico e la base operaia per rinchiu-

dere la seconda nel primo quando esso coincida con la sua specifica tendenza riformista. Proprio grazie a questa posizione DP è suscettibile, nell'attuale situazione, di essere punto di riferimento per operai insoddisfatti del « vecchio » riformismo e non ancora aperti alla comprensione del ruolo del « nuovo ».

Il nostro compito

7) La nostra posizione è antitetica a quella di DP perché pone al centro l'organizzazione di una capacità di lotta indipendente degli operai e dei proletari in generale in termini permanenti, anche se in modo embrionale, indipendenti dal collaborazionismo.

Per noi non è tanto essenziale — in questa situazione — l'entità delle richieste operaie, ma la costituzione dei presupposti perché un movimento classista anche di dimensioni ridotte, non resti preda della disgregazione perseguita dal collaborazionismo (vedi sciopero Fiat 1980) o del recupero del riformismo. Infatti, l'alternativa reale, oggi, non è fra « sindacato di classe » e sindacato collaborazionista, ma fra capacità di organizzazione limitata ma costante di nuclei operai e disgregazione del movimento di lotta, col contributo, più o meno irresponsabile, di « sinistri » che vogliono solo spingere a sinistra gli altri o fare solo prediche. E' l'insegnamento dello sciopero alla Fiat del 1980.

Quindi questi presupposti sono costituiti da organismi o gruppi immediati realmente indipendenti dall'opportunismo e dal collaborazionismo, ma capaci nello stesso tempo di rivolgersi agli operai che non sono ancora disposti, com'è ovvio, ad abbandonare le uniche forze che hanno potere contrattuale: i sindacati collaborazionisti.

Ecco il modo non velleitario né opportunistico di applicare la formula « dentro e fuori il sindacato »: « dentro » solo nella misura in cui prevale oggi, ed è destinato a prevalere per un tempo non determinabile in anticipo, l'enorme scarto fra possibilità dei sindacati e dei gruppi

alternativi di organizzazione delle lotte; « fuori », in quanto soltanto come elementi esterni, indipendenti dalla impostazione collaborazionistica è possibile sia la reale pressione sul sindacato che l'aggregazione delle forze proletarie d'avanguardia per sé e non per altri.

Fondamentale è che questi gruppi non si riducano dunque né alla « sinistra sindacale », ossia a chi in definitiva opera per il rinnovamento della struttura sindacale attuale; né al velleitarismo coincidente con un assurdo « braccio di ferro », quando non con una pura campagna di denunce delle malefatte di chi organizza tuttavia i lavoratori. Fondamentale è che questi nuclei perseguano fino in fondo le rivendicazioni classiste accettate a parole anche da settori sindacali, operando perché intorno ad esse si costituisca sia un movimento reale che un elemento di organizzazione indipendente, capace di andare avanti al di là dell'immane boicottaggio del sindacato. Che sia anche un piccolo movimento, ma che si conquistino la fiducia nei lavoratori per la capacità di condurre le lotte, e non solo per quella di... parlarne.

8) Il lavoro dei nostri elementi di fabbrica è avvenuto da qualche tempo soprattutto partecipando alla formazione di comitati operai extra-sindacali per quanto riguarda l'organizzazione, ma aperti a tutti i lavoratori nell'ottica di costituire nuclei di formazione di una prima rete di opposizione classista entro il movimento operaio.

Queste esperienze possono essere suddivise in tre categorie: 1) organismi omogenei per composizione di fabbrica o categoria, legati ad una condizione lavorativa specifica (per esempio: ospedalieri, ferroviari, precari, metalmeccanici); 2) organismi in cui sono compresi elementi di carattere immediato e posizioni esplicitamente politiche, in cui ai militanti tocca il duplice e non facile compito di proporre linee accettabili sul piano delle rivendicazioni immediate e di favorire un processo di decantazione politica delle posizioni dominanti fino a giungere al riconoscimento della necessità di distinguere i differenti livelli; 3) organismi che si pongono più « dall'alto », cercando di coordinare una pluralità di situazioni distinte sia per località che per categorie.

A queste esperienze occorre naturalmente aggiungere gli ordinari consigli di fabbrica o di delegati cui partecipiamo.

La nostra partecipazione a tutte queste forme di organizzazione operaia è indispensabile perché consente di influenzare un particolare tipo di spontaneità esistente, cui corrisponde un aspetto unilaterale della lotta proletaria, certo insufficiente se preso a sé, ma importante se trasformato ed integrato con tutti gli altri.

E' a questo lavoro di coordinazione degli sforzi nell'ambito di una strategia che unifica i diversi approcci nelle differenti situazioni, nell'ottica qui sopra descritta, che deve presiedere una rete sindacale di partito, in via di formazione e di centralizzazione.

9) La formazione di un terreno specifico, limitato, di organizzazione operaia non contraddice la necessità per il partito di potenziare anche la sua attività propagandistica, di proselitismo e di carattere politico in generale. Già l'indirizzo sindacale è un'applicazione di una linea « pratica » strettamente ancorata a posizioni teoriche e a valutazioni politiche. Inoltre è un terreno in cui diverse concezioni e forze politiche si misurano. Infine è una raccolta di materiale e di esperienze che il partito deve saper assimilare per ritrasmetterla in tutta la sua attività politica.

E' dunque un livello di lavoro che permette l'esplicazione più completa degli altri livelli dell'attività di partito cui è strettamente connesso: la denuncia di tutte le forme dell'oppressione capitalistica, e del ruolo dell'opportunismo; l'intervento politico su tutte le questioni; lo studio teorico dell'andamento del corpo storico della società e delle sue contraddizioni.

Organizzare la classe sulla base dei suoi interessi immediati fuori del collaborazionismo

4) Quali compiti pone al partito la situazione sopra descritta? Come operare a contatto con le spinte operaie e nei confronti delle altre forze politiche presenti e suscettibili di ottenere seguito o influenza? Quale atteggiamento tenere soprattutto nel caso di un movimento con caratterizzazioni classiste, ma diretto da elementi interni all'opportunismo sindacale che si pongono su un terreno non esplicitamente collaborazionista? Come risponde a questo riguardo l'indicazione « lavorare dentro e fuori il sindacato »?

Nell'intervento sul terreno sindacale il partito persegue l'obiettivo di guadagnare un'influenza sui proletari in forza della sua azione, del contributo che i comunisti forniscono all'azione di difesa delle condizioni di vita operaie. E' quindi fondamentale distinguere questo aspetto dall'intervento propagandistico e politico su tutte le questioni sociali, volto alla conquista ideologica di un numero necessariamente ristretto di lavoratori.

L'indipendenza programmatica del partito, tuttavia, non si esprime solo nella contrapposizione ideologica alle altre tendenze presenti nel movimento operaio, ma anche nel campo dell'azione pratica per l'ottenimento di una qualunque rivendicazione immediata, ponendo in primo piano l'interesse di classe, l'antagonismo di classe proletario e unificando tutte le energie che si sprigionano per esso. Questa azione unificatrice « dal basso » non è in contraddizione con la spinta unificatrice « dall'alto », ossia l'unificazione politica dei proletari sulla base del riconosciuto programma comunista, perché il processo reale va verso la dimostrazione « pratica » che solo il comunismo rappresenta la soluzione dei problemi di vita della classe salariata, e va quindi verso una selezione delle forze politiche che si pongono sul terreno proletario. Ma il presupposto è che queste forze siano agenti e organizzatrici nel movimento proletario.

Se per un certo periodo della nostra azione poteva esserci di sufficiente riferimento l'indicazione che operavamo sia dentro

che fuori l'organizzazione sindacale, non è più così oggi. Per un certo numero di anni l'azione di rivendicazione economica non poteva farsi che dentro il sindacato, la CGIL in primo luogo. Successivamente, le contraddizioni hanno prodotto movimenti anche esterni, che hanno condotto lotte di una certa importanza in alcuni settori proletari e sarebbe stato un errore non organizzare queste lotte, pur sapendo che il problema del loro rapporto con gli apparati sindacali ufficiali si sarebbe posto successivamente. Di qui l'esigenza di una formula duttile: lottare sia dentro che fuori l'organizzazione sindacale ufficialmente riconosciuta.

E' evidente che si tratta di una scelta pratica e non « ideale », in quanto il nostro obiettivo è di organizzare la classe sulla base dei suoi interessi fuori dalla tutela delle organizzazioni opportunistiche e collaborazionistiche. Ma si tratta in realtà di vedere come agire per strapparla da una tale tutela.

E' stato (ed è tuttora in molti casi) importante promuovere tutti quei casi di organizzazione di lotte al di fuori delle organizzazioni sindacali e talvolta accettare compromessi sul carattere più o meno di principio della loro caratterizzazione come « fuori e contro la linea sindacale », perché era fondamentale che si formassero nuclei con una propria linea autonoma, i quali, necessariamente, si sarebbero scontrati con la situazione (ora in corso) in cui una parte dell'apparato stesso del sindacato si presenta quale rappresentante degli interessi operai non solo nei confronti dell'attacco confindustriale e governativo, ma anche della « svendita » di larghi settori delle confederazioni sindacali. E infatti era una grande ingenuità di alcuni non prevedere che l'emergere di una combattività operaia (ben al di sotto ancora della sua potenzialità) avrebbe provocato un comportamento articolato delle forze politiche dominanti, padrone dell'organizzazione operaia.

5) Per questi motivi diviene oggi per noi fondamentale cogliere la contraddizione in atto

Aspetti anomali del sistema politico italiano

Il quadro politico italiano si presenta come peculiare ed anomalo rispetto ai quadri politici degli altri paesi capitalistici avanzati. Questo fatto è riconosciuto dalla grande maggioranza dei politologi borghesi, alcuni dei quali si sono specializzati appunto nello studio di questa « anomalia ».

Il sistema politico italiano ha visto negli ultimi 35 anni la mancanza di alternativa, cioè la sostanziale bipolarizzazione attorno a due partiti, di cui uno (la DC) era sempre al governo, l'altro (il PCI) sempre all'opposizione. Questa situazione è in palese contrasto con il « normale » gioco democratico che vede i maggiori partiti alternarsi al governo e all'opposizione.

I politologi borghesi si sono affannati a trovare spiegazioni di questo caso anomalo senza riuscire a trovarne di molto convincenti. Per un verso si è parlato del radicamento della DC in tutti gli organismi amministrativi, economici e creditizi vari attraverso il sistema delle nomine politiche e della « razza padrona », che perpetua se stessa. Si deve però osservare che questa pratica è patrimonio corrente anche di altri paesi; dagli Stati Uniti, dove il presidente eletto nomina decine di migliaia di funzionari scegliendoli fra le file dei propri sostenitori, alla Francia dove il gollismo aveva riempito di propri sostenitori tutti gli alti gradi della vita sociale, alla Scandinavia in cui l'adesione al partito o al sindacato socialdemocratico era indispensabile per fare carriera nella pubblica amministrazione. Eppure in questi paesi il partito di opposizione è riuscito ad andare al governo, determinando un massiccio avvicendamento in tutte le posizioni clientelari.

Un'altra spiegazione avanzata — il cosiddetto fattore K — è la mancanza di affidabilità del partito di opposizione, il PCI, per quanto riguarda sia la fedeltà alle alleanze internazionali dell'Italia, sia la sua democraticità, cioè la sua fedeltà alle norme costituzionali una volta al potere. Si deve però osservare che dal punto di vista internazionale il partito comunista italiano non è certamente più antiamericano o più filosovietico del partito socialdemocratico tedesco o meno fedele di esso alle regole costituzionali della alternanza come privatamente ammettono la quasi totalità dei politici italiani e anche stranieri.

Alcuni commentatori considerano d'altra parte, secondo noi con ragione, il PCI più « democratico » della stessa DC sul piano della fedeltà ai principi della costituzione repubblicana.

* * *

Allora, perché in Italia l'alternanza non riesce a prodursi? Secondo noi la risposta non va cercata a livello della pura osservazione politica, ma richiede una attenta valutazione del ruolo che i differenti partiti svolgono come elementi di mediazione delle tensioni sociali. In Italia, come più in generale in tutti i regimi borghesi moderni, i partiti politici (ovviamente dell'arco costituzionale) sono tutti interclassisti, nel senso che ognuno di essi esercita al proprio interno una mediazione tra le esigenze di classi e ceti diversi, in modo da realizzare un primo livello di sintesi, in vista di un'ulteriore livello di mediazione prodotto dalla dialettica tra i vari partiti.

Attraverso questo doppio livello di mediazione si raggiunge il risultato che la voce dell'interesse del proletariato e degli altri ceti sfruttati non possa mai organizzarsi in forma pura, ma debba fin dal momento della formulazione delle sue esigenze tener in conto gli interessi delle altre classi, cioè, in ultima analisi, l'interesse della borghesia.

In questo quadro, i differenti partiti politici sono interclassisti in misura differente. Mentre la DC, centrata fondamentalmente attorno all'interesse dei ceti borghesi, coagula attorno ad essi i vari ceti impiegatizi, commerciali e perfino alcuni

strati operai, il PCI raccoglie attorno al grosso dei ceti operai, ceti professionali, impiegatizi, imprenditori e così via.

Entrambi sono interni al sistema politico della borghesia, entrambi sono legati ad una dinamica politica tendente ad integrare tutti i ceti sotto il dominio della società borghese; il centro delle rispettive specializzazioni è tuttavia differenziato, nel senso che il compito della DC è di « moderare » l'egoismo borghese con l'apporto di ceti popolari, mentre il PCI ha come propria missione di preservare la classe operaia dalle « tentazioni corporative » a suon di alleanze e legami con ceti borghesi e paraborghesi di varia natura ed estrazione.

Fin qui nulla di diverso da quanto accade anche nelle altre « grandi democrazie »; anche lì la vita politica è regolata dalla dinamica tra un partito conservatore sufficientemente popolare e un partito operaio sufficientemente moderato e aperto alle esigenze della cosiddetta società industriale.

La differenza sta nella situazione sociale di base. Nonostante tutta l'atmosfera riformista in cui è stato immerso, il proletariato italiano si trova ad avere, per ragioni storiche in cui per ora qui non entriamo, una fedeltà allo Stato borghese, un « senso civico » verso la propria patria borghese, minore di quello di altre classi operaie delle metropoli. Questa affermazione non va intesa nel senso che la classe operaia italiana si trovi ad avere un'attitudine più rivoluzionaria di altre, ma soltanto nel senso che in Italia essa è meno integrata nello Stato che altrove ed in conseguenza nutre nei confronti delle istituzioni una sfiducia molto maggiore di altre.

Ad esempio, le classi operaie inglesi o americane sono capaci di sviluppare lotte economiche violente e durissime ma pur tuttavia sono più sensibili di quella italiana al richiamo civico della patria e dello Stato.

Per questi motivi il legame della classe operaia italiana con lo Stato borghese ha dovuto essere mediato molto più che in altri paesi dall'adesione ad un partito che si presentasse con caratteri formali di un partito operaio.

Nel dopoguerra la classe operaia italiana è stata indotta a farsi sfruttare oltre ogni limite nel lavoro di ricostruzione nazionale non dal patriottismo, ma paradossalmente dalla fiducia verso il « proprio » partito, che le chiedeva questo sacrificio.

Si può anche dire che questo doppio livello di fedeltà verso le istitu-

(continua a pagina 9)

America Centrale

Rivolte, lotte sociali e prospettive proletarie

« È un avvertimento al Nicaragua e a Cuba contro ogni avventurismo nella regione dei Caraibi », ha dichiarato un portavoce del Pentagono a proposito delle grandi manovre inscenate ai confini del Nicaragua da un complesso di 1600 soldati americani e 4.000 militari honduregni ai primi di febbraio. La teoria corrente a Washington — non da oggi, intendiamoci, anche se è nello stile di Reagan di farne una solenne bandiera — è infatti che nell'America Centrale regnerebbe la prosperità e la pace se non ci fosse Belzebù in veste castrista o sandinista: per dirla con le parole scultoree di uno dei massimi calibri militari della zona, « i nostri popoli sono abituati alla fame; se si ribellano, vuol dire che c'è qualcuno ad istigarli ». Perciò, fallite ai bei tempi il colpo di mano statunitense della Baia dei Porci, la grande ossessione del Pentagono è divenuta quella di isolare il focolaio d'infezione nicaraguense, e il mezzo più adatto allo scopo, a parte le squadrette « irregolari » di nostalgici somozisti largamente foraggiati da Washington, si è rivelato l'impiego in funzione militare dell'alleato-modello, la « repubblica delle banane » (ora anche del caffè e del legname pregiato) per eccellenza, il paradiso dell'United Fruit e dell'United Brands, un paese noto per un tasso di disoccupazione e sottoccupazione del 64% e per una distribuzione del reddito nazionale che vede in cima alla scala un 5% di privilegiati che se ne ricevono il 29% e in fondo un 20% che ne riceve appena appena il 3%: appunto l'Honduras.

Gli Usa non badano a spese, quando si tratta di amici per la pelle. Da 5 milioni di dollari nel 1980, gli aiuti militari alla repubblica honduregna sono passati nel 1982 a 15 milioni; gli istruttori nord-americani, da 40 che erano nel febbraio '82, ad oltre 100 in agosto: ad un esercito armato di tutto punto si è rapidamente affiancata un'aviazione considerata la più potente della regione; ed è vero che dei 200 milioni di dollari

accordati come prestiti ai paesi amici dell'America Centrale il governo di Tegucigalpa ne riceve « solo » 35 contro i 75 del Salvador e i 70 del Costa Rica, ma l'abbondanza degli aiuti di carattere strettamente militare compensa di gran lunga la relativa parsimonia dei crediti di natura sedicentemente soltanto commerciale: questi ultimi, infatti, mirano a tenere in piedi finché possibile i regimi, come in particolare quello salvadoregno, ritenuti più o meno perdenti; i primi vanno in prevalenza ai regimi che, almeno nell'immediato, offrono qualche garanzia di sostenere più o meno brillantemente il peso di operazioni belliche all'interno e, se del caso, all'estero, come quello dell'Honduras. Alla conferenza dei paesi « non-allineati » tenutasi or non è molto a Managua, è stata approvata una mozione in cui si chiede umilmente agli Stati Uniti di dar prova di un atteggiamento « più comprensivo » nei confronti dell'America centrale. La filosofia del « non-allineamento » non poteva esprimere meglio la propria inconsistenza. Che cosa infatti può « comprendere » Washington delle condizioni di un'area che da oltre un secolo considera propria riserva di caccia, sia per la sua importanza strategica come cerniera fra l'Atlantico e il Pacifico e fra il nord e il sud del continente, sia per la sua importanza economica come serbatoio alimentare di gran classe e come sede di lucrosi investimenti (un solo dato: nel 1954 l'United Fruit Co. possedeva il 20% delle terre coltivabili del Guatemala, dell'Honduras e del Costa Rica)? Può « comprendere » soltanto che da quelle terre nominalmente indipendenti sarebbe una calamità lasciarsi buttar fuori, e che, per sventare una simile minaccia e, in ogni caso, perché così vuole una palese comunanza d'interessi, è ovvio e imperativo mantenere o stringere rapporti di inflessibile alleanza con la grande proprietà fondiaria indigena, madre a sua volta dei dittatori militari di turno, i soli in grado di mantenere in vita una democrazia blindata come

il dominio del capitale finanziario soprattutto yankee imperiosamente esige.

È anche vero che a regimi sfacciatamente reazionari come quello del fu Somoza o del vivente d'Aubuisson le regole del buon gioco (ovvero l'arte di salvare la faccia) impongono alla Casa Bianca e al Pentagono uniti di preferire governi come quelli presieduti nel Costa Rica dal socialdemocratico generale Monge o nel Guatemala dal democristiano generalissimo Rios Montt. Ma l'ironia più recente della lunga storia dell'America centrale vuole che se v'è esercizio più feroce nel reprimere il ben che minimo segno, non diciamo di rivolta, ma anche solo d'insofferenza da parte di contadini spoliati delle loro terre e ridotti alla fame è, insieme a quello del generale Alvarez nell'Honduras, proprio quello del Costa Rica, e se v'è esercizio più spietato nel massacrare gli indigeni (i pochi rimasti) come presunti fiancheggiatori degli ancora più fantomatici « agenti segreti » è proprio quello del Guatemala, mentre nel Salvador la turpe bisogna è portata preferibilmente a termine da formazioni paramilitari sia pure benevolmente « tollerate » da un governo di ultradestra.

In ogni caso, l'intreccio fra repressione politica e sociale ad opera di governi militari infedati alla grande proprietà fondiaria e al capitale finanziario internazionale, e appoggio diplomatico, economico e militare statunitense a questi stessi governi, è un dato di fatto ormai secolare, immutabile almeno finché dura su scala continentale e, ovviamente, mondiale la dominazione capitalistica. Ed è un fatto altrettanto « organico », cioè materialisticamente fondato, che contro questo intreccio insorgano periodicamente un vasto contadiname miserrimo, una piccola borghesia sull'orlo della proletarizzazione, ed una media borghesia frustrata nelle sue ambizioni di iniziativa economica e politica indipendente. E' questo l'« agente segreto » operante nel sottosuolo di terre in perenne sussulto, prima fra tutte anche per



drammatico tributo di sangue El Salvador. Quando (si veda in particolare l'articolo *Sur la révolution en Amérique Latine*, apparso nel nr. 77, luglio 1978, della nostra rivista teorica internazionale « Programme communiste » e destinato a fare definitivamente il punto sull'intera questione) noi abbiamo evocato come unica prospettiva possibile nel futuro dell'America Latina non una rivoluzione doppia — borghese « trascinata » in proletaria (il modo di produzione capitalistico e le sue sovrastrutture vi sono infatti da tempo saldamente impiantati, anche se il processo della loro acclimatazione vi è stato particolarmente tortuoso assumendovi forme in alto grado « impure ») — ma una rivoluzione proletaria con tutti i presupposti oggettivi per non rimanere localizzata in un solo o in un piccolo gruppo di paesi, ma per estendersi a tutto il continente fino a coinvolgere prima o poi gli Stati Uniti; una rivoluzione, d'altra parte, costretta a farsi carico di immensi compiti « impropri », perché ereditati da un passato precapitalistico non ancora distrutto, ma non per questo condannata a non essere pienamente socialista, prima di tutto sul terreno politico, ma anche, sebbene più lentamente e in modo meno diretto, sul terreno economico; quando abbiamo evocato questa prospettiva, ci

(continua a pagina 8)

DA PAGINA UNO

DOVE VAI AMERICA?

do ai record degli anni '30, cioè appunto della Grande Depressione, nella CEE, a dicembre, il numero dei senza lavoro ha superato per la prima volta nel dopoguerra i 12 milioni, equivalenti a un tasso medio di disoccupazione del 10,5% degno di figurare accanto al 10,8 degli Stati Uniti nello stesso mese. Se la Gran Bretagna a governo conservatore « vanta » un tasso del 12%, la Francia « socialista » può gloriarsi di uno del 9,4% sulla cui aderenza alla realtà si sono elevati proprio di recente i dubbi più fieri, poiché dal calcolo sono esclusi sia i giovani in cerca di primo impiego ma senza formazione professionale, sia coloro che vanno in cerca di lavori a *part time*. Se in Spagna il governo socialista può scagionarsi di un tasso di disoccupazione ufficiale del 16,53% imputandolo al malgoverno centrista, in Germania il governo democristiano può fare altrettanto col tasso dell'8,55% (il finimondo, per un paese « modello »!) accusandone il lungo malgoverno socialdemocratico, mentre i paesi scandinavi, un tempo ammirati per la loro politica sociale, gareggiano in numero di disoccupati con quelli più ostinatamente « austeri » e ostili all'intervento statale nell'economia del Vecchio Continente. Se di là dall'Atlantico, nel corso del 1982, si sono registrati 80 fallimenti ogni 10.000 imprese, un record assoluto dai tempi del « nero » 1933, in Gran Bretagna tutti i record sono stati battuti con 11.131 fallimenti, il 35% in più dell'anno precedente e il 63% in più del 1980. Se ai tempi della Grande Depressione chiudevano i battenti le grandi banche del Centro Europa, oggi sono sull'orlo della bancarotta le banche centrali di un numero incalcolabile di paesi in tutti i continenti, (1) e chi rischia di esserne travolto sono, come allora, gli istituti bancari più importanti di Wall Street.

Ecco perché i dati essenziali del bilancio economico statunitense evocano — con ben altra immediatezza che otto o cinque o tre anni fa — il disastro della Grande Depressione. Raccolgiamoli dunque nella più breve delle sintesi. (2)

ginare a quali livelli esse siano arrivate).

Sono cifre da capogiro, che però dicono solo una parte (e non la più cupa) della storia. Si consideri ad esempio che i sussidi di disoccupazione distribuiti nel 1982 riguardavano soltanto 5,6 milioni di persone, il 47% del totale, mentre nel febbraio 1976 interessavano il 76%; che, negli ultimi due anni, 2 milioni di individui sono stati esclusi dal godimento dei buoni alimentari gratuiti, e circa 1 milione di fanciulli da quello dei pasti gratuiti a scuola, senza contare i tagli nelle spese per l'assistenza medica, per gli aiuti alle « ragazze-madri », per i contributi alle famiglie con reddito particolarmente « debole », quindi non in grado di sostenere l'onere pesante dei canoni d'affitto, ecc. Si consideri parallelamente che, secondo un rapporto dell'Urban League, oggi 1 nero su 3 non raggiunge la « soglia ufficiale di povertà » (contro 1 bianco su 10) e che, nella popolazione di colore, oltre la metà dei disoccupati è composta da giovani in età inferiore ai 20 anni.

Dei fallimenti si è già detto. Ma un altro dato che giustifica il risorgere dello spettro della Grande Depressione è la condizione dei *farmers*, il cui reddito medio (19 miliardi di dollari nel 1982) risulta precipitato del 50% rispetto al 1979 e, in termini reali, rappresenta una diminuzione del potere d'acquisto in tre anni di circa il 70%, il che spiega la corsa alla vendita dei terreni e alla fuga dalle campagne alla quale si assiste su vasta scala per la prima volta da decenni, e chiarisce il « mistero » della crescente perdita di credibilità reaganiana proprio nelle aree tradizionali del conservatorismo yankee.

Una macchina inceppata

La situazione sempre più grave della classe operaia, ma anche dei ceti medi, è il riflesso di un ristagno o addirittura di una regressione dell'apparato produttivo.

Nell'ultimo biennio, il prodotto nazionale lordo non è aumentato che dello 0,7% e, nel 1982, è diminuito addirittura dell'1,8; la produzione industriale è a sua volta regredita dell'8,7; alla fine dello scorso anno, il tasso di utilizzazione delle capacità produttive era (e diciamo poco) del 67,8 per cento e nell'industria automobilistica del 52,3 per cento, mentre il deficit del commercio estero toccava i 42,7 miliardi di dollari, più dunque del massimo stabilito prima di allora nel 1978 con 42,4 miliardi.

Uno dei vanti dell'amministrazione Reagan era che la riduzione delle imposte inaugurata sotto i suoi auspici sarebbe andata a vantaggio degli investimenti; i maggiori investimenti avrebbero provocato la ripresa della produzione; la ripresa della produzione avrebbe permesso di riassorbire, in parte se non totalmente, la disoccupazione. La politica fiscale repubblicana è stata, fino a poco tempo fa, del tutto coerente: le imprese che nel 1946 versavano il 30,7% del totale delle imposte, nel 1980 non ne pagavano che il 13,9%; il 94% delle riduzioni votate nel 1981 per « alleggerire » l'imposta personale sul reddito andrà a profitto di coloro che guadagnano più di 50.000 dollari all'anno, cioè al 5% della popolazione costituito dai ricchi in assoluto, e così via. Eppure, come si è visto, la produzione non si è affatto ripresa e la disoccupazione non solo non si è arrestata, ma è enormemente cresciuta.

L'austerità predicata da Reagan negli Stati Uniti come da Fanfani e da Mitterrand, da Kohl e dalla Thatcher, da Gonzales e da Papandreu ecc. in Europa (ma il grido, come vedremo in un prossimo articolo, sale egualmente dai paesi cosiddetti socialisti dell'Est) prometteva una riduzione graduale ma veloce e sostanziosa del disavanzo pubblico. In realtà, il deficit del bilancio federale, che era di 57,9 miliardi di dollari nel 1981, è salito a 140 miliardi nel 1982 e sarà di 183 miliardi (se le promesse saranno mantenute) nel 1983: certo, esso avrebbe raggiunto livelli ben più alti se le spese sociali non fossero state graziosamente ridotte come si è notato più sopra, e se quelle per la difesa non fossero salite dai 136 miliardi del 1980 ai 232 del 1982, coprendo il 29,1% delle spese federali contro il 23,4 dell'anno precedente. Ma è significativo che, nel recente messaggio sullo stato dell'Unione, l'illustre Presidente abbia invertito in parte la sua rotta « rallentando » il



Un'immagine della Grande Depressione. I disoccupati, in fila, aspettano il turno per ricevere qualche centesimo e una tazza di caffè.

ritmo dei tagli nelle spese sociali, promettendo ai « disoccupati prolungati » e ai giovani in vana ricerca di primo impiego, e tessendo le lodi dell'interventismo statale nell'economia dopo di averlo per due anni maledetto, e siccome i crediti al Pentagono subivano un aumento del 14%, e i programmi sociali, ridotti da un lato, saranno ripresi dall'altro, non è difficile prevedere, come già hanno fatto gli osservatori economici, che il deficit salirà ben più delle prognosi ufficiali, il che rappresenta un'ulteriore conferma dell'impossibilità, per il modernissimo capitalismo, di rinunciare in blocco alla politica dei disavanzi, al keynesismo, all'assistenzialismo, insomma al Welfare State.

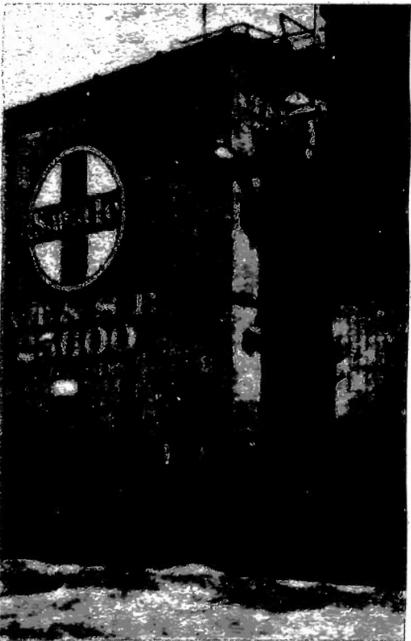
Ai tempi della Grande Depressione, il ricorso a questa politica sotto ispirazione di F.D. Roosevelt valse a rallentare, ma non ad arrestare la corsa verso il precipizio: oggi, perfino i più ottusi economisti, conservatori o progressisti che siano, riconoscono che dalla vera crisi gli Stati Uniti uscirono, dopo dieci anni di oscillazioni fra depressioni acute e timide riprese, soltanto grazie alla faticosa entrata in guerra e, prima ancora, grazie alla espansione dell'industria degli armamenti in « aiuto » alle democrazie pericolanti. L'enorme enfiamento delle spese militari nel 1980-82 e il parziale ritorno ad una politica interventzionistica e « sociale » da parte repubblicana nel 1983 costituiscono un altro segno di analogia della situazione di oggi rispetto a quella di allora, e un chiaro monito per i proletari in genere, i comunisti rivoluzionari in specie.

Depressione può seguire a depressione, ripresa a ripresa, e di volta in volta la fiducia succedere allo smarrimento ed alla delusione; di là dagli alti e bassi degli anni '80 come già degli anni '30, la curva del modo di produzione capitalistico non può che essere in discesa; quella della preparazione materiale di un terzo conflitto, in ascesa. O questa curva sarà spezzata (e spezzarla può solo la lotta per la rivoluzione comunista), o, con sommo gaudio degli « operatori economici », tornerà a ruggire il cannone. E' questo il monito imperioso.

Perciò un portavoce del governo ha detto: « L'elemento-chiave della ripresa è LA PREGHIERA »!

(1) Alla fine dell'82 il Brasile aveva debiti (prevalentemente verso banche americane) per 87 miliardi di dollari, il Messico per 80,1, l'Argentina per 43, Israele per 26,7 la Polonia per 26, la lista è però interminabile.

(2) I dati qui riprodotti provengono in massima parte da « Le Monde » del mese di gennaio, ma sono stati integrati con statistiche apparse nel « Financial Times » o in nostri quotidiani a grande diffusione.



La caratteristica più significativa delle statistiche economiche all'alba del 1983 è che i fenomeni ormai cronici della disoccupazione crescente e della recessione produttiva galoppante si presentano negli Stati Uniti sullo sfondo di una situazione mondiale di ristagno o addirittura di declino della produzione e degli scambi, e di marasma finanziario punteggiato da episodi clamorosi di insolvenza privata e pubblica non più localizzabili in un piccolo gruppo di paesi, ma diffusi uniformemente sull'intera superficie del pianeta, poco importa se regga i timoni dello Stato il riformismo socialista o il conservatorismo borghese, se prevalga una politica economica deflazionistica o assistenzialistica, austera o spendacciona, monetarista o keynesiana, privilegiante l'offerta o corteggiante la domanda.

Se negli Usa la disoccupazione si sta avvicinan-

Una serie di dati da capogiro

Alla fine del 1982 i disoccupati erano negli Stati Uniti 12,1 milioni, il che, come si è già detto, corrisponde a un tasso medio del 10,8%. Alla cifra assoluta vanno però aggiunti 1,8 milioni di individui « definitivamente scoraggiati » che non si sognano nemmeno di chiedere lavoro, mentre la percentuale complessiva assume tonalità ancora più cupa se si considera che per i lavoratori manuali il tasso di disoccupazione raggiunge il 16,5%, per i neri il 20,8, per i giovani in età inferiore ai 20 anni il 24,5, e che dei 12,1 milioni di cui sopra ben 2,6 risultavano senza lavoro da oltre 6 mesi, mentre non si hanno (o non si conoscono) le statistiche dei sottoccupati. Ancora: come nel 1933, la disoccupazione colpisce in misura particolarmente elevata i centri vitali dell'industria — città come Detroit o Youngstown, capitali dell'automobile, registrano un tasso medio del 20% (nel 1933, del 24,9: un altro po' e ci saremo! ed è vero che non disponiamo, purtroppo, delle percentuali relative ai manovali, ai neri, ai giovani, ma è facile imma-

Dagli inni del consumismo alle lacrime del catastrofismo

Negli anni ormai remoti della produzione in ascesa continua e della società in gagliarda espansione, la stampa e la letteratura borghesi non si stancavano di celebrare gli splendori di una civiltà giunta ad assicurare all'immensa maggioranza del genere umano non solo il pane, ma il companatico e, oltre al necessario, addirittura il superfluo, e con tutti i titoli per impegnarsi a fare altrettanto, in un arco di tempo ragionevole se non nell'immediato, a favore della restante « minoranza ». Era un modo di contribuire, sul piano della carta scritta o della parola detta e cantata, non tanto alla giustificazione, quanto all'esaltazione e quindi alla conservazione dell'ordine costituito, dello splendido status quo sociale.

Invertitasi la curva della produzione e dei consumi, e subentrato al senso glorioso della stabilità borghese un senso diffuso di incertezza e, peggio, di panico per l'avvenire, stampa e letteratura hanno cambiato registro: invece del gloria si sono messi ad intonare il *de profundis* e ad annunciare, invece della marcia verso il paradiso, l'imminenza della catastrofe; dalle ebbrezze del consumismo sono passati agli spasimi del catastrofismo. Ma il proposito, e il risultato, sono gli stessi, sia perché si tratta di seminare, insieme allo sgomento, il balsamo della rassegnazione, nonché della fede nel padreterno, sia perché, imbottiti i crani col terrore della catastrofe comune, si tratta di offrire al pubblico la scappatoia di una sia pur esile e problematica via d'uscita comune, cioè superiore alle classi e benevolmente aperta ai proletari non

meno che ai loro sfruttatori; l'utopistica via d'uscita di un nuovo riformismo di cui la stessa società che corre verso il precipizio porterebbe in seno i presupposti. In altre parole, cambiata la musica, è rimasto tale e quale l'obiettivo — legare gli oppressi, gli sfruttati, la potenziale carne da cannone, al carro della società che li opprime, li sfrutta e come ultima consolazione li spedisce in guerra.

Il ritornello è noto. Per citarne una versione fra le tante, ma indicativa anche perché viene dall'Est, eccolo gorgheggiato da R. Havemann nel suo *Domani* (meglio, però, si direbbe oggi): « Molti, forse la maggior parte degli uomini attualmente viventi, assisteranno alla fine della nostra epoca [...] Se le radici del futuro sono nel passato, si può dire che l'inizio della fine è già cominciato ». Negli « anni bui » di un medioevo che la borghesia illuministica pretendeva di avere per sempre debellati, si diceva: Mille, non più mille. Oggi, non c'è predicatore borghese in veste di letterato, di giornalista o di politico, che non biascichi la canzone: Duemila, non più duemila!

La « spirale perversa », che si vuole giustificare un simile ritornello, è di diversa natura a seconda o dei gusti di chi lo ripete, o del pubblico al quale ci si rivolge, o, infine, delle opportunità del momento.

V'è chi, partendo dalle « proiezioni » dei demografi, secondo cui fra poco più di 50 anni la popolazione del pianeta si avvicinerà agli 8 miliardi e forse li supererà, agita lo spettro della morte collettiva per fame: se già oggi (come scrivono U. Colombo e C.

Turani nel loro *Il secondo pianeta*) « vi sono almeno un miliardo di persone non ben nutrite » (elegante eufemismo per non dire affamate), « cioè circa un quarto della popolazione del pianeta, e alcune centinaia di milioni fortemente denutrite » (altro elegante eufemismo per non dire « in agonia permanente »), figurarsi che cosa potrebbe avvenire domani!

V'è chi, partendo dal presupposto fin troppo evidente che lo spettro della morte per fame, sebbene orribile, non lo è mai tanto quanto quello della morte per superbombardamento, si diletta di precipitare il pubblico dei lettori nelle angosce del « brivido nucleare », come quel Jonathan Schell, autore di un libro sul *Destino della terra* da cui « *Le Monde* » del 23-24/1/1983 trae la seguente citazione, fatta apposta per educare i comuni mortali alla misericordia celeste: « Nei primi minuti di un'offensiva da 10.000 megaton contro gli Stati Uniti, sfere di un bianco incandescente, espandendosi al disopra delle metropoli, delle città e dei sobborghi, illuminerebbero bruscamente regioni sconfinata come altrettanti soli, ancora più abbacinanti dello stesso astro. Simultaneamente, una volta giunta l'onda iniziale di missili, la maggior parte degli abitanti delle prime regioni investite sarebbero irradiati, ridotti in poltiglia o carbonizzati [...] L'irradiazione termica esporrebbe più di 1.500.000 kmq., cioè un sesto della superficie del paese, ad un calore dell'ordine di 40 calorie per centimetro quadro, temperatura alla quale la carne umana risulta calcinata ». E, per-

ché non si creda che a un simile destino siano votate le sole popolazioni delle due superpotenze, l'autore aggiunge: « Abbiamo il dovere di interrogarci su quel che farebbero, una volta consumato il massacro, i cinesi, i francesi e i britannici, che possiedono tutti la bomba atomica, così come gli israeliani, gli africani e gli indiani che ne sono probabilmente dotati ». Dopo di che, non resta che dire: Amen!

V'è chi, d'altra parte, resosi conto del fatto che l'orrore atomico, a furia d'essere propagandato, rischia di perdere la sua forza persuasiva (infatti, a quanto si dice, l'eccesso di libri sull'olocausto nucleare prossimo futuro starebbe provocando una specie di rigetto: i preziosi volucri rischiano, non sia mai, di finire al macero!), ripiega sui più modesti ma convincenti orrori della buona vecchia guerra non atomica. Già il nostro M. Silvestri aveva ammonito: « *Metto in guardia contro gli estremi pericoli di una guerra convenzionale, perché creduta possibile senza distruggere il mondo, mentre un terzo conflitto mondiale convenzionale porterebbe esso stesso, senza bisogno di armi nucleari, alla distruzione dell'umanità* » (ne « *L'Espresso* » del 5/12/1982). Già G. W. F. Hallgarten, nella sua *Storia della corsa agli armamenti*, si era chiesto che cosa si debba temere di più: « il diffondersi di guerre di questo tipo », cioè convenzionali, « o la guerra nucleare vera e propria ». Ma ecco saltar fuori (a prescindere da chi si compiace di descrivere le delizie di un'ipotetica guerra « chimica e biologica » con ricorso alla diffusione in massa

del « vaiolo, arma dei poveri » ed altre diavolerie) il colonnello francese Michel Manel, preoccupato di ammonirci che « se il primo fuoco nucleare, con o senza neutroni, sarà senza dubbio una catastrofe, non lo sarà né più né meno che una guerra detta convenzionale », darcene la dimostrazione in due libri destinati a risvegliare l'Europa alla coscienza dei pericoli che la minacciano e alla necessità di prepararsi, se non a sventarli, almeno ad affrontarli da una posizione... di forza.

A questo punto, è evidente che il disegno segreto dei « catastrofisti » non è soltanto quello di affidarci, piamente rassegnati, alla Provvidenza, o di esortarci a « fare i buoni » affinché dal Cielo ci piova addosso la protezione divina; è anche quello di mostrarci che la stessa società gravida di tanti mali è portatrice di opportuni rimedi ed è pronta a fornirci, a condizione che ne rispettiamo le leggi. I teorici dell'olocausto per fame citano le statistiche della Fao, dalle quali risulta che le risorse alimentari per tutti ci sono e avanzano; si tratta soltanto di lasciare che un ente internazionale come appunto la Fao le amministri. I teorici dell'olocausto da superbombardamento assicurano che nulla vieta che si addivenga ad un « disarmo totale, che garantisca la sicurezza della specie », purché tutti i paesi si impegnino alla costruzione di « un sistema politico per il regolamento pacifico delle divergenze ». I teorici dell'olocausto da conflitto convenzionale, i più progressisti di tutti, insegnano che una via di scampo c'è, ed è quella dell'armamento... nucleare massiccio delle piccole potenze e, in particolare, della piccola Europa per dissuadere le grandi dallo scendere in guerra. Tutti, nello stesso tempo, si sforzano di esorcizzare lo spettro che più turba i loro sonni, quello della rivoluzione proletaria, esortando uomini e popoli al cosiddetto « buon senso », alla... rivolta si, ma pulita: come scriveva A. Spinelli nel '75 l'anno della « svolta » nell'economia mondiale, « in nome della ragione si può compiere, con uomini nuovi [ma do-

ve andarli a pescare?] una rivoluzione dalle dimensioni mai raggiunte, una rivoluzione senza sacrifici cruenti, capace di coinvolgere l'umanità a ridare un diverso assetto a tutti i popoli della terra. Se la rivoluzione non si potrà compiere in nome della ragione [ecco il ricatto nuovo stile] la rivoluzione ci sarà egualmente, ma sarà condotta in modo feroce, con pretestuosi motivi ideologici » (cfr. il volume *La fine dei dinosauri*, Moizzi ed. 1975).

Lo stesso autore scriveva: « La situazione ha nel grembo la tempesta ». Ebbene, ne accettiamo la sfida. Per i borghesi, o stare al loro gioco e alle sue regole cristianamente o laicamente riformistiche, o accogliere passivamente la « soluzione finale » di una catastrofe collettiva, non illuminata dalla ragione e solo infarcita di « pretesti ideologici », sia essa la soluzione di una guerra generale, vecchio o nuovo stile, sia quella di una morte collettiva per inedia. La nostra risposta alla prognosi della classe dominante è quella di una ben diversa « tempesta » esplosa dal grembo della società presente e sostenuta da ragioni storiche tali da renderla *provvidenzialmente implacabile*: come scriveva Trotsky nel 1939 a proposito dello scenario prebellico ammannito dai borghesi ai proletari, (1) « fortunatamente non si tratta della sola prospettiva. Molto prima che la reciproca distruzione dei popoli sia completa, la struttura politica e sociale dei vari paesi sarà messa alla prova. La rivoluzione può porre fine all'opera della guerra » (come di ogni altra sciagura): è, anzi, la sola in grado di farlo.

E' in questa prospettiva, è in funzione di questa « tempesta » salutata non come incubo, ma come liberazione, che i comunisti lavorano, ben sapendo che essa diverrà reale *soltanto se*, in tutte le vicissitudini dell'ordine sociale e politico capitalistico, si sarà incessantemente lottato per prepararne il terreno.

(1) *Guerra e rivoluzione*, Mondadori, Milano, 1973, pag. 17.



Da allora, è vero, molta acqua è passata sotto i ponti, e l'industria culturale s'è sviluppata di pari passo con lo sviluppo del capitalismo nella sua fase imperialistica. La diffusione della stampa quotidiana, delle riviste a buon mercato, del cinema, della TV, ha via via ampliato i confini e le potenzialità d'infiltrazione-manipolazione di un'industria che rappresenta una delle armi più potenti in mano alla classe dominante per modellare l'opinione pubblica: imbottendo il cranio del « libero cittadino » e trasmettendogli le versioni ufficiali, i messaggi non espliciti, i valori correnti. Ma al tempo stesso, proprio questa caratteristica della cultura di massa di aderire, ad un'estremità del suo spettro d'azione, a un pubblico appunto « di massa » fa sì che i suoi prodotti esprimano in modo più diretto le tensioni che nel pubblico stesso si agitano. E' questo carattere contraddittorio del rapporto fra struttura e sovrastruttura (legata tra loro in modo non meccanicamente causale) a rivestire particolare importanza. E' qui che si apre un'autentica miniera di dati, informazioni, sollecitazioni, per chi studi una data società in un dato momento.

Ed è ovvio che tutto il libro della dominazione borghese dev'essere per i marxisti un libro aperto, in cui non esistono capitoli secondari che si possano saltare a piè pari, con l'aria sufficientemente del primo della classe.

Negli anni successivi alla II guerra mondiale, fiorì tutta una serie di teorizzazioni relative alla classe operaia, da parte sia del pensiero borghese dichiarato, sia di frange di intellettuali che

si proclamavano « di sinistra ». Elemento comune ai due schieramenti era il tentativo di fare i conti una volta per tutte con questo « ospite scomodo », e liquidarlo. Chi diceva che la classe operaia era ormai integrata nel sistema borghese, chi affermava che i mutamenti tecnologici avvenuti l'avevano strutturalmente trasformata ripiandandola, chi sosteneva che le « vecchie categorie » non funzionavano più, chi chiudeva la faccenda « dimostrando » che la classe operaia non esisteva addirittura più, che anzi non esistevano più, le *classi stesse*, ecc. Queste interpretazioni miravano o a rassicurare circa il futuro del periodo storico che s'apriva (pace, progresso, prosperità) o a immaginarsi « vie nuove » ai percorsi rivoluzionari con « nuovi soggetti rivoluzionari » al posto dei « vecchi ed obsoleti ». Tutte, venissero « da sinistra » o dal conservatorismo borghese o dal progressismo illuminato, si fondavano su un metodo di analisi erroneo (la fotografia di un dato momento storico, il suo congelamento, con l'ovvia impossibilità di coglierne i processi molecolari, le spinte e contropinte, i movimenti sia pur piccoli, le tendenze sotterranee) e finivano per approdare alla visione, grosso modo comune, di un'era che stava aprendosi all'insegna d'uno sviluppo lineare e non contraddittorio, sulla base dell'ipotesi che le trasformazioni prodottesi in seno alla « società » fossero tali da averla mutata profondamente, rendendo superflue l'interpretazione marxista e la dottrina della lotta di classe; di qui, le varie etichette, che si sono tramandate fino a noi, di « era post-industriale », « società tecnologica avanzata », « post-

Ritorna il « popolo dell'abisso »

Non è una scoperta il fatto che molti prodotti dell'industria culturale di massa rivelino molte più cose della società che li ha espressi, e in modo più diretto ed esplicito, di altre manifestazioni. Quando, ne *La sacra famiglia*, Marx analizza il romanzo di Eugène Sue i misteri di Parigi, uscito a puntate tra il 1842 e il 1843, riconosce il debito che lo studio marxista della società ha anche verso queste forme.

moderno », e così via. Molte di queste teorizzazioni, se non venivano direttamente dagli Stati Uniti, certo puntavano il proprio obiettivo fotografico sulla realtà di quel paese, per trarre conferme a quanto sostenevano. Così, si diceva che in America la classe operaia si è integrata e imborghesita, non è più disposta a lottare e dunque non da lei ci si può attendere la liberazione; oppure che la realtà americana costituiva il modello di una società che, grazie ad un ampio sviluppo della tecnologia e delle forze produttive, riesce ad assorbire nel consenso ogni elemento di potenziale contraddizione, cosa che dunque tutto il mondo industrializzato potrebbe fare seguendo l'esempio; oppure che la storia americana era la migliore smentita della dottrina marxista perché in quel paese non era mai esistita lotta di classe, anzi non era mai esistita una vera e propria classe operaia... E una prova dell'assoluta sterilità teorica della borghesia e dei suoi tirapiedi di destra o sinistra è che teorizzazioni del genere, nate negli anni '40 e '50 e smentite dalla realtà e da un minimo di studio del movimento operaio statunitense, continuano ad essere rimasticate dai Galli, dai Bocca, dagli Alberoni, dai Ferrarotti nostrani e non.

Come s'è detto, l'elemento centrale di queste concezioni era la negazione della contraddizione come caratteristica della società borghese. Per far ciò si dava un colpo di spugna a qualcosa che tuttavia persisteva nel profondo della società e della cultura americana: il senso perenne e radicato di disagio nei confronti, per l'appunto, di ciò che veniva colto come elemento e-

straneo, contraddittorio, non assimilabile. I cervelloni che sfornavano quelle teorie rassicuranti non s'avvedevano che, proprio in America, dal sottosuolo di quella società e cultura, venivano di continuo segnali, si sprigionavano senza sosta tensioni, che smentivano l'assunto iniziale delle loro teorie.

Il disagio della cultura statunitense di fronte alla classe operaia lo si coglie fin da quando si pone il problema dell'industrializzazione del paese ai primi dell'800, e aumenta, diventando vero e proprio terrore, non appena iniziano le grandi ondate immigratorie di metà secolo e soprattutto di fine secolo. Il romanzo di Mark Twain *Un americano alla corte di re Artù*, del 1889, è emblematico: in questa storia di uno yankee sbalzato in Inghilterra al tempo della Tavola Rotonda, che tenta d'introdurre la moderna tecnologia e origina solo tragedie, massacri e sconquassi, ritorna con insistenza l'immagine del « vulcano » come simbolo di quanto lo yankee sta impiantando in suolo inglese con la sua tecnologia, un vulcano che sonnecchia tranquillo ma nelle cui viscere arde un fuoco e si accumula un potenziale esplosivo che alla fine minaccia di mandare tutto all'aria. La sensazione che la classe operaia non sia dunque un elemento assimilabile, ma rimanga all'interno della società come cuneo, come esplosivo, come minaccia costante, è vivissima per tutta la fine dell'800 e per i primi venti anni del nuovo secolo, anche perché se ne sprigionano continue, splendide fiammate. E quanto un simile disagio pervada la cultura americana dell'epoca è testimoniato da uno scrittore come Jack London che meglio di

tanti altri esprime l'anima ambigua del movimento socialista di quegli anni. In un libro intitolato *Il popolo dell'abisso*, dedicato alle classi povere di Londra, egli scrive a un certo punto un brano che in forma pressoché analoga ritroviamo in libri di altri autori:

« Di tanto in tanto, se l'agente era lontano, uno di questi esseri mi lanciava un'occhiata tagliante, famelica, da lupo dei bassifondi qual era, e subito m'afferrava il terrore delle loro mani, delle loro mani nude, come potrebbe afferrarmi il terrore degli artigiani d'un gorilla (...) In quei corpi rattroppati, rinsecchiti, c'era forza, una forza feroce e primordiale, quel tanto di forza che serve ad afferrare, a stringere, a squartare, a strappare. Quando questi esseri balzano sulla loro preda umana, sono capaci di ripiegare il corpo all'indietro fino a spezzarne la spina dorsale. Sono privi di coscienza, privi di sentimento, sono pronti ad uccidere per mezza corona, senza timore e senza indulgenza, se appena gli si presenta l'occasione. Sono una specie nuova, una razza nuova di selvaggi metropolitani. Le strade, i vicoli, le case diroccate, i cortili nascosti, sono il loro terreno di caccia. E vicoli e case sono ciò che per il selvaggio sono valli e colline. Lo *slum* è la loro giungla, e nella giungla vivono e predano. La gente dalla pelle serica e dal ventre pieno, la gente che frequenta teatri splendidi di luci e vive in magioni da sogno nel cuore del West End, non conosce queste creature, non le vede, non immagina nemmeno che esistano. Ma esistono, e sono qui, in carne e ossa, vive e vegete, nella loro giungla (...) E c'erano anche altre facce, altre forme strane e bizzarre, contorte mostruose che mi urtavano da ogni parte, campioni inimmaginabili di attonita bruttezza, avanzati e detriti della società, melma, carogne ambulanti, morti viventi ».

London scriveva agli inizi del secolo, ma questo senso di minaccia fisica, questa visione della classe come creatura informe che può da un momento all'altro sfuggire al controllo e avventarsi sulla società, continuano a circolare entro la cultura americana anche nei decenni successivi, in quegli stessi anni '30 in cui la retorica rooseveltiana più operosa per mitizzare la classe operaia come elemento integrante della nazione (si veda il romanzo di John Steinbeck, *La battaglia*, del '36). Certo, sono i decenni della sconfitta storica della classe operaia, di fronte

al fascismo, alla democrazia e allo stalinismo; dunque essa si eclissa come soggetto politico attivo in quel momento, battuta nelle sue lotte e decapitata dalla distruzione del suo partito. Ma che non sia scomparsa dalla faccia del pianeta come elemento stabilmente contraddittorio anche se momentaneamente ripiegata su se stessa, è dimostrato appunto da questa persistenza di motivi e immagini.

Motivi e immagini che — guarda caso — torniamo oggi ad incontrare, con un'insistenza che deve far riflettere. Nell'odierna produzione di massa per eccellenza, quel cinema di « fantascienza sociale », ambientato non su altri pianeti o sistemi, ma sulla nostra Terra, di qui a poche decine di anni se non addirittura *hic et nunc*, che s'intreccia a quello che tradizionalmente si definisce il « cinema dell'orrore ». In una manciata di film usciti negli ultimi dieci anni, ritroviamo le identiche immagini usate da Jack London e da tanti altri per descrivere « il popolo dell'abisso », questa perenne minaccia.

Ancora una volta, la cultura americana (di massa e non) si rivela la più esplicita nel mettere a nudo la società che l'ha prodotta: la giovinezza stessa del paese e il carattere « rozzo » della sua ideologia (nel senso di « falsa coscienza ») sono due degli elementi che fan sì che i prodotti culturali giunti d'oltre Atlantico rivelino in modo più aperto ed ingenuo quel che s'agita sotto la superficie.

Prendiamo questa manciata di film: dal più recente, *Blade Runner*, risalendo indietro, attraverso 1999: *Fuga da New York*, *Zombies*, *La notte dei morti viventi*, *I guerrieri del pianeta terra* fino a 1975: *Occhi bianchi sul pianeta terra* col quale siamo arrivati all'alba degli anni '70. Che immagini ne abbiamo? In *Blade Runner*, l'immagine di una Los Angeles di qui a una trentina d'anni, avvolta in un incubo di ciminiere fumanti, di grattacieli scintillanti, di ritrovati tecnologici; soprattutto, una città divisa in due, il mondo-alto dei grattacieli e del potere e il mondo-basso, fangoso, popolato da una popolazione mista, in cui i ritrovati tecnologici tradiscono già un'avanzata decomposizione, una città che è una sorta di giungla in cui masse enormi di persone non fanno che muoversi

(continua a pagina 8)

A 60 ANNI DALLA COSTITUZIONE DELL'URSS

La lotta mortale dichiarata da Lenin allo sciovinismo «grande-russo»

Abbiamo visto, nella prima parte di questo articolo, con quanto impeto e con quale asprezza Lenin si sia battuto nel 1922-1923 contro lo « sciovinismo da grande potenza » di cui vedeva impregnati gli artefici della nuova costituzione russa, a cominciare da Stalin, e che li induceva a praticare nei confronti delle nazionalità minori, dietro la maschera dell'«autonomizzazione», una politica di russificazione forzata del tutto simile a quella che era stata tipica dello zarismo.

L'idra sciovinista

A favorire il diffondersi di una mentalità sciovinista in senso «grande-russo» contribuivano l'isolamento crescente della Russia rivoluzionaria, il conseguente ripiegarsi del partito sui compiti quotidiani di amministrazione dell'URSS, il peso — destinato sempre più ad accrescersi all'ombra della NEP — sia « dell'elemento piccolo-borghese che ci circonda come l'aria e penetra profondamente nelle file del proletariato », sia dell'« influenza grande-borghese-menscevica mimetizzantesi come la lepre che d'inverno diventa bianca » (1), e, infine, il peso di un apparato burocratico nei confronti del quale il partito a capo della dittatura proletaria si sentiva impotente come chi siede al volante di una macchina e si illude di guidarla mentre ne è inesorabilmente travolto; insomma, la natura intrinseca di un potere « fondato su due classi » e soggetto, in assenza di una estensione mondiale della rivoluzione, a subire l'influsso crescente della piccola e media borghesia urbana e contadina, veicoli di una nuova accumulazione grande-capitalistica.

Era la meccanica stessa dell'amministrazione della dittatura « in vaso chiuso » a premere nel senso dello « sciovinismo grande-russo ». Giustamente scrive il Carr: « Lo stesso accentramento dell'autorità e dei controlli, che avrebbe dovuto permettere un perseguimento più efficace e rapido della politica in questione [la politica delle nazionalità], ebbe per effetto paradossale, ma inevitabile, di accentuare la subordinazione delle altre nazionalità al nucleo grande-russo intorno al quale erano raccolte. E' vero che, come rimedio contro l'accentramento, non si lesinarono ai membri delle nazionalità minori i posti di responsabilità nell'amministrazione [...] Ma questo rimedio era insufficiente, dato che i titolari non-russi di questi posti, di fronte alla preponderanza numerica del gruppo grande-russo, si assimilavano senza sforzo, e anche senza intenzione deliberata, a quest'ultimo, fino a condividerne completamente i punti di vista [...] La capitale amministrativa, il centro dove tutte le decisioni importanti venivano prese, era Mosca; così i commissariati avevano un bel'essere pieni di bielorusi o di armeni; la mentalità burocratica, contro cui Lenin inveiva tanto, tendeva quasi automaticamente a confondersi con la mentalità grande-russa » (2). In questo senso, il processo era inevitabile come tutti i processi materiali: registrarli (per farvi argine nei limiti delle possibilità, come fermamente esigeva Lenin) era un conto; subordinarsi fino ad elevarlo a canone d'azione o addirittura a principio (esattamente come si teorizzava il « socialismo in un solo paese ») era un altro — era, anzi l'opposto.

Abbiamo anche visto che, per quanto riguarda il testo definitivo della nuova costituzione, Lenin ebbe quasi del tutto partita vinta. Tuttavia, di là dalla forma in cui si rivestirono i paragrafi della carta costituzionale 1923 (Stalin, al XII congresso del PCR(b), nell'aprile 1923, ebbe cura di rimangiarsi quanto aveva sostenuto in polemica con lo stesso Lenin, presentandosi come più realista, o almeno altrettanto realista, dello stesso re), la prassi e il metodo di applicazione delle norme statutariamente fissate continuarono il loro corso secondo il modulo ormai stabilito, come si vide proprio in quel torno di tempo nella famosa questione georgiana.

In breve, le cose andarono così. Quando, nel corso del 1922, si propose alle tre repubbliche di Armenia, Georgia e Turkestan di unirsi in una Federazio-

ne transcaucasica come primo passo verso la realizzazione di una generale unione federativa sul tipo della futura URSS, il piano si scontrò nelle vivaci resistenze degli stessi comunisti georgiani, ansiosi di conservare al loro paese — vittima sotto lo zarismo di annose persecuzioni e geloso non solo dell'indipendenza raggiunta, ma del livello economico conseguito a prezzo di lunghe sofferenze — una posizione se non di preminenza rispetto alle repubbliche vicine, certo di autonomia. Il dissenso, benché appianato in seguito ad una fitta serie di incontri a Mosca, non aveva cessato di covare sotto le ceneri, e Lenin era stato costretto — con parole tanto serene, quanto severe — a richiamare alla disciplina il comitato centrale del partito in Georgia mediante apposito telegramma del 21 ottobre 1922 (3).

La costituzione della Federazione di Transcaucasia venne infine approvata in dicembre. Ma la commissione incaricata, sotto la guida di Dzerzinskij e Orgonikidze, di rendere operante sen-

za gravi scosse il passaggio al nuovo assetto politico si comportò con l'ottusità burocratica, l'arroganza e, peggio, la brutalità che, come intuì Lenin dal suo letto di ammalato, dovevano poi caratterizzare l'era sciagurata di Stalin. Il ricorso a questi metodi sollevava — secondo il grande rivoluzionario — « una questione di principio molto importante: come intendere l'internazionalismo », questione che, a suo parere, « i nostri compagni non hanno studiato a sufficienza » (4). Ed è questa l'origine della seconda lettera sulla « Questione dell'autonomizzazione », ovvero « Continuazione degli appunti, 31 dicembre 1922 », ad ulteriore riprova che l'attenzione al « sentimento nazionale », spinta, se necessario, in date circostanze fino al riconoscimento non solo dell'autodeterminazione, ma anche della « libertà di separarsi », rispondeva per Lenin (e deve rispondere per noi) agli interessi di ciò che per noi è e rimane preminente: l'internazionalismo proletario e comunista.

Una lezione di internazionalismo

Come al solito, Lenin parte da una considerazione che è, appunto, di principio: non si deve assolutamente impostare in astratto la questione del nazionalismo in generale. Bisogna « distinguere il nazionalismo della nazione dominante dal nazionalismo della nazione oppressa, il nazionalismo della grande nazione da quello della piccola ». Diversi, i due nazionalismi vanno affrontati in modo diverso.

E Lenin prosegue: « Nei confronti del secondo nazionalismo, noi, appartenenti ad una grande nazione, ci troviamo ad essere quasi sempre, nella prassi storica, colpevoli di infinite violenze, e anzi compiamo in più, senza nemmeno accorgercene [il fenomeno è visto da Lenin,

come sempre, nelle sue radici e manifestazioni oggettive] un numero infinito di violenze ed offese: mi basta ripensare agli anni in cui vivevo nella regione del Volga e al modo come da noi trattano gli allogeni [...] »

« Perciò l'internazionalismo da parte della nazione dominante, o cosiddetta grande nazione (sebbene sia grande soltanto per le sue violenze, grande soltanto come è grande Diergimorda (5)), deve consistere non solo nell'osservare la formale uguaglianza tra le nazioni, ma anche una certa ineguaglianza che compensi da parte della nazione dominante, della grande nazione, l'ineguaglianza che si crea di fatto nella realtà. Chi non l'ha capito » (il compagno lettore me-

diti tutta questa frase « non ha capito l'atteggiamento realmente proletario verso la questione nazionale, ed è rimasto, in sostanza, su una posizione piccolo-borghese, e perciò non può non scivolare ad ogni istante » (neppure i comunisti sfuggono alle determinazioni materiali!) « nella posizione borghese ».

Sfuggire al rischio di questo « scivolone » si può solo ponendosi rigorosamente dal punto di vista degli interessi della lotta proletaria per il socialismo:

« Che cosa è importante per il proletario? Per il proletario è non soltanto importante, ma essenzialmente necessario assicurarsi la massima fiducia degli allogeni nella lotta di classe proletaria. Che cosa occorre per assicurarsela? Occorre non solo l'eguaglianza formale. Occorre compensare, in un modo o nell'altro, con il proprio comportamento e con le proprie concessioni verso gli allogeni, quella sfiducia, quella diffidenza, quelle offese che nella storia passata gli sono state provocate dal governo della nazione "grande potenza" ».

Se ci è lecita una piccola chiosa, il problema è analogo (il che non significa identico) a quello del « comportamento » e delle « concessioni » dei comunisti verso il piccolo contadino, del cui appoggio essi hanno assoluto bisogno e che possono condurre a superare le angustie della sua visione del mondo, quindi dei suoi interessi presenti e finali, solo accettando, entro un limite di tempo variabile a seconda delle vicissitudini della lotta rivoluzionaria mondiale, che la sua piccola azienda sussista, e agendo in modo che le inerzie del passato (ivi comprese la sfiducia e la diffidenza nei confronti del nuovo potere statale) trovino il loro naturale e, quasi diremmo, organico superamento grazie all'esperienza degli enormi benefici derivanti dall'abbattimento della dominazione borghese.

« Io penso — continua la lettera — che per dei bolscevichi, per dei comunisti, non sia necessario spiegare tutto ciò ulteriormente e con maggiori particolari. Io penso che, in questo determinato caso, nei confronti della nazione georgiana, abbiamo un esempio tipico di come un atteggiamento veramente proletario richieda da parte nostra una grande prudenza, un grande tatto e una grande capacità di compromesso. Il georgiano che (come Stalin o come Orgonikidze) « considera con disprezzo questo lato della questione, che facilmente si lascia andare all'accusa di "socialnazionalismo" (quando egli stesso è non solo un vero e proprio "socialnazionalista" ma anche un rozzo Diergimorda grande-russo), quel georgiano in sostanza viola gli interessi della solidarietà proletaria di classe, perché niente ostacola tanto lo sviluppo e il consolidamento della solidarietà proletaria di classe quanto l'ingiustizia nazionale, e a niente sono così sensibili gli appartenenti alle nazionalità "offese" come al sentimento di eguaglianza e alla violazione di questa eguaglianza, anche solo per leggerezza, anche solo sotto forma di scherzo, alla violazione di questa eguaglianza da parte dei loro compagni proletari. Ecco perché in questo caso è meglio esagerare dal lato della cedevolezza e della comprensione verso le minoranze nazionali che non il contrario. Ecco perché in questo caso l'interesse più profondo della solidarietà proletaria, e quindi anche della lotta di classe proletaria esige che noi non abbiamo mai un atteggiamento formale verso la questione nazionale, ma teniamo sempre conto della immancabile differenza che non può non esserci nell'atteggiamento del proletario della nazione oppressa (o piccola) verso la nazione dominante (o grande) ».

Purtroppo, la storia ha provato che tutto ciò doveva e deve

essere « ulteriormente spiegato, e con maggiori particolari », ai comunisti, anche i migliori, di ogni paese. La lezione, rivolta a Stalin e compagni, valeva infatti allo stesso titolo per i comunisti francesi, o britannici, o americani, nei loro rapporti con i proletari e i comunisti algerini, o indiani, o « di colore »; valeva per i massimalisti italiani che, elevando obiezioni alle tesi del II congresso sulla questione nazionale e coloniale, si precludevano ogni manifestazione concreta di solidarietà verso i proletari delle regie colonie in Africa, insorti sotto la duplice spinta dell'oppressione di classe e dell'oppressione nazionale; vale per chiunque, oggi, guardi per esempio ai proletari palestinesi, le cui battaglie di classe sono strettamente intrecciate a rivendicazioni « nazionali », con l'arrogante ottusità di chi si crede superiore perché, suddito di una grande potenza, reputa, appunto perciò, di aver superato le angustie del nazionalismo, mentre — come dimostra questo suo atteggiamento di disprezzo verso i paria delle nazioni « offese », — vi è immerso fino al collo.

Messo, dalla malattia che un anno dopo doveva condurlo alla morte, nell'impossibilità di intervenire al XII congresso del partito per difendere, insieme a tante altre cause direttamente proletarie, anche la causa delle nazionalità minori e, nella fattispecie, della Georgia, Lenin dettò per telefono a Trotsky, il 5 marzo 1923, l'ardente preghiera di « assumersi la difesa della questione georgiana al CC del partito », perché, disse, « la cosa è ora sotto "inquisizione" di Stalin e di Dzerzinskij, e non posso fidarmi della loro imparzialità » (6). Non è qui il luogo per analizzare le ragioni che indussero Trotsky a non aprir bocca su questo tema: l'abbiamo fatto altrove (7). Ma è significativo che le ultime parole di Lenin siano proprio state il messaggio diretto il 6 marzo 1923 « a Mdivani, Makharadze ed altri (copia a Trotsky e Kamenev) » e così concepito:

« Cari compagni, seguo con tutto il cuore la vostra questione. Sono sdegnato della brutalità di Orgonikidze e del favoreggiamento di Stalin e di Dzerzinskij. Preparerò per voi degli appunti e un discorso » (8).

Cominciava l'era dei « grandi inquisitori ». E' con « sdegno » — ricordiamolo ancora — che Lenin ne presagì l'avvento.

Un esempio di solidarietà classista con i proletari polacchi

(dal *Proletaire*, nr. 368)

Lettera di un lettore

« Domenica 11 dicembre 1981, una settimana dopo il colpo di stato in Polonia, alcuni militanti hanno occupato una nave nel porto di Rouen. Gli obiettivi dell'occupazione erano di portare una solidarietà militante e concreta alle lotte in Polonia, prendendo le distanze, con i mezzi impiegati, dai metodi della destra, della sinistra o dell'estrema sinistra. Sul ponte della nave venne issato uno striscione di denuncia del capitalismo dell'Est. D'altra parte si diede vita a un Comitato di sostegno allo scopo di far conoscere l'occupazione e invitare tutti coloro che volevano portare la loro solidarietà reale al movimento polacco a unirsi agli occupanti e a partecipare al Comitato di sostegno.

L'accoglienza dei marinai della nave fu di un benevolo neutralismo.

Venne distribuito un volantino d'informazione alle grandi fabbriche della regione e l'avvenimento fu più o meno commentato dalla stampa locale (Paris Normandie, FR 3 Normandie, Radio Vallée de Seine) e nazionale (Libération, A2).

Il giorno successivo i « flics » sgombrarono la nave.

Quali furono le reazioni delle altre forze?

— Il PCF, come il sindacato CGT dei portuali, protestarono perché, secondo loro, gli occupanti impedivano ai portuali francesi di fare il loro lavoro.

— I gruppi d'estrema sinistra andarono a vedere che cosa succedeva, ma nessuno partecipò; alcuni fecero perfino il tentativo di sabotare l'iniziativa in nome della libertà dei marinai polacchi, come il comitato locale di « Solidarietà con Solidarnosc », che disse che « si toglieva il grano al proletariato polacco ». Senza dubbio non immaginava che era la milizia che lo prendeva in consegna...!

Qual è la valutazione del partito su tali azioni di carattere limitato, e quale articolazione esiste tra iniziative del genere e una ripresa generalizzata dell'azione proletaria? »

La nostra risposta

La questione posta dal compagno s'inscrive in un punto molto importante, sollevato dalla crisi che scuote la nostra organizzazione, « gli elementi della visione del processo della ripresa di classe » dopo il periodo controrivoluzionario vissuto dal movimento proletario.

Ci limiteremo ad affrontare una piccola parte della questione, riferendoci l'esempio citato ad un'azione chiara di solidarietà proletaria attiva che pone al partito, come tu dici, principalmente la questione dell'articolazione fra queste azioni parcellari e la ripresa generalizzata di un sostegno proletario internazionale.

Ma possiamo già dire che su queste colonne parleremo di una parte di « questa visione del processo di ripresa » attraverso azioni « non puramente proletarie », come per esempio le lotte anti-nucleari, lotte che il partito deve, da una parte, integrare nella sua visione della ripresa oggi e per le quali deve, dall'altra parte, fissare una caratterizzazione e linee di orientamento pratico chiare (la vera e propria « guerra civile contro lo Stato », in atto da 13 mesi da parte

(continua a pag. 6)

Polonia e chiesa

Nel numero 22, l'ultimo del 1982, a pagina 6 abbiamo pubblicato un manifesto « Contro la pace sociale, contro la politica dei sacrifici », steso da organismi a carattere immediato nell'ottica della solidarietà proletaria.

Il suo carattere molto positivo è costituito dalla valutazione della lotta in corso come lotta di classe, in cui la contrapposizione di fondo è fra proletariato e capitale e inoltre dal rilievo dato alle analogie dei problemi sociali e politici, per quanto espressi a livelli di lotta ben diversi, dei proletari di laggiù come di qui.

Un elemento debole del manifesto è però nella posizione sulla politica della chiesa, ritenuta determinata dal fatto di essere grande proprietà terriera e di mirare al mantenimento dei privilegi delle categorie sociali legate « alla rendita fondiaria e alla tecnocrazia ».

Per noi è invece chiaro che la politica della chiesa oggi va ben al di là di interessi immediati. Essa è ben più lungimirante e quindi può essere efficacemente combattuta soltanto riconoscendone tutte le radici materiali.

In sintesi possiamo dire che la prima ragione del peso della chiesa è nel suo ruolo di « oppio dei popoli »: essa fornisce agli oppressori una via immediata alle loro sofferenze, soprattutto quando ogni altra via è bloccata (e questa è la situazione ben diffusa, al di fuori dei periodi rivoluzionari).

In secondo luogo, la chiesa, soprattutto oggi, non si limita a questo, ma, coerentemente con la sua concezione cristiana, assume atteggiamenti contro i soprusi (come nella storia passata li giustificava), contro le ingiustizie, naturalmente le ingiustizie che possono essere eliminate senza eliminare la società borghese che le produce. Nei paesi a regimi totalitari, questo dà inevitabilmente un peso politico democratico alla chiesa, tanto maggiore quanto più essa, dato il suo ruolo collaterale di attutimento dei contrasti e della loro « soluzione mistica », gode di uno spazio che altre organizzazioni non possono avere e quindi consente forme di organizzazione (come le riunioni sindacali e

anche politiche in luoghi concessi dalle chiese). Questo aspetto non va trascurato, perché il movimento sindacale, e anche politico, in Polonia è strettamente dipendente (e ricattabile) da questi spazi, mentre è anche fondamentale condurre una lotta in cui il proletariato succube dei pregiudizi religiosi deve anche essere organizzato nella lotta della sua classe, il che significa che la lotta contro la chiesa non può essere esclusivamente « ideologica », ma va condotta, su questo terreno specifico, strappandole gli spazi di organizzazione.

Quindi sarebbe un imperdonabile errore politico non vedere che la chiesa « influenza » sul movimento operaio in Polonia se l'è conquistata anche grazie ad un'opera pratica di organizzazione niente affatto limitata a categorie « tecnocratiche ».

Il caso più specifico della Polonia presenta poi due caratteristiche a questo proposito: il peso ancora molto forte della campagna, in cui tradizionalmente la chiesa domina (e non si tratta solo della « grande proprietà fondiaria », ma dei rapporti sociali piccolo-borghesi, che dominano nella campagna polacca); e il ruolo particolare svolto dalla chiesa come organizzazione politica nazionale nello Stato polacco. In tal modo la chiesa ha un peso popolare sul terreno della resistenza alla dipendenza polacca dai due grandi vicini, la Russia e la Germania. Anche in questo caso, la lotta politica non va condotta esclusivamente sul piano della battaglia contro il « pregiudizio nazionale », ma anche della spiegazione delle sue radici materiali, legate a tutta la storia del paese.

In ogni caso, di fronte alle contraddizioni, che sono destinate ad accrescersi, la Chiesa stessa (spirito santo permettendo) è destinata a subirne le ripercussioni. Oggi è il baso clero che si oppone alla « svenedita » di Solidarnosc a Jaruzelski da parte del vescovo Glemp; domani sarà tutta la chiesa che si opporrà ad un movimento proletario che avrà fatto altri passi avanti.

Sono brevi precisazioni, che ovviamente non si può pretendere siano inserite in un manifesto.

(1) Lenin, *L'epurazione del partito*, in *Opere complete*, XXXIII, p. 27-28.

(2) *La rivoluzione bolscevica*, tr. it., Einaudi ed., Torino, 1964, cap. XII, p. 356.

(3) *Opere complete*, XLV, p. 597-98.

(4) Lettera già citata, *Opere complete*, XXXVI, p. 441 e nota aggiunta (e poi cancellata) nel resoconto stenografico: ivi, p. 514, nota 717.

(5) Il burocrate-tipo ne *L'ispettore generale* di Gogol.

(6) *Opere complete*, XLV, p. 623.

(7) *La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale*, in «Quaderni del Programma Comunista», nr. 4, aprile 1980, pp. 42-52.

(8) *Opere complete*, XLV, p. 624. Appunti e discorso rimasero, purtroppo, incompleti.

Il nr. 369, 21 gennaio - 17 febr. 1983, del

le proletaire

contiene:

- Le sens de notre combat politique
- Dix-huit mois d'austerité socialiste
- Après le feu, le sionisme et l'impérialisme font subir le froid et la faim
- Notre solidarité avec les travailleurs de Pologne
- Vireux-Chooz: Cocktails molotov et boulons contre le plan acier
- A l'Est comme à l'Ouest: la repression
- Suisse: Capital et informatique
- A bas le travail de nuit et le travail posté!
- Considerations pour avancer au-delà de nos crises
- La fonction de la tactique révolutionnaire
- Les tribunaux palestiniens d'El-Oumani (1)
- «Touriste» immigré, tes papiers! La France aux français!

Riconoscere l'oppressione nazionale palestinese come terreno di lotta proletario è parte essenziale della lotta per il comunismo

Un lettore che ci segue da tempo ci ha fatto pervenire le sue osservazioni critiche a proposito di quello che abbiamo scritto recentemente sul movimento nazionale palestinese (si veda "Programma" n. 20/1982: *La lotta nazionale delle masse palestinesi nel quadro del movimento sociale in Medio Oriente*).

In sostanza, il lettore trova che il testo si discosta dalle cose scritte in precedenza e, in particolare, entra in contraddizione quando — nella Premessa — fa le due seguenti affermazioni, che poi danno forma a tutto il testo: 1) « Affronteremo questa lotta nazionale non come la conseguenza di una

rivoluzione borghese da completarsi, ma come la conseguenza di un fattore nazionale interno ad una situazione caratterizzata da capitalismo già realizzato. In cui perciò non vi sono più compiti sociali comuni ai borghesi e ai proletari »; 2) poco oltre: la rivendicazione dello Stato nazionale palestinese « corrisponde anche agli interessi attuali dei proletari palestinesi ed arabi ed è per essi un ponte necessario di passaggio nel loro cammino verso la rivoluzione comunista ».

Ci sembra quindi utile e opportuno chiarire meglio perché le due affermazioni non stanno in contraddizione.

Rivendicazioni comuni a più strati sociali ma con interessi di classe opposti fra loro

È possibile che una rivendicazione sia comune a più classi e, nello stesso tempo, che queste classi abbiano compiti sociali (e quindi obiettivi storici) diversi ed opposti? La storia mostra che non solo è possibile, ma è pure frequente, perché una società in cui gli interessi delle classi si contrappongono in modo puro non esiste. Non esiste una società borghese in cui la borghesia abbia attuato completamente la trasformazione sociale in conformità ai suoi obiettivi, senza avere fatto compromessi con altre classi. La contrapposizione sociale fra proletari e borghesi non prende quindi la forma di due eserciti che si raccolgono dietro le bandiere proletarie e borghesi. « Soltanto un punto di vista ridicolo e pedantesco », scrive Lenin, si immagina la rivoluzione socialista così: « ecco, da un lato si schiera un esercito e dice: "siamo per il socialismo", da un altro lato si schiera un altro esercito e dice: "siamo per l'imperialismo" », dimenticando tutti i fattori che intervengono in una situazione di sviluppo rivoluzionario, « le esplosioni rivoluzionarie di una parte della piccola borghesia, con tutti i suoi pregiudizi, senza il movimento delle masse proletarie e semiproletarie arretrate contro il gioco dei grandi proprietari fondiari, della Chiesa, contro il gioco monarchico, nazionale, ecc. ». Dimenticare questo « significa rinnegare la rivoluzione sociale » (Risultati della discussione sull'autodistruzione, in O-

per complete, vol. 22, p. 353).

La norma — e non solo nei paesi arretrati, ma anche nei moderni paesi borghesi — è che, accanto a movimenti e a rivendicazioni esclusivamente proletarie, sorgano continuamente richieste sociali che riguardano anche altre classi o strati particolari. E lo stesso movimento proletario si esprime, se così possiamo dire, in modo "impuro": « La rivoluzione socialista in Europa non può essere nient'altro che l'esplosione della lotta di massa di tutti gli oppressi e di tutti i malcontenti. Una parte della piccola borghesia e degli operai arretrati vi parteciperanno inevitabilmente — senza una tale partecipazione non è possibile una lotta di massa, non è possibile nessuna rivoluzione — e porteranno nel movimento, non meno inevitabilmente, i loro pregiudizi, le loro fantasie reazionarie, le loro debolezze e i loro errori » (Lenin, op. cit.).

In alcune aree, questi "pregiudizi" ecc. sono legati a questioni di nazionalità oppressa, di minoranze linguistiche e religiose, di immigrazione; nelle aree di più giovane capitalismo, restano aperte molte questioni « borghesi » come terreno di scontro anche dei proletari, mentre nelle aree di capitalismo maturo i nuovi pregiudizi democratici aprono un altro tipo di lotta. Su questo terreno "impuro" la massa proletaria lotta e impara a riconoscere il proprio interesse, il proprio nemico e il falso alleato, e quindi a organizzarsi per sé. Ec-

co tracciato il senso dell'opera dei comunisti su questo terreno.

Un tipico esempio sono le lotte contro l'oppressione nazionale in un quadro, come quello mediorientale, già capitalista nel suo insieme, ma in cui è evidente una massa di aspetti sociali, politici, ideologici, legati alla storia precedente (si pensi solo alla forma di governo) che pesa anche su strati borghesi e piccolo-borghesi, e che mette in movimento, lo si voglia o no, tutta la società. Il proletario palestinese scacciato dalla sua terra si trova accanto al borghese più o meno radicale o moderato e quest'ultimo ha una base reale per

Sviluppare e organizzare l'interesse proletario in tutti i campi e in tutte le situazioni

Se le cose stanno effettivamente così, sono possibili solo due posizioni (se escludiamo come priva d'interesse, per ora, ed evidentemente marxista, la posizione che vede in tutti i movimenti che lottano sul terreno della lotta armata, indipendentemente dai loro obiettivi, dei movimenti rivoluzionari): 1) quella di chi dice che i movimenti sono impuri perché le contraddizioni non sono ancora giunte alla maturità, quando l'interesse proletario già tende a scindersi dall'interesse delle altre classi e permette l'intervento del partito rivoluzionario, che organizza appunto i proletari; 2) quella (elaborata nel testo che il lettore ha sottoposto a critica) che invece si propone di sviluppare, sulla base dell'analisi delle potenzialità e delle forze reali, la contrapposizione fra l'interesse proletario e gli interessi delle altre classi in tutti i campi e in tutti i terreni. Dovere dei comunisti diventa allora non solo "partecipare" ai movimenti sociali, ma seguirne lo sviluppo dal punto di vista della manifestazione dell'interesse proletario, allo scopo di organizzarlo in modo autonomo (senza per questo negare ad altri strati sociali una loro funzione per un certo tempo).

In questo modo, nel corso di sviluppo di un movimento dato apparirà come tangibile la separazione, ad un dato svolta, fra gli interessi borghesi e gli interessi proletari, separazione alla quale i comunisti avranno preparato il movi-

mento proletario, costituendo gli elementi di indipendenza reale, ossia organizzativa oltre che politica. Questa situazione si differenzia sostanzialmente da quella in cui sono presenti movimenti borghesi rivoluzionari (come era il caso in Germania nel 1848 o in Russia nel 1905 e anche 1917), perché non si tratta più di lottare fianco a fianco con essi e di contribuire alla rivoluzione borghese democratica più profonda. Siamo ora invece nel campo delle lotte parziali, in cui il movimento comunista ha lo scopo di conquistare la direzione del movimento proletario, partendo dalle cause reali delle lotte.

Ciò che differenzia la società borghese « pura » dal periodo borghese rivoluzionario non è che non vi siano più rivendicazioni "borghesi" (ossia che non mettono in discussione il dominio borghese) che interessano il proletariato, ma che esse abbiano cessato di essere rivoluzionarie (2). In molti casi sono — è vero — elementi di deviazione del movimento proletario, ma non per questo necessariamente cessano di essere terreno di intervento e di lotta per i comunisti che vi perseguono un duplice scopo: difendere l'interesse proletario insito nella determinata lotta (poniamo l'oppressione femminile o alcuni casi di oppressione nazionale), organizzarlo e liberarlo dal quadro riformista (e quindi borghese). E spesso si tratta di liberarlo anche dallo pseudo-rivoluzionarismo che viene conferito a dati movimenti immediati in forza dei loro

metodi.

È in questo quadro che — come testimonia tutta la Premessa dei "punti" pubblicati nel n. 20/1982 — è stata inserita la questione palestinese, che vede diverse classi interessate a loro modo alla rivendicazione nazionale, ognuna sulla sua base sociale. I borghesi cercano di guidare i proletari inserendoli nel loro "fronte" per l'ottenimento dello Stato nazionale a seconda delle possibilità della situazione (nel testo è precisato: « nel quadro dell'imperialismo mondiale »), ossia nelle lotte interborghesi compatibili con l'oppressione dei proletari. I proletari comunisti, al contrario, senza negare la rivendicazione nazionale ma senza nemmeno darle il carattere di obiettivo finale e risolutore della situazione proletaria, interverranno per l'organizzazione proletaria indipendente. Se la rivendicazione si realizzerà grazie ad un movimento proletario indipendente, essa non solo porterà maggiori vantaggi al proletariato, anche se questo continuerà ad essere sfruttato dalla propria borghesia, ma sarà elemento di lotta contro la propria borghesia (e non è difficile prevedere che in questo sviluppo la borghesia rinuncerebbe perfino alla rivendicazione nazionale, smascherando la sua manovra di agguato dei proletari). Il movimento proletario, così, si difenderebbe anche dalla propria borghesia, la cui vittoria, come hanno dimostrato casi di lotta nazionale (Vietnam, Algeria), non significa affatto libertà di movimento politico per il proletariato. Questa libertà (indipendenza politica e organizzativa) il proletariato deve conquistarsela prima e contro la borghesia.

Queste sono le ragioni che ci portano a dire che non sono in contraddizione le affermazioni che da una parte la borghesia palestinese, come quella araba in generale, non svolge un ruolo rivoluzionario; dall'altra che la lotta contro l'oppressione nazionale dei palestinesi da parte di Israele (e dell'imperialismo nelle sue diverse forme) è terreno anche proletario, è anzi un elemento di sviluppo della lotta proletaria, accanto agli altri.

Resta un altro punto da chiarire su una posizione che si sente spesso avanzare: « è vero, la borghesia non è più rivoluzionaria, ma

è costretta a lottare contro Israele a rischio di essere sommersa dal movimento nazionale a carattere plebeo e piccolo-borghese. Le condizioni storiche danno carattere rivoluzionario o comunque progressivo a questo movimento plebeo che, lottando contro Israele, crea una situazione favorevole alla lotta proletaria ». La affronteremo in un prossimo articolo.

1) Una prova evidente di come borghesi e proletari siano contrapposti su uno stesso terreno è in questo esempio: la Nigeria partecipa ad un movimento contro l'apartheid in Africa del sud, rivendicazione che anche i proletari neri perseguono, e nello stesso tempo attua praticamente una delle più grandi « apartheid » contro i proletari neri espellendone dal proprio territorio 3 milioni a causa della « grave situazione economica » in cui si è venuta a trovare.

2) Esse, come dice Lenin nel testo citato, hanno cessato di essere fattori indipendenti, cioè capaci di per sé di produrre lotta rivoluzionaria, indipendentemente dal contesto in cui sono realizzati.

BIBLIOGRAFIA SULLA QUESTIONE PALESTINESE

- Dove va la resistenza palestinese? (n. 17-18-19/1977)
- Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari (n. 20-21 e 22/1979)
- Il Medio Oriente al limite fra due epoche (n. 17/1982)
- Interessi imperialistici, lotte nazionali e lotta di classe in Palestina e nel Libano (n. 18/1982)
- La lotta nazionale dei proletari palestinesi (n. 19/1982)
- La lotta nazionale delle masse palestinesi nel quadro del movimento sociale in Medio Oriente (n. 20/1982)
- Libano e « normalizzazione » (n. 1/1983)

DA PAGINA CINQUE

Solidarietà classista con i proletari polacchi

dei siderurgici e degli anti-nucleari a Vireux-Molhain mostra l'attualità della questione). Vorremmo ora dare qualche elemento di risposta alla tua lettera.

È chiaro che, per noi, azioni di questo genere sono significative per la volontà di una risposta, con appoggio attivo di lotta, alle lotte della classe operaia polacca.

Esse rompono di fatto con tutto un orientamento che domina nelle manifestazioni di sostegno e che è più simile al soccorso cattolico che alla solidarietà proletaria internazionale.

Ma, secondo noi, sono anche qualcosa di più e per due ragioni. Da una parte, queste azioni sono una risposta reale, sul terreno della lotta, una risposta che si traduce concretamente in un orientamento pratico, a correnti come « Solidarietà con Solidarnosc ». La tua lettera mostra giustamente quale è stata la reazione di questo gruppo della città di fronte all'iniziativa. D'altra parte, costituendo un orientamento immediato, queste azioni permettono a militanti dall'orizzonte politico diverso o non organizzati e che oggi hanno rotto con tutta una serie di metodi di sostegno praticati dall'estrema sinistra, di trovare un punto di ancoraggio e di tradurre, anche per un solo momento, ma è già molto, nei fatti, il bisogno di una solidarietà reale e di lotta che domani dovrà appoggiarsi sul posto che occupa il proletariato nella macchina economica e che permetterà a questo proletariato di manifestare a scala ben maggiore una solidarietà proletaria internazionale contro la borghesia mondiale.

Per quel che riguarda l'articolazione tra queste azioni e il lavoro verso il proletariato, è evidente che un'occupazione come questa ha un carattere in gran parte simbolico, ma il suo carattere esemplare ci deve servire per combattere nel proletariato la battaglia per l'orientamento di questa solidarietà di lotta con i proletari polacchi.

Da parte sua, il partito deve esprimersi nel modo più chiaro possibile. A questo titolo dobbiamo dire che è nostro dovere popolarizzare tali azioni, sostenerle ponendo per esempio la nostra rete di partito al servizio di questa popolarizzazione, ma anche organizzarle là dove localmente ne abbiamo la forza. Nel periodo di ripresa della lotta proletaria, in cui stiamo entrando, è certo che tutta una serie di individui saranno proiettati sul proscenio e cercheranno di legarsi sempre più a tutte le tradizioni della lotta politica proletaria. Per il partito è indispensabile comprendere queste spinte, ma soprattutto esservi all'interno, se non averne l'iniziativa, in modo da compiere quell'agitazione politica che permetterà di integrare e di dare espressione a tutte le forze sane e sovversive che affiorano oggi verso la battaglia decisiva per la presa del potere statale.

Anche in Spagna è l'ora dell'austerità socialista

L'accordo concluso il 30 u.s. in Spagna fra le due organizzazioni padronali (della grande e della piccola industria) e le due sindacali, cioè le Comisiones obreras (CC.OO.) influenzate dai « comunisti » del PCE e la UGT controllata dai socialisti del PSOE, è un nuovo esempio di come la socialdemocrazia riesca, direttamente o per vie indirette, a varare un piano di austerità non certo gradito ai proletari, più facilmente di quanto non vi riescano governi dichiaratamente borghesi, evitando addirittura al governo Gonzalez il fastidio di intervenire come mediatore o, peggio, come distributore di ordini.

Il nuovo accordo, che la stampa ha salutato come un nuovo « patto sociale » sulla scia del vecchio Patto della Moncloa (in realtà, la sua portata è però minore, in quanto riguarda unicamente il salario e la durata del lavoro), è stato raggiunto dopo lunghe e faticose trattative fra le parti, Gonzalez e il suo governo limitandosi ad ammonire gli interessati che urgeva mettersi d'accordo in una situazione che vede aumentare di giorno in giorno il numero dei disoccupati (oltre 2,1 milioni) e l'inflazione viaggiare al ritmo del 12% nell'ipotesi più benigna e del 15% nella più comune, facendo pesare sui sindacati la propria autorità di « forza di sinistra » e sugli industriali il peso della propria autorità di « forza moderata ».

Fatto si è che i « partners » hanno finito per incontrarsi a metà strada: mentre il padronato chiedeva che gli aumenti salariali non dovessero superare, nei prossimi contratti collettivi, una quota oscillante fra il 6 e il 10%, e i « rappresentanti dei lavoratori » esigevano che tale fascia fosse compresa fra il 10 e il 13%, l'accordo ha infine stabilito che gli aumenti non debbano eccedere un massimo del 12,5% e non scendere al disotto del 9,5, con possibilità di eccezioni alla regola per le aziende che dimostrino di lavorare in perdita o di versare in gravi difficoltà finanziarie (quelle in corso di ristrutturazione potranno a loro volta mantenere i « tetti » di aumento salariale previsti dagli accordi precedenti) e, d'altro lato, possibilità di revisione all'insù delle percentuali suddette, qualora al 1° settembre 1983, il costo della vita risulti salito di più del 9%.

Si è inoltre convenuto che il numero delle ore lavorative annue venga fissato in 1.826, pari a 40 settimanali, cosa da stabilirsi però trimestralmente, e non di settimana in settimana (come volevano i sindacati), per adattarsi con maggiore elasticità alle variazioni stagionali della domanda. Il tutto, valido per 6,3 milioni e poco più di operai in regime di contratto collettivo.

Ora l'accordo dovrà essere ratificato dalla base nei due

È a disposizione l'opuscolo di propaganda

IL NEMICO DELLE MASSE SFRUTTATE PALESTINESI E' ANCHE IL NOSTRO!

esso contiene:

LA LOTTA DELLE MASSE SFRUTTATE PALESTINESI E' LA NOSTRA LOTTA!

(volantino diffuso il 15 giugno 1982)

IN MEMORIA DEI PROLETARI DI TALL-EL-ZAATAR (da « il programma comunista » n. 15 26 luglio 1980)

IL MEDIO ORIENTE NELLA PROSPETTIVA DEL MARXISMO RIVOLUZIONARIO (da « il programma comunista » n. 13 27 giugno 1973)

IL NEMICO DELLE MASSE SFRUTTATE PALESTINESI E' ANCHE IL NOSTRO NEMICO!



partito comunista internazionale (il programma comunista)

campi contrapposti, ed è certo che il suo tenore è tale da non poter riscuotere l'unanimità dei consensi, perché non soddisfa nessuno. Il fatto tuttavia che, nello stesso tempo, non scontenti in assoluto né il padronato né i lavoratori, che questi ultimi, premuti come sono dalla minaccia di perdere il posto di lavoro, non trovino forti incentivi ad azioni generali di sciopero, e che i « datori di lavoro » abbiano ottenuto garanzie più o meno efficaci di blocco degli aumenti per l'84 e di riduzione dei contributi alla previdenza sociale fin da oggi (a prescindere poi dagli inviti in camera charitatis a non tirare troppo la corda, per non rendere esplosiva una situazione già di per sé abbastanza critica), lascia prevedere che il « consenso » sarà bene o male trovato. Che poi i lavoratori scoprano, a fine mese o fine anno, che i conti non tornano, cioè che gli aumenti non riempiono affatto i buchi nel bilancio familiare aperti dall'inflazione, è sicuro. Ma volete mettere il vantaggio di possedere un governo di sinistra, con la promessa della instaurazione, sia pure a passi impercettibili, di un socialismo marca spagnola?

Che cosa succede a Poggioreale?

Abbiamo ricevuto e pubblichiamo un manifestino diffuso il 7 gennaio a Napoli dalla Commissione Cittadina contro la repressione

E' da agosto che nel carcere esiste una grossa tensione. Da quando cioè fu la prima resistenza alle deportazioni di detenuti in Sardegna. Da allora per evitare che i livelli di organizzazione dei prigionieri si tradussero in azioni contro il carcere e la sua direzione e per evitare che si realizzasse una unità di iniziativa contro le bestiali condizioni di carcerazione che esistono a Poggioreale il Ministero di Grazia e Giustizia ha deciso di usare la maniera dura. Il cambio dei direttori e l'inasprirsi delle condizioni interne (minacce di trasferimenti lontano dalle famiglie, applicazione dell'art. 90 a interi padiglioni con una sola ora d'aria al giorno, squadrette di pestaggio in ronda continua) che ha avuto i punti massimi nella morte di un detenuto di colore, Ali Haugi, alla fine di settembre, e nel bestiale pestaggio del 27 ottobre, sono andati di pari passo con una orchestrata campagna stampa che cercava di giustificare all'esterno queste misure con le motivazioni di lotta alla malavita organizzata, alle bande camorristiche, a chi, insomma, attenta alla proprietà e alla «vita tranquilla» dei cittadini.

CONTRO CHI E' DIRETTA IN REALTA' LA REPRESSIONE

La repressione sta colpendo tutti i detenuti, e in alcune circostanze essa ha colpito anche i familiari dei detenuti come in occasione delle cariche davanti al carcere. Le vittime quotidiane di questa repressione sono quindi proletari e sottoproletari, una parte di quei 250.000 disoccupati ufficiali dell'area napoletana che vengono spinti ad arrangiarsi per la giornata anche al di fuori delle leggi che difendono la proprietà.

E' questa massa gigantesca, composta prevalentemente da giovani, ammassati nei quartieri o nei ghetti di Secondigliano, Ponticelli, Barra, Rione Traiano, Sanità, ecc., a cui lo Stato e i padroni non sanno dare alternative per la sopravvivenza, che incute terrore.

A CHE SERVE OGGI IL CARCERE?

Il carcere è la minaccia permanente, il ricatto quotidiano messo in opera dallo Stato contro tutti coloro che per le loro condizioni possono essere costretti a ribellarsi alle regole imposte dal profitto capitalistico.

Perché la minaccia sia reale esso deve essere distruttivo. Ed infatti, al di là delle chiacchiere sul carcere umano, o con bagno e televisione, esso lo è. Anche se a livelli differenziati.

Per i detenuti politici, la cui volontà di lotta è già diretta apertamente contro lo Stato c'è il carcere speciale fino al lager di Nuoro e Voghera dove si persegue anche con tec-

niche raffinate la pazzia e il crollo psichico del prigioniero. Tutto questo mentre si offre la carota del perdono e della riduzione delle pene per chi si «pente» o si «dissocia». Si arriva insomma ad un trattamento quasi individualizzato.

Per i detenuti cosiddetti comuni invece, c'è il sovraffollamento, le condizioni bestiali di detenzione, le gerarchie interne per costringere ad un inquadramento, qualunque esso sia, i soprusi dei secondini e delle guardie fino alla deportazione sulle isole e verso carceri punitivi.

Non può esistere un carcere umano, perché la ragione della sua esistenza è proprio la costante minaccia di distruzione usata come deterrente. E basti a dimostrarlo che non esiste Stato borghese, e quindi Stato al mondo, che non abbia carceri.

Ciò che sta mutando negli ultimi anni, almeno in Italia è che il carcere come mezzo di controllo sociale riguarda strati sempre più ampi di proletariato.

Ormai anche una manifestazione per il lavoro può chiudersi con la carcerazione a Poggioreale (arresti di disoccupati organizzati, cariche ai corsisti, rastrellamenti nei quartieri).

CHE COSA POSSIAMO FARE SIN D'ORA?

Questo significa semplicemente che chiunque non sia disposto o non possa accettare lo stato di fatto e le sue regole rischia di dover fare i conti con il carcere. Resistere fuori e dentro al perfezionamento del ruolo del carcere significa fare un passo a difesa della propria sopravvivenza di proletari.

La lotta contro il carcere non può che partire dai livelli dove i problemi sono più urgenti, ovvero all'interno e tra coloro che ne subiscono direttamente le conseguenze (familiari, ex detenuti, giovani proletari).

Qualsiasi lotta all'interno può vincere solo se non vive nell'indifferenza e nell'ostilità all'esterno e cioè può avvenire solo se ci si rende conto di come il carcere tende sempre più a diventare, come lo è già in Polonia e in America Latina, il punto di passaggio obbligato non solo per una parte del proletariato ma per tutti i lavoratori costretti a reagire alla miseria e alla fame.

Poggioreale è un condensato di tutto questo. E in queste settimane ogni trasferimento ha carattere punitivo, ogni misura è repressiva.

ORGANIZZIAMO LA LOTTA CONTRO:

- i trasferimenti
- le deportazioni in carceri lontane e punitive
- l'applicazione dell'art. 90
- le squadrette del pestaggio

Poggioreale: punto di passaggio obbligato contro la segregazione

Da molti mesi il carcere napoletano di Poggioreale è sconvolto dalle contraddizioni della situazione sociale napoletana che si esprimono in esso con il massimo della virulenza.

Poggioreale è oggi sovraffollata da una massa di elementi che hanno vissuto all'esterno la più dura lotta per l'esistenza e che, entrando in carcere, si trova ad aver mutato soltanto il campo di battaglia. L'esplosione di conflittualità sociale in Campania, che soltanto i superficiali vedono come fatto di criminalità, deriva dalla presenza di centinaia di migliaia di disoccupati, soprattutto giovani, privi di ogni possibilità di trovare lavoro, sia pure nelle forme precarie — lavoro a domicilio, lavoro nero, contrabbando di sigarette o perfino sostituzione — che avevano reso possibile la sopravvivenza delle precedenti generazioni.

La situazione d'altra parte offre una possibilità di trovare lavoro nell'ambito delle organizzazioni camorristiche, agenzie illegali con cui i vari settori della borghesia si contendono il possesso della ricchezza sociale collegata agli appalti, agli enti pubblici, alle attività immobiliari e al commercio.

D'altra parte il clima di generale illegalità prodotto dalla presenza e dal dominio delle organizzazioni camorristiche consente anche a molti elementi di mettersi in proprio, sia pure al prezzo di accettare prima o poi collegamenti con questa o quella organizzazione camorristica. Si scatena perciò una competizione accanita sia tra le varie organizzazioni camorristiche, sia tra esse e gli elementi singoli che cercano di

trovare uno spazio indipendente, sia tra questi ultimi.

Proprio questa guerra di ognuno contro tutti, spinta alle estreme conseguenze di ferocia dall'acutezza delle contraddizioni sociali sottostanti, genera le centinaia di morti annualmente registrati, come pure il sovraffollamento delle carceri. In questa situazione lo Stato, a sua volta internamente suddiviso in settori, ognuno dei quali legato a questa o quella organizzazione delinquenziale, opera sia in combutta con la camorra, sia in lotta con essa per limitarne la sfera di influenza. D'altra parte esso cerca di limitare il più possibile l'imprevedibilità dei comportamenti individuali per tenere sotto controllo la situazione obbligatoria che si affacciano sul terreno illegale ad aderire a questa o quella organizzazione camorristica. Di qui la ferocia dell'oppressione poliziesca, giudiziaria e carceraria nei confronti degli elementi generici, i quali possono sperare di migliorare soltanto aderendo ad una grande famiglia. Questo però non sempre basta, perché, mentre da un lato non pone al riparo dai colpi delle organizzazioni concorrenti, non è neppure una garanzia nei confronti dello Stato che, quando il fenomeno della illegalità diventa troppo diffuso, deve intervenire colpendo prioritariamente gli elementi di più basso rango. Bisogna anche aggiungere che, come talvolta la camorra diventa il braccio illegale dello Stato nel colpire determinati elementi, così anche lo Stato può svolgere il ruolo di braccio legale della camorra nel colpire elementi troppo indipendenti e riottosi ai desideri dei boss camorristi.

Tutto questo groviglio di contraddizioni è esploso negli ultimi mesi a Poggioreale, generando un inferno in cui vi sono simultaneamente alleanze e faide, repressione e complicità. La concorrenza all'esterno tra le varie organizzazioni camorristiche ha dato luogo all'interno del carcere a corrispondenti scontri tra i loro membri, mentre gli indipendenti o gli elementi di rango più basso erano sottoposti ad un regime carcerario sempre più persecutorio. La differenza tra i vari detenuti — conseguenza necessaria della suscettività molteplice di interessi dello apparato statale e del suo braccio punitivo — alimentava a dismisura gli arbitri, le prevaricazioni, la corruzione e i tagliamenti.

Al di là di continue contraddizioni si è venuto delineando uno schieramento della maggioranza dei detenuti, comprendente tutti quelli maggiormente discriminati dal regime di differenziazione che ha cominciato a lottare contro la sopraffazione e la discriminazione nel carcere. Contro questo fronte di lotta l'ipocrisia borghese si è scatenata in pieno attribuendo ai detenuti in lotta l'odiosità dei crimini compiuti invece proprio da quelle organizzazioni camorristiche che lo Stato borghese incoraggia e riconosce e verso cui tenta di convogliare il grosso dei detenuti. Le lotte dei detenuti sono perciò dipinte all'esterno dai mezzi di informazione come faide e regolamenti di conti, occasione per chiedere alla famosa opinione pubblica poteri ancor più arbitrari per «riportare l'ordine nelle carceri». Riportiamo ora gli avvenimenti degli ultimi mesi.

Un esempio di mobilitazione in sostegno della lotta contro le condizioni carcerarie e la repressione

Corrispondenza da Padova, 29.1.83

Dopo 80 giorni di sciopero della fame Claudio Cerica, compagno del Comitato Lavoratori del Petrochimico nonché militante del Movimento Comunista Veneto, accusato di partecipazione a banda armata e di «concorso morale» nel rapimento di Taliereci, ha ottenuto gli arresti domiciliari. La conclusione reale della vicenda si è concretizzata, grazie alla forte mobilitazione, nella revoca del «concorso morale» che si reggeva sulle accuse del pentito Savasta, mettendo in luce la figura del giudice Mastelloni (istruttore dell'inchiesta BR veneta) già famoso per il cinico trattamento che riserva agli inquisiti e familiari e che incarcerava per 8 mesi un compagno sulla base di accuse, smentite dallo stesso pentito, che in questa occasione hanno mostrato chiaramente come siano un puro pretesto per incarcerare i compagni scomodi!

L'arresto di Cerica e di altri compagni è stato il punto di arrivo di una campagna repressiva verso vari organismi di lotta nell'area veneziana tra cui il Comitato Lavoratori del Petrochimico, da anni punto di riferimento delle lotte alla Montedison, compresa

l'ultima contro la cassaintegrazione avallata dal sindacato. Già con il rapimento di Taliereci nell'81 «l'Unità» così come tutta la stampa borghese, non perde occasione per lanciarsi con livore e chiederne la criminalizzazione delle avanguardie del comitato, esplicitamente accusate di essere «fala legale» delle BR, in una escalation di collegamenti tra ogni impresa terroristica e il comitato (alla campagna di stampa corrispondeva l'opera diffamatoria del sindacato in fabbrica) che avrà il culmine e raggiungerà i suoi scopi con la repressione e la militarizzazione della zona dopo il caso Dozier.

Intorno a questo sciopero della fame si è creata nella zona una grande mobilitazione su basi di protesta contro l'alimentazione forzata, le condizioni di detenzione in generale, le leggi antiterrorismo, la militarizzazione. Come sempre in queste occasioni, garantisti di ogni sorta hanno fatto la gara per utilizzare lo sciopero come crociata per la giustizia, per la differenziazione tra innocenti e colpevoli, tra «barbari assassini» che usano la violenza organizzata e compagni che si muovono in un progetto di rinnovamento di massa (che diventa in que-

sta contrapposizione non violento), tra chi si oppone all'annientamento nelle carceri e chi attua e propaga la resa di fronte alla violenza dello Stato.

Il tentativo è di inserire questa forma di lotta individuale nel quadro della dissociazione e differenziazione rispetto a chi, nelle carceri e fuori, lotta collettivamente contro l'aggravamento delle condizioni giudiziarie e carcerarie. In realtà l'azione di Claudio vive questa contraddizione, all'interno di una situazione carceraria dove c'è una estrema difficoltà a ricucire le lotte sia per l'aggravamento della repressione interna sia per la difficoltà di ricreare un tessuto con obiettivi e percorsi reali vista anche la debole mobilitazione esterna; vive la contraddizione di una difficile risposta dentro e fuori le carceri che non sia proclamata finale o dissociazione. L'azione di Claudio ha fatto esprimere a migliaia di persone, in una Padova assediata dalla polizia, la loro volontà di lotta contro la repressione e i suoi effetti. Sotto questo aspetto essa ha assunto una dimensione collettiva inserendosi così nel più ampio fronte di lotta dei prigionieri, familiari e compagni contro tutte le forme specifiche in cui la repressione si manifesta.

Agli inizi di agosto Poggioreale ha vissuto dieci giorni di lotta con il coinvolgimento del 70% dei detenuti. Questo episodio ha determinato, indirettamente, la bestiale repressione scatenata successivamente, culminata con il pestaggio di massa del 27 ottobre, l'applicazione dell'articolo 90 (sospensione dei diritti normali dei detenuti) a due interi padiglioni (riduzione dell'aria, della socialità interna, dell'agibilità delle celle, dei colloqui e dei pacchi) fino a fine dicembre, e una serie di misure arbitrarie sempre relative all'aria e alla socialità interna, nonché i pestaggi che si protraggono tuttora.

La lotta di agosto, consistita in uno sciopero della fame di massa (se ne può leggere una cronaca nel n. 6 del Bollettino del Coord. Naz. Organ. contro la Repressione o nel n. 28 di Autonomia Operaia), non ha avuto il carattere violento di una rivolta, né ha prodotto embrioni di organizzazione, che potessero giustificare la violenza con cui la repressione si è abbattuta sul carcere nelle settimane successive. Ciononostante lo sciopero della fame è stato uno dei fattori che l'hanno provocata. Il campanello d'allarme per il Ministero di Giustizia l'ha fatto suonare la possibilità che si incontrassero la violenza anche armata che quasi quotidianamente le varie frazioni della camorra praticano nel reciproco scontro, e il bisogno di tutti i detenuti di condizioni meno bestiali; sia all'interno del carcere che nel rapporto con l'esterno. La repressione di questa eventualità, non facile a realizzarsi in concreto, ma di cui lo sciopero di agosto pareva una minaccia, ha voluto quindi essere repressione preventiva di una possibile rivolta. In questo senso la repressione stessa non è stata particolarmente mirata contro chi ha lottato, ma ha colpito ad ampio raggio.

All'interno di Poggioreale, come e più che in tutti gli altri carceri giudiziari metropolitani, la popolazione è molto eterogenea, per il tipo di illegalità che esprime ed i comportamenti che la caratterizzano. Vi si riproducono, specialmente a Napoli, tutti i conflitti che si presentano sul territorio, e tutte le rivalità tra le diverse organizzazioni camorristiche. Questo rafforza il fenomeno, che è di tutti i carceri, della formazione, accanto alla gerarchia e alla struttura istituzionale, di una gerarchia e struttura organizzativa anche rigida interna ai detenuti stessi, che in linea di massima concorre a mantenere l'ordine nel carcere, anche se evidentemente introduce pure un fattore di scontro interno tra bande. Quando la guerra interna trascende i limiti considerati tollerabili, e persino utili all'ordine carcerario, dell'intimidazione e del ricatto, e sfocia nell'uso regolare delle armi da fuoco, cresce il rischio per il personale di custodia e si incrina, nell'esperienza quotidiana, l'immagine necessaria del carcere come luogo di controllo assoluto e incondizionato da parte delle istituzioni. Se a questo si aggiunge l'accresciuta pressione che su tutti i detenuti si genera per il sovraffollamento, per le stesse faide interne, se si considera il flusso di nuovi venuti non ancora intrappati, si può immaginare come da fatti occasionali possa nascere la minaccia di una vera e propria rivolta.

La gestione di una rivolta non è un problema tanto militare, vista l'enorme superiorità di mezzi di cui lo Stato può disporre, quanto sociale, dato lo stretto legame esistente tra Poggioreale e la città. Per quanto questo legame non sia vissuto con piena coscienza e non sia organizzato, le vicende interne a Poggioreale toccano, con intensità e in modi diversi, tutti gli strati della popolazione. Dopo lo scorso agosto, i trasferimenti, i pestaggi, le misure arbitrarie interne, hanno assunto aspetti talmente schifosi da costringere persino Paese Sera e Il Mattino a renderne conto, in misura parziale ma abbastanza efficace. Non solo i più combattivi fra i detenuti, né solo i capi camorristi (tema caro alla stampa ufficiale per rendere più accettabile la realtà), sono stati deportati in Sardegna, lontano dalla portata dei familiari. E come la deportazione, così il pestaggio è stato indiscriminato. L'obiettivo è stato chiaramente quello di affermare l'arbitrio totale come principio del potere carcerario, e di salvaguardare l'immagine ed il ruolo del carcere come deterrente. L'operazione è nei fatti ancora in corso (l'ultimo pestaggio è di domenica 23 gennaio, al padiglione Firenze), e ci sono voluti finora per portarla avanti cinque diversi direttori e l'intervento in massa di tutti i corpi delle «forze dell'ordine».

Già la repressione indiscriminata tende a coinvolgere l'intero del carcere, in quanto tocca famiglie di detenuti

ordinari e anche in attesa di giudizio. Ma l'intento di colpire direttamente all'esterno si è manifestato apertamente dalla carica di polizia del 28 ottobre contro i familiari raccolti intorno al carcere per avere notizie dei congiunti e protestare, via via che le notizie cominciavano ad uscire.

Da qualunque lato si guardi la cosa, non può sfuggire il carattere chiaramente antiproletario di tutta l'operazione, il suo essere un momento di lotta di classe aperta. Non a caso le organizzazioni camorristiche si sono trovate coinvolte nella repressione, affinché fosse chiaro a tutti che l'indisciplina è accettata solo nella misura in cui resta canalizzata nelle loro reti organizzative. Nonostante quindi le lotte fra Stato e camorra e tra frazioni della camorra stessa, queste diverse gerarchie organizzate ed armate pesano tutte sulle spalle del proletariato e della popolazione carceraria. Il carcere concentra entro i suoi ristretti limiti l'oppressione e la subordinazione che le organizzazioni legali e illegali della borghesia impongono nella società.

Non siamo in grado di prevedere se l'ordine ritornerà a Poggioreale in tutto e per tutto, anche in rapporto ai massicci trasferimenti che si stanno avviando. Certamente si può dire che la circolazione dei detenuti si manterrà a livelli altissimi (pare 30mila all'anno) o addirittura aumenterà, perché (ed è questo uno dei punti centrali di tutta la mobilitazione anti-camorra di queste settimane) si va allargando nel proletariato e sottoproletariato napoletano il ricorso a pratiche illegali, anche al di fuori delle organizzazioni camorristiche. Le stesse istituzioni che sono responsabili della miseria del proletariato e sottoproletariato napoletano si apprestano ad intensificare la repressione su di loro.

Questa politica antiproletaria non viene però chiaramente percepita come tale dal proletariato stesso. La diffidenza verso i detenuti, non solo i «politici», è diffusa nel proletariato stesso. Evidentemente, oltre alla difficoltà di rendersi conto di determinate situazioni quando non si entra in diretto contatto con esse, gioca anche la confusione, continuamente alimentata dalla stampa, di ogni detenuto con un camorrista; e ancor più gioca il pregiudizio della morale e della legalità borghese che pone in luce negativa l'azione illegale anche quando è direttamente legata ad esigenze di sopravvivenza e soprattutto ha una chiara connotazione di classe. Questo aiuta anche a spiegare come la condizione di familiare del detenuto, pur discretamente diffusa, venga vissuta per lo più individualmente e come un problema personale che spesso genera più rassegnazione che ribellione. A ciò si aggiungono gli effetti di una politica di divisione all'interno del proletariato, praticata sia nel carcere che nella società.

Due considerazioni collegate discendono da tutto questo. Anzitutto, che la solidarietà con i detenuti non può costruirsi sulla sola propaganda di quanto sia «immorale» la violenza borghese che pretende di giudicare e condannare quella proletaria, né può limitarsi a sottolineare la situazione del detenuto in quanto tale, ma deve far leva su quello che i detenuti hanno in comune con gli «esterni» come percorso di vita o di lotta. Ma se questo evidentemente implica contrastare la politica di differenziazione tra i vari livelli di detenzione operata dallo Stato, significa pure che non è possibile ignorare la reale differenza tra «politici» e «comuni».

Non è per caso che la borghesia si muove anch'essa su due livelli solo apparentemente contraddittori: da un lato «differenzia» politici e comuni, pericolosi e remissivi; dall'altro nega sempre che esistano detenuti «politici» e pretende che le sue condanne siano sempre per reati comuni. Essa intende colpire selettivamente, negando però ogni motivazione politica e di classe anche ai semplici ribelli. E' prevedibile che, con l'accrescersi degli effetti sociali della crisi economica, negli alti e bassi della lotta di classe sarà più facile il collegamento fra chi viene da percorsi di lotta precedenti (o almeno alcuni di loro) e le nuove lotte anche di sola difesa delle condizioni di vita del proletariato, al di là delle stesse ideologie che in questi anni hanno fornito una motivazione o un riferimento complessivo. E certamente è prevedibile che si moltiplichino e si accentuino i fenomeni di repressione di massa delle lotte rivendicative e delle loro avanguardie. In questo senso si crea un terreno più favorevole per il recupero di almeno alcuni compagni detenuti ad un fronte di classe.

A VOGHERA, UN CARCERE...

A seguito dell'intervento del Comitato dei Familiari Detenuti Proletari nella città di Voghera sulla questione del supercarcere, si è assistito ad ulteriori rabbiosi attacchi da parte delle forze istituzionali. Primo tra tutti, l'arresto di Natalina Grassano, familiare della detenuta di Voghera che dovette aspettare mesi (il tempo per blindare la camera d'ospedale) per essere operata di appendicite. Questo arresto, insieme ad altri eseguiti a Genova, ha avuto l'obiettivo specifico di terrorizzare chiunque si occupi della questione carcere e repressione

dal punto di vista di classe.

Un'ulteriore provocazione è venuta dal Pci di Voghera, che ha pubblicato una serie di articoli tesi a criminalizzare l'attività dei familiari e ha sostenuto l'iniziativa di un fantomatico «comitato unitario antifascista» che ha affisso un manifestino sui muri di Voghera. Non entriamo nel merito del contenuto forcaiolo di questo manifestino, ma pubblichiamo la risposta data dai Familiari attraverso un manifestino affisso dal comune di Voghera, e attraverso volantini distribuiti sul territorio:

contro i lavoratori che manifestavano a Roma contro i decreti di Fanfani);
afferma

che la direzione del carcere-lager, sotto il costante controllo del Giudice di sorveglianza, non solo applica già da sempre e accuratamente tutte le misure ideate e diramate dal Ministero di Grazia e Giustizia che tendono inequivocabilmente all'annientamento psicofisico delle detenute, ma, valendosi della attiva collaborazione di non poche guardie e guardiane, ne mette in atto anche altre (insulti, provocazioni e pestaggi) che sono per lo meno permesse dallo stesso Ministero di questo Stato democratico;

dichiara solennemente

che continuerà la propria lotta senza lasciarsi piegare da minacce, intimidazioni e arresti, al fianco dei numerosi cittadini solidali con gli obiettivi che i familiari si propongono, che non sono disposti a giocare allo struzzo, fingendo pace e serenità mentre dietro l'angolo di casa esiste un campo di annientamento;

sollecita

vivamente tutti i cittadini a prestare la massima vigilanza nei confronti di coloro che, nascosti dietro a comode e vaghe sigle, lanciano scomuniche e anatemi che stanno a metà strada fra la caccia alle streghe e le denunce anonime.

- per l'abolizione dell'articolo 90!
- contro il trattamento differenziato!
- contro tutte le carceri!

il comitato familiari detenuti proletari avverte

l'intera cittadinanza che il cosiddetto «comitato unitario antifascista» in cui si riconoscono, fra l'altro, solo parte degli antifascisti, non è una semplice organizzazione di persone preoccupate di mantenere sempre attuale la lotta contro i fascisti e chi li paga e li protegge, ma ospita nel suo seno forze che cercano di criminalizzare i familiari dei detenuti rei di non riconoscersi tra le fila di chi ha abbandonato la lotta di classe e la difesa degli interessi del proletariato;

denuncia

il grave significato, in tal senso, del contenuto apertamente criminalizzatore e forcaiolo del manifestino di quel «comitato»;

condanna

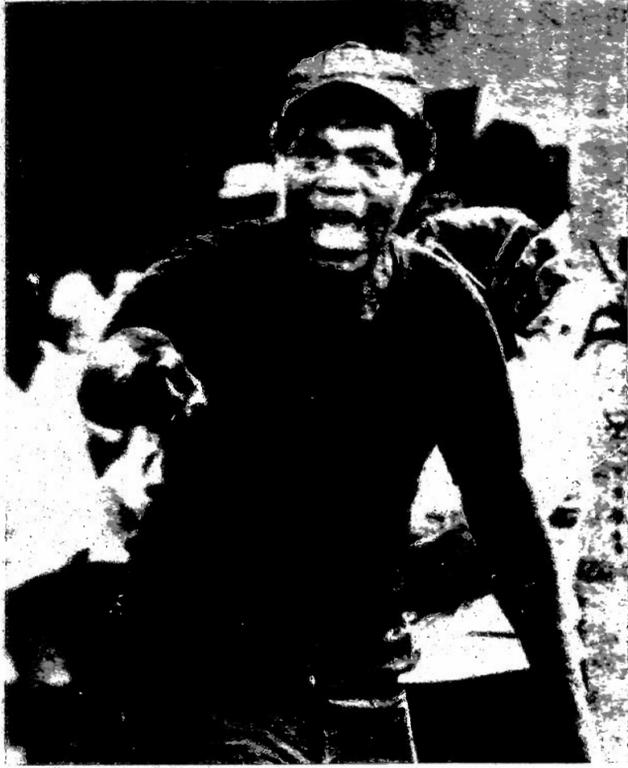
il tentativo di certi partiti, gruppi e comitati di portare confusione nella classe operaia criminalizzando lo scon-

tro di classe e le lotte per l'emancipazione dallo sfruttamento in Italia... ma esaltarli in Polonia, sorvolare e tacere sulle torture nelle carceri in Italia... ma scandalizzarsene se sono in Sud America;

respinge

con sdegno l'aperta provocazione degli esponenti democratici quando si attribuiscono il merito di «conquistare» (le due ore d'aria nel lager di Voghera) che sono invece il frutto delle lotte quotidiane delle proletarie prigioniere nel lager; respinge con sdegno la provocazione di richiamarsi alla costituzione solo quando fa comodo, ma dimenticarsene se si parla di diritti dei detenuti e dei loro familiari o di diritto al lavoro, allo studio, alla casa, alla salute; respinge infine la provocazione di difendere le forze istituzionali quando queste divengono strumento di oppressione violenta sul proletariato (vedi le carceri speciali o le cariche della polizia

Fine anno burrascoso per le metropoli USA



Nel quartiere nero di Overtown, durante gli scontri con la polizia provocati dalla morte di un giovane nero ferito alla schiena dalla polizia per non essersi fermato all'alt.

Nuovi tumulti si sono verificati a Miami (Florida), nelle scorse settimane, a circa due anni dagli scontri sanguinosi che misero a soqquadro interi quartieri della città. Di nuovo, alla ribalta è stata la comunità nera, insorta dopo che la polizia, nel corso di una retata in un locale notturno, aveva ferito gravemente un giovane di colore. Due anni fa, i neri di Miami erano scesi nelle piazze dopo che un tribunale aveva assolto alcuni poliziotti responsabili dell'uccisione a bastonate d'un membro della comunità di colore: la città era stata messa letteralmente in stato di assedio dalle autorità e circondata dalle truppe. La tensione non s'è dunque per nulla attenuata, in un panorama nazionale di sempre maggiore disoccupazione e miseria, specie per certi strati della popolazione statunitense.

l'isola dal giogo statunitense e per la difesa della comunità portoricana che è molto forte soprattutto a New York. Qui i portoricani si concentrano quasi tutti nel «Loisada», termine che indica il Lower East Side, uno dei quartieri più poveri e degradati di Manhattan. Il Lower East Side fu storicamente il cancello di ingresso del grande flusso immigratorio di fine '800: ebrei dell'Europa Orientale, prima, italiani, poi, si affollarono in quello che è un vero dedalo di vicuzze, trovando lavoro soprattutto nell'industria dell'abbigliamento e conducendo alcune delle lotte più accanite nella storia del sindacalismo americano, negli anni fra il 1910 e il 1930. Poi, a poco a poco, venne l'immigrazione portoricana, che si stratificò sopra quelle precedenti. Gli anni '60 furono gli anni del risveglio della popolazione portoricana, che si autorganizzò nel Lower East Side, soprattutto intorno al gruppo dei «Young Lords», una delle tante bande giovanili del quartiere che, a contatto con le esperienze delle Pantere Nere, raggiunse un

notevole livello di politicizzazione, contribuendo soprattutto a restituire un certo grado di identità a una popolazione dispersa e supersfruttata. Gli «Young Lords» seguirono la parabola discendente di tutte le organizzazioni legate a minoranze razziali, nate negli anni '60. Ne rimasero alcune esperienze — peraltro preziose — di autorganizzazione e autodifesa della comunità portoricana. E ora le bombe di New York mostrano come certe questioni siano tuttora spine pungenti nel fianco del capitalismo americano, come la voce delle minoranze razziali continui a farsi sentire, e come alcuni problemi (come quello dell'indipendenza nazionale di Portorico) siano tuttora aperti anche nel paese capitalisticamente più avanzato. E soprattutto dimostrano come compito dei comunisti sia non di ignorare che certe questioni sono tuttora aperte col pretesto che si pongono a un gradino precedente a quello della pura rivoluzione proletaria, ma di partire da esse per far sì che esse, grazie al loro intervento, possano dispiagare tutto il proprio potenziale di rottura e su questa base far crescere politicamente gli elementi combattivi che vi sono coinvolti.

Si tratta di considerazioni molto generali, è ovvio; ma quel che conta è che i fatti di Miami e di New York mantengano viva l'attenzione per un panorama come quello statunitense che non è fatto solo di uniforme immobilità.

Nello stesso tempo, anche sulla nostra stampa cominciano a comparire articoli simili a quelli che da tempo la stampa statunitense va dedicando, con notevole preoccupazione, a un certo fenomeno: quello della ricomparsa degli hobos, vale a dire dei vagabondi che popolano le città, che viaggiano a sbafo sui treni-merci, che si raggruppano in vere e proprie comunità ai margini della strada ferrata, e che negli Stati Uniti possiedono una vera e propria storia e cultura almeno da un secolo (si veda anche solo un libro famoso di Jack London, La strada). «La stampa» vi dedica un breve articolo il 20/1. Il fenomeno non è di questi anni: un costante esercito di riserva di questo tipo è sempre esistito negli Stati Uniti, ma certo s'è andato moltiplicando negli ultimi tempi. 10.000 hobos, dicono le cifre ufficiali, ma saranno senza dubbio di più, se si considera che le famose bagladies (le barbone senza fissa dimora) nella sola New York sono valutate in diecimila e forse più! Ricompaiono gli elementi caratteristici della Grande Crisi: i vagabondi, le loro comunità e bidonvilles (dette Reagan ranches, come una volta si dicevano Hooverville, dal nome del presidente americano nel '29), le code per avere una minestra, il sovrappioppamento nei dormitori, le bagladies, la gente che vive letteralmente per le strade... C'era una volta l'America.

DA PAGINA QUATTRO

Ritorna il «popolo dell'abisso»

in preda a un'agitazione febbrile, e la violenza è all'ordine del giorno. In questo contesto ha luogo la vicenda centrale del film, la caccia a un gruppo di «replicanti» tornati sulla terra infrangendo le regole che erano state fissate per loro. E chi sono costoro? Robot tecnologici identici in tutto e per tutto agli uomini, tranne che per il fatto di servire come schiavi per il lavoro su altri pianeti, d'essere privi di sentimenti, e di avere vita breve. Proprio a queste caratteristiche un gruppo di «replicanti» si ribella, cominciando a provare sentimenti propri e, soprattutto, volendo vivere.

Vera e propria giungla è poi l'isola di Manhattan in 1999: Fuga da New York: a causa dell'enorme aumento di criminalità essa si è trasformata in un unico carcere circondato da alte mura, dove i prigionieri vengono lasciati a risolvere da sé il problema della propria sopravvivenza. In quest'isola-carcere cade un giorno l'aereo del presidente degli Stati Uniti e il problema è come recuperarlo, con un'azione-lampo, fra una popolazione animalesca in cui vige solo la legge della giungla. Violenza bestiale, umanità sub-umana, scordi metropolitani che rimandano alle immagini di certe zone del Bronx o del Lower East Side, ingigantite e gonfiate ad arte dai mezzi di stampa, disgregazione urbana, bande di criminali che si fanno una guerra spietata, mucchi di rifiuti, di detriti, di scarti materiali e umani... e un capo supremo di questa vera e propria razza nuova, un nero, che abita in un luogo mitico, la cadente Biblioteca Pubblica di New York (che oggi, nei mesi invernali, è affollata di vagabondi cenciosi, autentici relitti umani in cerca di riparo e tepore).

Altre immagini di questa popolazione sub-umana, composta non più di «replicanti» o di

rifiuti della società, ma di «morti viventi», risultato dell'azione di virus misteriosi, in *Zombies* e *La notte dei morti viventi*. In entrambi i casi, «si scoprono le tombe/ si levano i morti», e tranquille cittadine o cittadini innocui subiscono il tremendo assedio di questi esseri inquietanti (anch'essi vogliono tornare a vivere). Nel primo, in particolare, l'assedio si svolge in una di quelle moderne cattedrali del consumismo capitalistico statunitense che sono gli smisurati supermarket, autentici cittadelle della merce. In *Gli avventurieri del pianeta terra*, la popolazione terrestre è invece ridotta a un pugno di sopravvissuti che si combattono selvaggiamente fra loro, mentre in *1975: Occhi Bianchi sul pianeta terra*, una catastrofe mondiale verificata in conseguenza di una guerra batteriologica ha ridotto la terra ad un deserto, abitato da una piccola comunità di «normali» e da una vasta comunità di «mutanti», di esseri il cui assetto biologico e genetico è stato sconvolto dalla catastrofe, che abitano le tenebre e i recessi più profondi di quanto resta delle metropoli disabitate, e assediano i «normali» ritenendoli responsabili di quanto è successo. Quest'ultimo film è del '71, e nel titolo reca una data (1975) per noi carica di significati, in quanto data di apertura di un nuovo ciclo di crisi profonda dell'assetto capitalistico.

Visioni di morte e distruzione, paesaggi urbani desolati e disgregati, masse sub-umane che minacciano lo status quo o la sopravvivenza dei «normali»: non sono certo ricorrenze casuali, in film come questi (presi a campione: ce ne potrebbero essere molti altri). Si sente crescere all'interno di questa produzione il senso di un disagio profondo, l'impressione che la «civiltà» sia giunta ad uno spartiacque. L'immagine della catastrofe è ossessiva e, sebbene i

messaggi dominanti siano sempre consolatori (c'è sempre il Buono, il Giustiziere, il Cavaliere dell'Ideale che rimette le cose a posto, allontanando almeno per il momento l'esplosione delle contraddizioni accumulate); tuttavia, presi nel loro insieme, questi film rappresentano un amarissimo, spietato commento sulla società che li ha prodotti, una riflessione che non lascia molte illusioni sulla macchina tecnologica capitalistica che li ha sfornati. Soprattutto, sono eloquenti per la visione ricorrente di una popolazione che s'annida nei recessi di ciò che rimane della società, e la minaccia dal basso, dal fondo dell'abisso. Qui, il senso di disagio è ancora più forte: la «società» è assediata, la minaccia di questi sub-umani è viva, presente, concreta; basta una nulla a scatenarla. Deve far riflettere il fatto che quest'immagine del Popolo dell'abisso («mutante», «replicante», «morto vivente» che sia) ritorni con tale forza evocativa, con insistenza così ossessiva (e con risvolti non sempre negativi: più volte il ritratto che di questa popolazione emerge è ambiguo, fatto di un misto di diffidenza e di fascino), in questi anni e dagli Stati Uniti.

Mentre dunque teorizzazioni su teorizzazioni sulla morte del marxismo e della classe operaia cercano in modo sempre più frenetico di cancellare gli elementi di contraddizione, in un momento che vede approfondirsi proprio la crisi e dunque il terreno propizio al crescere delle contraddizioni, film come quelli brevemente descritti mostrano come inconsciamente quel disagio e quella paura si conservino radicati, nella percezione che questo maledetto proletariato, questo becchino della borghesia, questo corpo più volte ucciso, straziato, maciullato da borghesi e traditori e più volte dato per spacciato, in realtà non solo continua ad esistere ma allunga sempre più minacciosamente la propria ombra su un mondo che cerca di convincersi e di convincerlo della sua... non-esistenza.

Questo è il catastrofismo che piace ai marxisti, non quello che grida «al lupo! al lupo!» ad ogni pie' sospinto. Perciò film come questi, dopo tutto, ci fanno piacere.

NIGERIA

Il terrificante «esodo»

(continua da pag. 1)

stina, di manodopera a buon mercato dalle aree limitrofe. Bruscamente, i milioni di barili/giorno si sono ridotti a 800.000 o poco più e, anche per il crollo dei prezzi di altre materie prime di produzione locale, è l'altrettanto precipitosa corsa della Nigeria verso il precipizio.

Di regola, più è vertiginoso il boom, più è travolgente il panico scatenato dalla sua inversione. Di punto in bianco il governo nigeriano ha quindi deciso di espellere gli oltre due milioni di proletari del Ghana, e i trecento-quattrocento mila del Camerun, del Benin, del Togo, dell'Alto Volta e del Ciad, affluiti in cerca di lavoro nel suo territorio, adattati a salari di fame pur di sopravvivere, ed ora trasformati da fattori di prosperità in «cause» di depressione. Dalla sera alla mattina, fiumi immensi di uomini e donne di ogni età hanno così ripreso la via del ritorno in patria, dove, d'altra parte, le fraterne autorità non hanno nessun desiderio di riceverli, e si sono quindi affrettati a chiuder le frontiere.

Il terrificante «esodo» suscita nella stampa e nell'opinione pubblica occidentale commozione e protesta. Ma che cosa ha fatto la Nigeria, se non ciò che, su scala minore solo perché non vi esistono i «motivi di grave emergenza» propri di un paese troppo rapidamente cresciuto, hanno fatto e fanno le grandi metropoli della «civiltà» borghese? Qual è il paese altamente industrializzato che, in questi anni, non abbia espulso una larga quota di «lavoratori ospiti» e scoraggiato in tutti i modi

l'arrivo di contingenti supplementari di emigranti? In quale non è risuonato e non risuona il grido «Go home», e non si riversa la colpa della disoccupazione e del marasma sui «diversi», sugli «stranieri», su coloro che «vengono a rubarci il pane» (basti pensare alla Germania in un primo tempo, poi all'Inghilterra e oggi alla Francia)?

Due e più milioni di proletari emigrati cacciati via come bestie dall'oggi al domani! Allo sdegno che i

proletari di tutti i paesi sentono, si unisce quello ipocrita dei loro sfruttatori, che sottintende: «ecco, vedete cosa succede in paesi non ancora civili? Noi, anche quando siamo costretti a licenziare e respingere via gli immigrati lo facciamo in modo meno doloroso». Ma i nostri borghesi non dimentichino che è la chiusura del rubinetto del petrolio — detenuto dai paesi «civili» — che ha determinato sia l'improvvisa crescita in Nigeria di schiavitù salariale che il suo crollo. E i proletari tengano presente che le riserve di ricchezza accumulate non sono eterne nemmeno qui. La Nigeria è solo il caso oggi più terribile di una terribile società sfruttatrice dell'uomo.

L'OPEC: come volevasi dimostrare

L'ennesimo fallimento del tentativo Opec di stabilire quote di produzione obbligatorie, e, di conseguenza, prezzi impegnativi per tutti i membri del cartello, ha messo nuovamente in luce le contraddizioni (da noi già illustrate in un articolo del numero scorso) proprie di questo come di tutti i settori dell'economia capitalistica.

Esso è, prima di tutto, una nuova dimostrazione dell'impossibilità, a lunga se non a brevissima scadenza, di pianificare checchessia in un modo di produzione intrinsecamente anarchico, basato su unità produttive — imprese o Stati — in reciproca lotta (e, in periodi di crisi, vera e propria guerra) di concorrenza, ciascuna col suo bilancio a partita doppia e la necessità di chiuderlo il più possibile in attivo, ciascuna dunque intollerante di limiti e freni alla propria «sovranità» privata (con la

spassosa variante, in questo caso, che l'Arabia Saudita, finora la più rigida nell'asserire il principio di un «tetto» fisso della produzione e dei prezzi, sembra ora pronta a rovesciare le sue posizioni inondando di greggio il mercato internazionale per mandare a picco i più deboli «confratelli», a cominciare dall'Iran e dalla Libia).

E', d'altra parte, una nuova conferma di quanto scrivevamo, cioè che al panico per l'alto prezzo (o il prezzo crescente) del petrolio, denunciato fino a poco tempo fa come il gran colpevole della crisi mondiale, è subentrato in tutti i paesi altamente sviluppati, oltre che, naturalmente, in quelli «in via di sviluppo», il terror panico di una sua diminuzione. Appena infatti sparsa la voce che i plenipotenziari dei paesi dell'Opec si erano lasciati senza aver raggiunto la ben che minima base di accordo, a New York l'indice Dow Jones dei titoli industriali ha fatto un tuffo di 22 punti, a Londra la Banca d'Inghilterra ha speso trecento milioni di dollari per sostenere il corso pericolante della sterlina, e dovunque le banche hanno tremato e tremano per le sorti di paesi debitori già morosi, come il Messico, le cui entrate petrolifere sono ora condannate a diminuire ulteriormente, e per la prospettiva di fughe precipitose di quei miliardi di petrodollari che erano providenzialmente venuti a puntellare il sistema finanziario mondiale.

Alla rubrica delle crisi per eccesso di prezzo del greggio, vogliamo dunque aggiungere una per le crisi da ... buon mercato?

DA PAGINA TRE

America Centrale

Lotte sociali e prospettive proletarie

siamo ben guardati dall'escludere che, prima di allora, moti necessariamente violenti (data la struttura sociale e politica della regione) di segno non proletario e non comunista, ma piccolo-borghese radicale e democratico sarebbero scoppiati in questo o quel paese, alimentandosi non solo dell'asprezza degli antagonismi politici e sociali propri dell'epoca imperialistica su scala mondiale, ma della stessa compresenza di forme capitalistiche avanzatissime e di retaggi tenacemente persistenti di epoche trascorse. Quello che abbiamo affermato e affermiamo è che, sul terreno proprio di questi moti «non ci può essere» (come pretendono i sostenitori di una via particolare, latino-americana, al socialismo) «rivoluzione agraria, ma soltanto riforme»; non è possibile rivoluzione anti-imperialistica e continentale, ma soltanto rivolte; abbiamo insomma negato e neghiamo alle forze sociali e politiche in esse operanti come forze protagoniste un ruolo storico indipendente, tale da metterle in grado non solo di «riformare» in questo o quell'aspetto il modo di produzione vigente e la società eretta sulle sue fondamenta, ma di capovolgere le basi; senza di che neppure il dominio intercontinentale dell'imperialismo statunitense risulterebbe non diciamo abbattuto, ma nemmeno seriamente intaccato.

Meno che mai abbiamo sostenuto o sosteniamo che l'esplosione di moti necessariamente violenti, e interessanti gli strati più miseri ed oppressi della popolazione, possa

e debba lasciare indifferente, come squallide e passeggero querelles fra borghesi, la classe operaia. Al contrario. La fase di acute tensioni politiche, di insurrezioni armate, di violente repressioni, che i paesi dell'America Latina e in particolare dell'America centrale oggi attraversano, e che non è certo destinata a chiudersi così presto, non può non offrire alla sola classe veramente rivoluzionaria della storia moderna, la classe operaia, la grande occasione di intervenire direttamente in scena, nella più completa indipendenza politica e organizzativa, cioè non dando nessun credito alle ideologie, ai programmi e alle promesse delle classi e mezzeclassi oggi dominanti e dei loro partiti, e non accordandosi alle loro organizzazioni, per strappare condizioni di vita, di lavoro e di lotta immensamente migliori non solo per sé ma anche per le plebi supersfruttate delle città e delle campagne, organizzandole sotto la sua guida e così preparando il terreno alla rivoluzione proletaria di domani, vittoriosa in aree come quella proprio perché e in quanto avrà saputo trascinare in un solo moto impetuoso, insieme alla classe dei salariati puri dell'industria e dell'agricoltura, un esercito sterminato di diseredati ed oppressi prodotti, per dirla con Marx, «non solo dallo sviluppo, ma dall'assenza di sviluppo della produzione capitalistica», dal persistente sia pure in isole sparse di «miserie ereditarie, derivanti dal fatto che continuano a vegetare modi di produzione antiquati e sopravvissuti a se stessi, col loro codazzo di rapporti sociali e politici anacronistici».

Il governo nigeriano si «giustifica»

Merita di essere segnalata la «giustificazione» della cacciata della massa immigrata data dal membro del governo nigeriano — signora Asinobi — a Roma per una missione dell'ONU contro il «apartheid»:

«non sono lavoratori, ma gente entrata in Nigeria illegalmente, senza documenti, e che noi adesso ributtiamo fuori per la grave situazione economica. Non avevamo scelta, o fuori loro, o sarebbe stato il collasso per la Nigeria».

I borghesi nigeriani si scandalizzano del razzismo sudafricano, ma non esitano ad operare un «apartheid» anche peggiore contro i proletari neri. Se ne ricorderanno anche i proletari sudafricani, che sanno anche in che modo possono essere difesi dalla nuova borghesia nera.

DA PAGINA DUE

Aspetti anomali del sistema politico italiano

zioni in Italia non è esclusivo dei ceti operai, come è documentato dal grande ruolo svolto da istituzioni non statali quali famiglia, mafia, clan, nel raccogliere in prima istanza la fedeltà dei propri associati.

Di qui il gran ruolo della «partitocrazia». Mentre nei paesi in cui i vari ceti si riconoscono sufficientemente nelle istituzioni statali, i vari partiti sono soltanto comitati elettorali, in Italia i partiti politici giocano il ruolo di mediatori di interessi in prima istanza, in modo da inserire successivamente nello Stato le spinte, in linea di principio divaricanti, dei vari ceti.

Questo sistema politico, costruito nei decenni e nei secoli sulla base dell'esperienza empirica, assicura proprio per la sua flessibilità e la sua capacità di adattamento una grande stabilità al dominio borghese, nonostante i lamenti dei vari adoratori dello Stato alla Leo Valiani o Eugenio Scalfari.

Si comprende perciò l'importanza per la borghesia del ruolo mediatore della DC, capace di comporre in sintesi politiche sempre precarie, ma sempre rinnovantesi, le spinte sia legali che illegali dei vari ceti borghesi: Confindustria e Mafia, Camorra e Concommercio. Enti pubblici e «corpi separati dello Stato».

Tutti questi interessi, benché contingentemente conflittuali fra di loro, sono componibili nell'unico interesse borghese. Ecco perché la forza politica addetta alla loro composizione non può non svolgere un ruolo di occupazione dello Stato, sia pure con l'ausilio di partiti politici minori, specializzati nella rappresentanza di ceti particolari contingentemente sfuggiti al lavoro di sintesi della gran madre democristiana.

Il PCI, benché costruito su una funzione politica formalmente simile, si trova dalla parte opposta del fronte proprio perché il suo ruolo è la rappresentanza di una classe sociale in ultima analisi ostile all'interesse borghese. Questa classe può essere padroneggiata dalla borghesia soltanto attraverso una catena di passi politici i cui principali elementi sono i seguenti.

Fondandosi sulla illusione che il quadro politico democratico sia adatto alla soluzione dei problemi della classe lavoratrice, il PCI induce in primo luogo negli operai l'accettazione dell'alleanza con altri ceti cosiddetti progressisti, con gli interessi dei quali gli operai debbono svolgere una prima composizione. In seconda istanza il pasticcio interclassista così ottenuto deve cimentarsi con gli altri partiti dell'arco politico. Se la dinamica politica fosse tale che il PCI potesse andare al governo da solo — allo stesso titolo dei laburisti in Inghilterra — la spinta operaia, sia pure nell'ambito della prima sintesi interclassista operata dal PCI, diventerebbe distruttiva poiché gli operai esigerebbero l'attuazione anche di quelle parziali misure filo-operaie contem-

plate dalla piattaforma opportunistica. Restando invece all'opposizione, il PCI può svolgere una politica del doppio binario, poiché può giustificare di fronte alla classe operaia il mancato raggiungimento degli obiettivi in quanto partito escluso dal potere politico, mentre può chiedere agli operai rinunce e sacrifici dei loro interessi, motivandoli con la necessità di contrarre nuove e più vaste alleanze per raggiungere il sospirato potere.

I sacrifici non sono perciò presentati agli operai come capitolazione di principio di fronte alla borghesia, ma come imposti da un avverso rapporto di forze politiche e necessari per rovesciarlo.

Questa situazione è motivo di disperazione per quei ceti sociali, «progressisti» o «emergenti» che dir si voglia, i quali in altri paesi hanno conquistato fette di potere politico statale, proprio grazie al fatto di «cavalcare» la classe operaia.

Negli anni '70 questi ceti in Italia hanno sperato di conquistare un ruolo politico più centrale grazie alla spinta delle lotte operaie e dei movimenti sociali.

In un primo momento il PCI ha tratto un grande beneficio elettorale dalla convergenza del movimento dei ceti emergenti e del movimento dei ceti operai, ma questa dinamica si è rivelata in breve tempo divergente.

Le aspettative dei ceti emergenti richiedevano necessariamente per la loro soddisfazione una maggior quantità di plusvalore estorto alla classe operaia, reso obiettivamente più difficile proprio dall'esistenza di un movimento operaio forte.

Questa divaricazione sociale ha simultaneamente demolito sia le aspettative radicali dei gruppi politici extra-parlamentari, sia anche il più moderato «gran disegno» berlingueriano. Nel 1979 il PCI stesso ha dovuto frenare l'afflusso di piccola borghesia e ceti intermedi nelle sue file proprio perché le loro richieste gli avrebbero fatto correre, e avrebbero fatto correre a tutto il sistema politico della borghesia italiana, il rischio di perdere il controllo del proletariato.

Ecco perché il PCI ha dovuto rompere la politica della solidarietà nazionale, che era la prima tappa della sua andata al governo, ed ha dovuto compiere atti politici, giudicati gravi errori dai portavoce dei gruppi progressisti di cui sopra.

Il PCI ha dovuto mostrare una adesione maggiore alle aspettative operaie proprio per poter più efficacemente tradire gli operai per conto della borghesia.

Per questi motivi i ceti progressisti hanno dovuto rifugiarsi sul PSI o sui partiti laici i quali però, per la loro mancanza di contatti sia con il movimento operaio che con i ceti borghesi più significativi, non possono aspirare, nonostante le loro velleità, ad un ruolo centrale nella politica italiana.

La disponibilità di lavoratori stranieri alle proprie dipendenze, costituisce per l'imprenditore un vero affare. Esistono al riguardo alcune stime relativamente al settore navale. Si è calcolato che l'«internazionalizzazione» di alcuni equipaggi marittimi a Genova abbia permesso all'armatore di risparmiare fino al 25% dei costi di gestione della nave; il collegio dei capitani di lungo corso stima attorno al 40% la percentuale di personale di colore nella marineria mercantile e questo personale di colore è imbarcato generalmente col solo passaporto eludendo le garanzie contrattuali e di sicurezza sociale.

Questi sono alcuni tratti della situazione, ma è stato concordemente riconosciuto che il fenomeno è in realtà più vasto dei dati ufficiali e che in ogni caso è destinato a svilupparsi notevolmente anche nel breve periodo.

Date queste premesse, la domanda che più volte è emersa nel corso del convegno è stata la seguente: come mai in un paese con oltre due

L'evoluzione futura della politica italiana dipenderà dal mutamento dei ceti sociali di base. La permanenza di una spinta combattiva della classe operaia, sia pure nel senso limitato del ribellismo, impedisce l'andata del PCI al governo; di qui il livore antioperaio proprio dei ceti più progressisti come si può vedere ad esempio dal tono del loro giornale semi-ufficiale, «Repubblica».

L'avvenire politico di questi ceti sarebbe molto favorito da un PCI al governo, ma questo richiede il disarmo e la rassegnazione della classe operaia.

Il sistema politico italiano non può però restare permanentemente bloccato in questa fase in cui le esigenze della crisi economica e della competizione internazionale fra i capitali richiedono massima efficienza e centralizzazione.

Lo Stato italiano — ed in questo tutti i partiti politici sono d'accordo, anche se la cosa può danneggiare i loro interessi immediati — deve guadagnare una capacità di controllo diretta, non mediata da partiti e gruppi nei confronti dei vari ceti sociali.

In primo luogo perciò lo Stato, anche con la collaborazione di PCI e sindacato, deve spezzare il ribellismo proletario, inducendo i proletari, se non a collaborare, almeno a sprofondare in una rassegnazione che li tolga dal quadro dei soggetti politicamente attivi.

La stessa attitudine centralizzatrice è manifestata nei confronti dei gruppi borghesi anarcoidi (mafia, camorra ecc.) ma la vera battaglia dello Stato è contro la classe operaia. La richiesta del ripristino della legalità e dell'ordine, se in superficie è rivolta contro quelle organizzazioni illegali, in realtà mira a coinvolgere tutto il corpo sociale nell'ambito della subordinazione allo Stato senza transazioni e mediazioni. Mentre con mafia e camorra vi saranno sempre transazioni al di là delle parole, nei confronti della classe operaia l'obiettivo è il suo assoggettamento totale.

Il riformismo politico è posto in grave difficoltà da questa esigenza borghese.

Se nell'immediato il PCI può seguire la politica del doppio binario, alternando l'appoggio alle lotte di base con la collaborazione politica al vertice, la divaricazione degli interessi provocata dalla crisi non può nel lungo periodo non forzare, al di là delle intenzioni soggettive, una scelta chiara.

Per il PCI questa scelta chiara è l'adesione alla borghesia contro gli operai, la collaborazione con la borghesia per il totale disarmo della classe operaia.

A quel punto non vi saranno che due possibilità: o gli operai potranno riorganizzarsi attorno a nuovi centri di aggregazione capaci di condurli allo scontro aperto con la borghesia o piomberanno nella rassegnazione e nell'impotenza politica.

milioni di disoccupati ci si concede il lusso di importare quasi un milione di lavoratori stranieri?

Al di là di qualunque retorica borghese, la vera risposta è stata fornita dal rappresentante della Confindustria, secondo il quale «gli immigrati, provenienti da aree ad economia debole e quindi a basso reddito, sono destinati a svolgere quelle attività che i lavoratori italiani rifiutano, perché ritenute, a torto o a ragione, pericolose, faticose, o in qualche modo degradanti. Il lavoratore straniero, per la precarietà della sua posizione è indotto più di quanto non avvenga per il lavoratore italiano ad accettare forme di lavoro clandestino o comunque sottoretribuito».

E' su questo punto che non possiamo che trovarci d'accordo: l'immigrazione ha lo scopo principale di introdurre al livello più basso del mercato del lavoro una fascia con un potere contrattuale estremamente debole, facilmente ricattabile, più esposta alla violenza del capitale. Inoltre fornisce un sicuro elemento di concorrenza nei confronti della manodopera locale, messa in competizione contro i nuovi arrivati per i lavori più umili.

Difatti tutte le forze presenti hanno avuto una convergenza di opinioni nel ritenere che nessuna forma di protezionismo deve essere introdotta, anche se si è riconosciuta la necessità di disciplinare in qualche modo gli ingressi futuri in Italia, magari prima di... espellere in massa i lavoratori immigrati.

Sul «Convegno di Foggia» organizzato da Aut. Op.

Se per alcuni ideologi dell'Aut.op. riscoprire l'opportunità di muoversi all'interno del gioco democratico può essere un punto di arrivo conseguente della loro stessa ideologia e quindi della loro visione dei processi sociali degli ultimi anni, questa riscoperta non è un dato automatico di tutti coloro che con minore o maggiore coscienza di quella ideologia si sono identificati con una pratica quotidiana di vita e talvolta di lotta. E non potrebbe esserlo. Solo a pochi infatti è data la possibilità di un comodo seggio in parlamento, anche se nelle liste radicali. Inoltre chi continua ad essere parte di questi processi si accorge di come sarebbe difficile far digerire un'alleanza con forze che quotidianamente si pongono come oggettiva controparte, perché sono forze dello Stato. E infine, fatto di maggior interesse, certe esperienze lasciano un segno che vale più di qualsiasi invito alla resa, quando anche basato su valutazioni prodotte da «geniali politici».

Quindi per un Negri che si riavvicina alla dialettica democratica, esistono centinaia di individui e di compagni che vengono posti, almeno oggi, nella necessità di prenderne le distanze e recuperare una propria identità e collocazione politica, anche superando vecchie ideologizzazioni.

Al tempo stesso, di fronte ad uno Stato che ha senz'altro frenato certe pratiche sociali, quando non le ha completamente disarticolate, si pone il problema di riprendere l'iniziativa, possibilmente su un piano più largo dell'attuale e sulla base delle esperienze fatte.

Queste due esigenze che abbiamo un po' schematizzato, crediamo siano state alla base del convegno organizzato da organismi che fanno riferimento all'Aut.op. l'8 e il 9 gennaio a Foggia.

Nonostante il desiderio di dargli un carattere aperto (altrimenti perché pubblicizzarlo tanto?), esso ha finito per rispondere ad una esigenza di area. Infatti lo stesso manifesto di convocazione, costituito essenzialmente dai «contro» (contro la dissociazione, contro il pentimento, contro il militarismo ecc.) finiva per essere una specie di messaggio in codice per chi, partendo già da alcuni punti implicitamente comuni, voleva distinguersi dalle posizioni dei dissociati, pentiti, militaristi anche a scopo tattico ecc. Al tempo stesso esso era anche una sorta di recupero della validità di una posizione politica, che alcuni dei suoi più riconosciuti rappresentanti del giorno prima hanno svenduto. Diciamo questo non per andare a trovare il pelo nell'uovo, ma perché dimostra ancora una volta come sia difficile lavorare per la ricomposizione

di classe. Questa infatti avviene molto più sui «per» che sui «contro», che di solito sono la inevitabile conseguenza dei «per». Detto questo, va riconosciuto come un fatto positivo sia che si proponga la discussione aperta di certe esperienze, sia che si sia deciso di farlo in una città dove i rapporti di forza sono certamente più sfavorevoli ad iniziative indipendenti di classe, e dove, a detta dei compagni del luogo, eventi del genere sono rarissimi, e possono recare un contributo a rompere l'esistente cappa di piombo. Un convegno da solo non risolve il problema, ma lascia delle tracce. Consapevole di questo, la polizia ha avuto particolare attenzione nei confronti dei partecipanti, prima durante e dopo il convegno, giungendo fino al sequestro dei materiali preparatori.

La manifestazione ha inoltre avuto il merito di non caratterizzarsi per slogan per pochi intimi, ma è stata centrata su questioni all'ordine del giorno per strati di classe molto ampi, come l'attacco al salario e la repressione diffusa di questi tempi. Per ciò che riguarda il convegno in sé, esso va considerato rispetto a due obiettivi verso cui dovrebbero tendere iniziative del genere. Prima di tutto, oltre che per contarsi e riconoscersi, un convegno aperto dovrebbe essere un ambito di discussione. Noi attribuiamo a questo termine il significato di un reale confronto tra bilanci di esperienze, siano esse anche la verifica di analisi teoriche, perché è solo sulla base di bilanci che è possibile prefigurare un piano di lavoro futuro.

Al tempo stesso una possibilità di riunione così larga e a scala tendenzialmente nazionale va anche utilizzata per proporre linee d'azione che possano essere messe alla prova da tutti e sulle quali vi possa essere una verifica. Quindi, socializzazione delle esperienze e coordinamento fra realtà operanti sul terreno di classe. Ambedue questi obiettivi, che pure non sono facilmente raggiungibili, vanno nel senso della ricomposizione di un fronte di classe ed è per questo che vanno perseguiti.

Essi sono stati, nell'esito del convegno, largamente disattesi, sia perché la discussione, che pure c'era stata nelle tre commissioni in cui era stato organizzato il lavoro (antimilitarismo, repressione, lotte sociali), non è stata poi portata a livello di tutta l'assemblea; sia perché non v'è stato nessun passo verso un ulteriore coordinamento di iniziative. Anzi è sembrato che vi fosse la teorizzazione, che si manifestava oggettivamente in certe prese di posizione, di una scelta di chiusura nei confronti di realtà diverse da quelle presenti e talvolta anche tra le stesse realtà. La logica

prevalente è stata che si racconta ciò che si fa, poi ognuno prosegue per la sua strada indipendentemente.

Questa chiusura è per esempio venuta fuori nel sostanziale rifiuto di coordinarsi nella lotta contro aspetti specifici della repressione (art. 90, differenziazione, ecc.) con altri organismi nazionali, giustificato sulla base sia di divergenze di fondo, sia di esperienze passate negative. Il limite non è tanto nel rifiutare un coordinamento a tutti i livelli, cosa certamente improponibile viste le divergenze esistenti, ma nel rifiutare per principio qualsiasi possibilità di azione comune. Ancora di più ognuno per la sua strada.

Questi limiti di chiusura, d'altronde, non sono una particolarità della Aut.Op.; sono anzi un dato comune, sia pure in varia misura, di tutte le manifestazioni di lotta sociale e di classe attuali, e non sono altro che il riflesso di una oggettiva separazione che sulla base di condizioni materiali il capitalismo ha creato e rafforzato con la sua politica di stratificazione, differenziazione e divisione. Non vorremmo sembrare provocatori ma teorizzare certe separazioni non fa altro che assecondare la politica borghese.

Esiste dunque una contraddizione fra le esigenze e le spinte di classe che sono alla base di molta pratica quotidiana e che trovano una certa espressione in queste iniziative, da un lato, e la tendenza a chiudersi nella propria area politica, nel proprio gergo, ecc., che deriva dall'impostazione ideologica e teorica generale, dall'altro lato. Ha senso far leva su questa contraddizione per far sì che certe chiusure ideologiche non soffochino valide spinte di classe o in direzione della classe, per far sì che resti aperta o si affermi la possibilità di un confronto aperto sui temi sollevati, in sé importanti: una socializzazione di esperienze di classe, una prospettiva di possibili coordinamenti. Far leva su questa contraddizione significa quindi, anche, partecipare a iniziative come quella di Foggia, conducendo un'aspra battaglia politica in favore di un'impostazione «aperta» delle questioni e della discussione. Perché il contributo che si va a dare in questo senso sia reale, bisogna fare lo sforzo di evitare contrapposizioni generali, del tipo «testi contro testi», formulazione teorica contro formulazione teorica, come alcuni hanno fatto anche a Foggia, e sforzarsi invece di portare il confronto sull'iniziativa politica reale, sulla quale è materialmente possibile misurare e verificare, indirettamente ma assai più validamente, le diverse posizioni. Ed acquisire la capacità, che manca un po' a tutti, di farsi portatori fino in fondo di esperienze reali, limitate e parziali, ma significative, sviluppandone in pieno le implicazioni, senza però farne una base, assolutamente inadeguata, per generalizzazioni assolute e per riproporre dibattiti ideologici. E' un problema di maturità politica quello di comprendere che le battaglie politiche non si conducono fondamentalmente a parole, ma in relazione a proposte e iniziative d'azione.

La lotta nella scuola continua!

Passati i momenti alti degli anni '79-'80, le lotte dei lavoratori della scuola, e in particolare dei precari, sono riuote, ma a differenza di altri settori del pubblico impiego non si sono del tutto spente. Le ragioni del loro declino (come abbiamo già scritto) trovano spiegazione, oltre che nella situazione generale e nell'inesperienza, nel prevalere di impostazioni che attribuivano ad esse potenzialità politiche del tutto irreali e finivano col trascurare la soluzione di quei problemi su cui il movimento poteva consolidarsi e crescere, producendo così delle illusioni con le inevitabili successive delusioni. La tenuta, per converso, deriva dal fatto che la pressione accentuata nel settore — soprattutto ma non solo a livello di occupazione, di salario e di carichi lavorativi — con i processi di ristrutturazione e poi coi tagli della spesa pubblica è venuta ad intrecciarsi con un minimo di organizzazione rappresentata dal C.N.L.S. (Coordinamento nazionale lavoratori della scuola), polo aggregativo delle spinte di lotta ed alternativo al collaborazionismo sindacale, particolarmente incisivo attualmente nelle province di Genova, Trento, Firenze, Napoli, ma che aggrega nelle lotte (soprattutto il Blocco degli scrutini) venti-trenta province dell'intera penisola.

Seguito molto minore e dimensioni più localistiche hanno, invece, altre iniziative aggregative che, o restringono le rivendicazioni a spezzoni della categoria (Coordinamento precari CGIL del Lazio), o le inquadrano — indebolendole — in un'ottica riformistica (Rosso Scuola) del genere sindacato CGIL-Scuola «prima maniera», sempre meno praticabile nelle situazioni attuali.

D'altra parte, il CNLS non riesce ancora ad essere qualcosa di più di uno specchio che nei suoi convegni mensili riflette in forma immediata le sollecitazioni di lotta determinate da attacchi specifici, e in situazioni specifiche, come fosse una carta-carbone e perciò sempre meno adeguato alle necessità di valutazioni orientative e di crescita organizzativa che le stesse lotte pongono con urgenza. Iniziative importanti e incisive, come il blocco della didattica o lo sciopero dei primi ed ultimi 25 minuti, scioperi per materia o il mancato pagamento dei servizi (acqua, luce, gas, mezzi pubblici), attuate soprattutto a Genova quale risposta agli attacchi contro i supplenti (non pagamento di mesi di salario, decurtazione delle retribuzioni coi decreti Falcucci, licenziamento tramite concorso), richiedono strumenti di informazione che le allarghino e le generalizzino in modo che le situazioni più deboli possano averne il sostegno e restituirlo, ad evitare che con l'isolamento inizi il rifiuto.

Un bollettino nazionale, quindi, perché o esiste l'informazione sulle lotte rilevando il fatto che ci sono, o esiste l'informazione contraria, demoralizzante che dice: le lotte non ci sono. L'utilizzo dei giornali locali, in questo senso, non basta perché essi si limitano a evidenziare ciò che a livello locale è ormai noto, e ciò rischia di isolare, gratificandole, le iniziative condannandole a spegnersi o ad essere recuperate dal sindacato.

Strumenti anti-repressione, inoltre. E' facilmente immaginabile una serie di possibili misure anti-sciopero in fase di riflusso o nei momenti più caldi del prevedibile Blocco di giugno, e la spontaneità non basta a difendere le condizioni di lotta, come si è potuto verificare nel blocco dello scorso anno.

Il collegamento, infine, con settori di classe che operano su questo terreno. Ma tutto ciò significa un ampliamento della visuale politica in stretta relazione con le spinte di lotta e coi problemi della crescita del movimento su cui è bene che le posizioni attualmente esistenti si misurino in modo aperto e costruttivo.

Allo scioglimento di questi nodi deve contribuire l'attuale mobilitazione sugli obiettivi complessivi ribaditi nello scorso Convegno di Firenze (30.1):

- 1) Per classi di non più di 20 alunni,
- 2) Per l'illicenziabilità del personale in servizio, contro il concorso come forma di selezione e di reclutamento, per l'immissione in ruolo basata sulla anzianità di servizio,
- 3) Per l'abrogazione dello straordinario obbligatorio,
- 4) Per il pagamento puntuale dei supplenti,
- 5) Contro l'infame decreto Falcucci sulla scuola,
- 6) Contro la decurtazione della contingenza sulla busta paga.

Su questa piattaforma (continua il documento conclusivo) vengono indette quali forme di lotta:

«Blocco degli scrutini e della consegna delle schede, blocco delle 20 ore. Sciopero delle tre ore di straordinario. Sciopero dei primi o ultimi 25 minuti dell'orario scolastico. Come ulteriori momenti di qualificazione della lotta nel senso di una maggiore articolazione dei contenuti si organizzeranno a livello provinciale e/o regionale. Scioperi prolungati. Giornate di mobilitazione nazionale dal 7 Febbraio articolate con scioperi, manifestazioni, assemblee. Blocco delle attività didattiche. Con impegno da parte delle province di promuovere e costruire all'interno della lotta una grossa manifestazione nazionale a Roma per Lunedì 14 Febbraio con Assemblea Nazionale di verifica sulla mobilitazione nel pomeriggio».

I PROBLEMI POSTI DALLA SITUAZIONE DI NAPOLI

Coordinarsi sul territorio

Queste settimane di agitazione proletaria a fronte di stangate governative e truffe sindacali hanno riproposto l'esigenza di un coordinamento almeno cittadino fra le realtà già in movimento sul terreno dell'agitazione e dell'organizzazione di classe del proletariato, con uno sguardo particolare alla possibilità di coinvolgere altre situazioni che da sole non riescono ad esprimere in positivo il malcontento che pure sentono.

Perché soffermarsi oggi sulla questione del coordinamento territoriale? In verità, non per l'ampiezza o il significato delle iniziative concretamente prese oggi, e neppure per la reale possibilità che, nell'attuale situazione di relativo fermento operaio (peraltro già in fase calante), avvenga chissà che grande aggancio fra masse e avanguardie. La ragione dell'interesse sta nel fatto stesso che la spinta al coordinamento cittadino riappare di continuo ad ogni data significativa, e che oggi è forse possibile impostare uno specifico lavoro in questo senso che non si limiti ad organizzare una singola manifestazione ma assuma carattere stabile.

La situazione napoletana ha naturalmente conosciuto il momento più notevole, anche su questo piano del coordinamento territoriale fra settori differenti del proletariato, nel dopotremoto di ormai due anni fa, quando l'iniziativa comune, essenzialmente di disoccupati e senzate, era un dato stabile e coinvolgeva migliaia di persone in piazza. Sul piano del coinvolgimento di massa si sono compiuti molti passi indietro, o, più semplicemente, vi è stato un riflusso della situazione che ha travolto la direzione politica del movimento di allora, assolutamente impreparata a farvi fronte. Abbiamo cercato di mostrare il senso di questa impreparazione nel caso concreto del movimento dei disoccupati (v. lo scorso numero di «Programma»), e non ci interessa ora entrare nel merito dei limiti e delle deficienze politiche di determinate forze. Può bastare qui osservare come il coordinamento di allora fosse il prodotto di una situazione particolarmente favorevole nell'immediato, ma molto instabile, e che abbastanza naturalmente il riflus-

so di essa ha troncato i legami creati nella lotta e che non avevano ancora acquistato una loro solidità; né esisteva una forza che si facesse carico specificamente di continuare a mantenerli anche se limitati.

Quel riflusso non ha però cancellato tutto il prodotto della lotta precedente, o delle esperienze organizzative che già erano in corso prima del terremoto. Chi ha partecipato alle manifestazioni napoletane di piazza, nel periodo «caldo» e dopo, ha avuto modo di osservare in maniera diretta un fenomeno interessante: il riflusso del movimento di massa ha lasciato sul terreno sia dei settori, indeboliti ma non indifferenti (essenzialmente i disoccupati), sia una serie di realtà particolari (di fabbrica, dei disoccupati stessi, delle occupazioni, del P.I., ecc.) intenzionate a proseguire un lavoro nelle rispettive situazioni senza ritirarsi nel generale riflusso, e senza illudersi di avere grande capacità di mobilitazione, ma sapendo di avere un radicamento e intendendo approfondirlo e ampliarlo, con una attività regolare. Di più: tutte hanno espresso, più o meno chiaramente, l'esigenza di non trasformare questo lavoro specifico in un fattore di isolamento reciproco. Secondo una tendenza che non è certo originale napoletana, le manifestazioni hanno visto queste realtà soppiantare le sfilate dei gruppi politici già in crisi, e mantenere, con iniziative comuni o convergenti, uno spazio anche fisico alternativo al controllo sindacale ed istituzionale.

Questa può considerarsi una acquisizione che in alcune occasioni si è trasformata in tentativi di vero e proprio coordinamento, sebbene non in forma stabile. La prospettiva che ora deve essere esplicitamente posta, anche se non sarà una conquista immediata, è di individuare e mantenere un terreno di attività coordinata specifica, che non sia la semplice somma di realtà già esistenti («lista» di firme e iniziative occasionali), ma abbia compiti propri, proprie scadenze, ed un pubblico più vasto di quello delle diverse realtà che sostengono il coordinamento stesso.

Ci sembra che questa prospettiva sia resa più concreta oggi da alcune considerazioni. Anzitutto, è evidente l'insufficienza del sistema di trovarsi insieme a ridosso o addirittura a seguito di scadenze che istituzioni o sindacati impongono al proletariato. In questo modo, infatti, si cerca di dare una «risposta» nell'immediato che ha tutti i limiti del gioco di rimessa, estremamente ristretta pur in questa ottica perché non ha alle spalle un lavoro costante di preparazione, sul piano dell'agitazione e dell'organizzazione. Questi limiti, che si manifestano nella piazza stessa, hanno in genere il risultato di non permettere l'individuazione di una prospettiva di lavoro successivo alla singola scadenza, lasciando quindi ciascuno a se stesso. Ciascuno, poi, si ripresenta alla successiva occasione, dimostrando nei fatti che il collegamento è un'esigenza reale, un'esigenza sentita dalle stesse realtà specifiche, le quali in certe occasioni hanno la necessità di essere presenti e di esprimersi al di là della propria specificità. D'altra parte questo è un prodotto della stessa logica del mantenimento di certi spazi indipendenti di classe, politici e fisici: non li si potrebbe mantenere, se non li si riaffermasse concretamente nei momenti di maggior agitazione proletaria.

Gli episodi più recenti ripropongono dunque il problema del coordinamento, ci pare, in questi termini: *impostare un lavoro permanente, dotarsi di un riferimento organizzativo, non fermarsi al momento dell'ondata» più o meno spontanea di agitazione, ma lavorare in*

profondità, anche in vista della preparazione di successive scadenze, sia proprie che di risposta all'avversario.

È importante avere chiari alcuni aspetti della prospettiva di un coordinamento. È quasi ovvio considerare che ciò che si coordina sono organismi che, per quanto piccoli, svolgono un lavoro diretto verso un settore di massa, che certamente non riescono di norma a mobilitare, ma in cui hanno una presenza reale, costante, e un radicamento, una sfera d'influenza. Questo è il dato di partenza comune, la piattaforma, ancor generica, che regge l'iniziativa di un coordinamento di realtà di classe. Questo è il terreno della agitazione e della organizzazione (e mobilitazione) del proletariato, tendenzialmente a livello di massa, ma comunque al livello dei settori e delle realtà concretamente avvicinabili all'interno di un dato rapporto di forze.

Benché la questione non minacci di assumere una importanza notevole, perché in parte superata dall'esperienza degli anni passati, può tuttavia essere utile chiarire che proprio l'individuazione di questa base di lavoro, permanente e con una sua prospettiva, è incompatibile con l'integrazione in essa di gruppi politici in quanto tali. La famosa «lista» delle firme a ciascuna iniziativa esprime un livello assolutamente elementare di coordinamento di realtà di classe (che comunque non può essere sempre superato immediatamente). I compagni di ogni tendenza politica che vogliono lavorare su questo terreno non hanno che da misurarsi con esso, non hanno che da esprimere tutta la loro politica sul terreno di classe, senza pretendere di risolvere questo problema con la semplice aggiunta della loro firma politica. È la natura di classe delle realtà che si coordinano che determina la natura del coordinamento stesso: coordinamento tendenzialmente di massa, lavoro di classe verso il proletariato.

Chiunque abbia una qualche esperienza di questo lavoro sa quanti e quali sono i problemi politici che un simile lavoro pone, problemi che non sono calati dall'alto, ma procedono con la lotta e l'agitazione stessa. Il coordinamento di settori e realtà diverse permette di porre più chiaramente tali questioni dal punto di vista del lavoro di massa, di confrontarsi rispetto a questo lavoro comune rivolto al pro-

letariato, di evitare gli sterili duelli ideologici.

Da questo punto di vista, la situazione napoletana offre lo spunto per un'ulteriore considerazione. Oggi sembra che esistano due sforzi di coordinamento paralleli e solo in parte coincidenti: quello di cui si è detto finora, e quello nella lotta contro la repressione.

In generale, non deve stupire se, nella grande varietà ed anche eterogeneità delle esperienze che si compiono, perfino l'esigenza di collegamento e coordinamento trova risposte sui piani diversi per ora scollegate. Nel napoletano, questo è il prodotto dell'evoluzione di questi ultimi due anni, durante i quali si è sviluppata una specifica iniziativa contro la repressione a partire dagli arresti del 24 febbraio '81, arresti rivolti non contro organizzazioni o persone singole, ma contro il movimento, direttamente e chiaramente, e continuata come repressione di massa nei confronti dei disoccupati. Dunque, l'iniziativa contro la repressione parti in forme organizzative diverse rispetto alle organizzazioni del movimento, ma in diretto collegamento con loro e con le loro esigenze. Tuttavia il collegamento è stato temporaneo: l'iniziativa di lotta alla repressione ha assunto una serie di forme e contenuti propri e di temi specifici, pur nello sforzo, non riuscito, di ritrovare un aggancio più generale; mentre non è «passata», nelle altre realtà organizzate, una visione chiara ed organica del problema della lotta alla repressione.

Oggi si parte da questa situazione, che del resto riflette in una forma particolare il fatto più generale che il proletariato sente la solidarietà e la lotta alla repressione soprattutto quando ne è investito nella propria specifica realtà: sicché nella maggior parte dei casi non si attrezza politicamente su questo terreno, mentre altri settori e realtà più esposti sono prevalentemente immersi in questo problema. Al di là di tutte le teorizzazioni politiche che si incrostano su questa situazione, essa non è che un aspetto della frammentarietà obiettiva dei percorsi della ripresa della lotta di classe.

Non è pensabile oggi concepire una iniziativa di coordinamento capace di porsi e di superare subito tutti i livelli di separazione tra le varie esperienze proletarie. Ma è certo che esistono spinte oggettive al loro superamento. Quindi il pro-

blema, sotto questo aspetto, in un coordinamento territoriale di classe, è di far maturare tutte le potenzialità di collegamento, non di imporre all'ordine del giorno. Evidentemente, un coordinamento fra realtà proletarie ha una grande potenzialità anche dal punto di vista dell'iniziativa e degli spazi di lotta, ad es., contro la repressione, come su tutte le questioni politiche che il proletariato già oggi affronta quotidianamente. Ma si tratta appunto di potenzialità, non di una realtà acquisita; e quindi bisogna partire dal riconoscimento del modo e dei limiti in cui una determinata iniziativa nasce, per poterla far sviluppare in direzioni molteplici.

Oggi le questioni che un simile coordinamento necessariamente affronta sono:

- definire i temi di una «campagna» di agitazione nel proletariato, che venga condotta in comune nella realtà già rappresentata, e che venga riportata ad altre realtà, soprattutto quelle in cui si riconoscono potenzialità di aggregazione;

- condurre sia l'agitazione dei temi, che la propaganda della necessità del collegamento o, nei casi più avanzati, del vero e proprio coordinamento;

- offrire quindi un punto di riferimento organizzato (coordinamento), stabile, che discuta e intraprenda un lavoro capillare continuo e iniziative di riunione e manifestazione. È importante bilanciare i due piani, in modo da evitare il proliferare di momenti assembleari o di piazza non preparati da un lavoro in profondità, che oggi è certamente prioritario;

- mantenere viva la propria iniziativa, così intesa, per evitare la tendenza anche troppo nota al ripiegamento su se stessi, sulle discussioni astratte, con conseguenti comprensibilissimi disillusioni;

- continuare e rafforzare il lavoro, indipendente e specifico, delle singole realtà, prevenendo sia la tendenza degli organismi più legati alla propria realtà a rifugiarsi dopo poco in essa, sia la tendenza degli organismi più deboli a sciogliersi di fatto nel solo lavoro di coordinamento.

La specificità del lavoro di coordinamento ha senso e vive solo se non sostituisce il lavoro specifico delle singole realtà, ma ne trae forza e sostegno.

Il manganello passa di mano...

«Noi crediamo che non solo sia lecito, ma anche in qualche caso doveroso, contestare le dirigence del sindacato a patto che la contestazione sia civile e si mantenga nell'area delle libertà di espressione» (Mattino di Padova, 19/1/83).

Quando gli stessi pennivendoli borghesi riconoscono un certo grado di legittimità alla contestazione dei vertici sindacali, non fanno altro che testimoniare, accodandosi, uno stato d'animo ampiamente diffuso nella classe operaia.

La decisione di marciare in silenzio, in occasione dello sciopero del 18/1, di non tenere comizi sostituendoli con uno squallido documento «unitario», non ha certamente appagato l'istinto di lotta e la rabbia espressasi nelle manifestazioni dei giorni precedenti.

Non è difficile immaginare che esisteva una potenziale carica di contestazione anche tra i circa 10 mila lavoratori che hanno partecipato al corteo del 18 gennaio a Padova. Questa contestazione non avrebbe significato una rottura con l'impostazione politica dei vertici sindacali, ma senza dubbio un'espressione delle difficoltà a contenere, in quel quadro politico di collaborazione col capitale, le esigenze della classe operaia che la crisi sta spingendo in direzione opposta alla pace sociale.

Il corteo che ha rotto la «conseguenza del silenzio», ha urlato slogan di ogni tipo durante tutto il percorso. Ed è quindi per impedire la catalizzazione di «rabbia e tensione politica», come scrive lo stesso «Mattino», che il servizio d'ordine sindacale ha ripetutamente impedito che si inserisse nel corteo un gruppo di oppositori legati all'Autonomia.

In piazza dove si teneva il finto comizio, il servizio d'ordine sindacale, bastoni alla mano, «carica» il gruppo cercando di cacciarlo dalla piazza nella speranza di allontanare con esso ogni tipo di forte contestazione.

Leggete e diffondete il programma comunista

L'episodio merita alcune considerazioni. La «cacciata» degli autonomi da parte del servizio d'ordine del sindacato ha coinvolto anche un certo numero di lavoratori che in qualche modo approvano le «maniere forti» verso gli «estremisti»; ciò non toglie però che, a differenza degli anni passati, i lavoratori che corrono a dar man forte al sindacato sono sempre meno. È naturale quindi che il sindacato faccia affidamento per difendere i propri spazi e le proprie iniziative su una schiera di sgherri prezzolati, autentica banda di poliziotti all'interno della classe operaia. Potrebbe sembrare strano che il sindacato possa mettere in campo queste forze e soprattutto può meravigliare che le usi contro dei lavoratori. Dotato di un apparato organizzativo ed economico legato alla sua politica collaborazionista, il sindacato non può operare in generale se non in funzione della divisione e frammentazione della classe. In questo processo molto contraddittorio, il sindacato collaborazionista tende ad appoggiarsi su alcuni strati di lavoratori che in una certa misura sono più «protetti» rispetto alla grande massa dei lavoratori, dai quali pesca il fedelissimo che difende, dando addosso agli «estremisti», quella linea che gli appare come una garanzia per i suoi miserabili privilegi.

L'esistenza di questo stato di cose esige, quindi, tanto più quando si pone il problema di «conquistarsi la piazza» o di manifestare pubblicamente la propria opposizione agli attacchi borghesi e alle svendite del collaborazionismo sindacale, un'opera preventiva di sensibilizzazione tra la classe operaia.

Ogni gruppo di opposizione deve allora risolvere il problema di propagandare la propria presenza alle manifestazioni, chiarire quali basi e quali obiettivi lo caratterizza, mostrare a quali svendite si oppone e in che modo organizza la difesa degli interessi immediati operai.

Si tratta di preparare la classe operaia a vedere nello scontro fra sindacato e oppositori non il duello fra due rivali, ma il tentativo di eliminare o di affermare obiettivi e metodi di lotta che i lavoratori non devono sentire come estranei ed ostili ma legati effettivamente ai loro interessi.



A Padova, il 18 gennaio, il servizio d'ordine del sindacato carica il gruppo degli oppositori legati all'Autonomia.

TRA TANTE CHIACCHIERE QUALCOSA AMMETTONO

Durante il negoziato fra la trinità sindacale, la Confindustria e il Governo dello scorso gennaio su costo del lavoro e scala mobile, in tutte le sedi sindacali periferiche i vari capocchia locali frementi si lamentavano e distribuivano dichiarazioni a destra e a manca.

«Mondo Economico» del 26 gennaio ne ha raccolte alcune piuttosto significative tanto più se si tien conto che il «negoziato» ha preso il via dopo una serie di scioperi e manifestazioni di piazza sfuggiti al controllo dei vertici sindacali sebbene appoggiati dai cdf. Mentre il picista Pizzinato, segretario generale aggiunto della Cgil lombarda sventolava la solita bandiera: «Abbiamo bisogno di risultati concreti, ma che siano coerenti con gli impegni assunti di fronte ai lavoratori», il cislino Stoppini, segretario regionale lombardo Fim, sottolineava più chiaramente che per lui «è essenziale ottenere risultati sul piano sindacale per non perdere il contatto con la base». Ma chi parla piatto piatto, riferendosi soprattutto allo sciopero del 18 gennaio, è il socialista Fanzaga della Fiom che, alle «accuse» di voler cavalcare la protesta operaia, risponde: «Siamo convinti di essere riusciti ad incanalare la rabbia: ci siamo preoccupati più di governare la protesta che di lanciare scomuniche».

Governare la protesta operaia, attenuarla, spegnerla: ecco un obiettivo fondamentale per ogni buon collaborazionista.

BOLLETTINI DI ORGANISMI PROLETARI INDIPENDENTI

BANCHI NUOVI

DICEMBRE 1982 Tip. ZACCARIA - Memmo Uscio L. 1.000
I COMPAGNI ED I DISOCCUPATI CHE HANNO CONTRIBUITO A QUESTO GIORNALE SI RINUNCIANO OGNI MERCOLEDÌ E VENERDÌ DALLE 17.00 ALLE 20, NELLA SEDE DI VICO BANCHI NUOVI - NAPOLI.

Sulla base di una lunga lotta, i disoccupati organizzati napoletani di Via Banchi Nuovi, cercano con questo Bollettino di fare un bilancio delle lotte passate e delle esperienze rimaste forzatamente frammentate, e organizzare un lavoro non solo di controinformazione sulla situazione specifica dei disoccupati, ma di aggregazione dei proletari interessati e spinti ad unire le loro forze per dar corpo ad una lotta che sia continua ed incisiva su obiettivi ben precisi fra i quali il più significativo e generale è: salario garantito esteso a tutti i disoccupati, senza limiti di età e senza divisioni. Nel Bollettino è inoltre presente la necessità non solo della riorganizzazione dei disoccupati più larga, ma anche del collegamento fra essi e tutti gli altri proletari, senza tetto, occupanti di case, operai in cassa integrazione.

BOLLETTINO di INFORMAZIONE E ORGANIZZAZIONE dei Lavoratori dell'ITALSIDER

7
Dicembre '82

Redatto e cura di un gruppo di lavoratori di Bagnoli e Taranto contro la linea dei sacrifici e delle compatibilità
SUPPLEMENTO AL N. 3 DI «SCIOPERO» REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI MILANO N. 102 DEL 16/5/1981

Questo numero del Bollettino Italsider è dedicato in gran parte alla scala mobile e al costo del lavoro, con la documentazione delle iniziative prese in fabbrica e fuori a sostegno della linea: la scala mobile non si tocca! Vi è inoltre commentato l'accordo del 5 novembre '82 relativo all'Italsider di Bagnoli, sia pubblicandone la «parte politica», sia con un articolo su Bilancio e prospettive della lotta all'Italsider di Bagnoli col quale si dà chiara indicazione per la costituzione di un comitato di lotta in grado di rappresentare effettivamente gli interessi dei lavoratori e organizzarne le lotte.

CHIAMIAMO COMUNISMO IL MOVIMENTO REALE CHE ABOLISCE LO STATO DI COSE PRESENTE

INFRAROSSI

GIORNALE ANTAGONISTA IN MOVIMENTO

Il Comitato di lotta di Balbi, di Genova, che da tempo interviene nelle diverse situazioni locali della sinistra, ha preso l'iniziativa di pubblicare un «foglio di movimento», come è scritto nell'editoriale del giornale Infrarossi, un veicolo di controinformazione e di discussione fra i giovani, un elemento di coordinamento e di «collettivizzazione» delle diverse esperienze per confrontare le possibilità di unire forze e interessi allo scopo di dare battaglia soprattutto a livello delle questioni politiche come l'antimilitarismo, la repressione, la crisi, l'universo studentesco ecc.

Corrispondenze

Sullo sciopero del 18 gennaio

A commento dell'andamento dello sciopero e soprattutto del tipo di partecipazione ad esso, pubblichiamo alcune brevi corrispondenze giunteci dalle sezioni.

La « tenuta » da parte del sindacato rispetto ad una grossa partecipazione dei lavoratori che avrebbe potuto far temere l'uscita « dai ranghi » almeno da parte di alcuni settori (non era scemato l'effetto degli scioperi spontanei dei primi di gennaio), è stata una caratteristica generale di questa giornata. Ma questa « tenuta », da non considerarsi come una effettiva capacità di controllo collaborazionista sull'intera classe, è stata certamente favorita dalla decisione di fare una « protesta silenziosa », senza comizi finali; decisione che ha in qualche modo attirato le giuste ire dei proletari che han fatto invece un baccano d'inferno, ma che ne ha appunto limitato il « campo di sfogo »; l'assenza di comizi finali ha d'altra parte sottratto il tradizionale punto d'arrivo di ogni manifestazione favorendo così il « tutti a casa », o il « tutti al lavoro », già strada facendo. A Milano, un corteo lungo 6 chilometri non aveva alcun punto di arrivo e si è pian piano sfaldato strada facendo, tanto più che non si è nemmeno avuta la farsa della lettura del « comunicato sindacale », mentre si è avuta quella del « comizio alternativo » di DP ascoltato praticamente soltanto dai propri affiliati.

Un altro elemento di rilievo è che in diverse città vi è stato il tentativo da parte degli organismi di base indipendenti dal sindacato di scendere in corteo con propri striscioni, propri slogan, propri spezzoni; un tentativo che non ha marcato se non la presenza di una voce e di qualche forza di opposizione al collaborazionismo sindacale, ma che va valutato positivamente soprattutto per le possibilità che si possono aprire nel senso di un lavoro di rafforzamento, di coordinamento di queste forze su piattaforme classiste, sugli obiettivi come sulle forme di lotta. Dell'episodio di Padova in cui i sindacalisti del servizio d'ordine cacciano bastoni alla mano gli oppositori dalla piazza parliamo in altra pagina. Qui facciamo seguire le corrispondenze da Roma, Napoli, Venezia e Catania.

ROMA

Anche a Roma, lo sciopero dell'industria del 18 ha rappresentato un'ennesima conferma della complessiva tenuta del sindacato, nonostante le spinte contrastanti esistenti al suo interno; tuttavia essa è stata pure un momento significativo dell'evolvere di nuove forze nello schieramento di classe proletario.

Il sindacato, nonostante nei giorni precedenti in molte assemblee di altre categorie la base avesse espresso volontà di lotta e dure critiche nei confronti dei sindacalisti, puntualmente ha scongiurato la proclamazione di scioperi spontanei e alla manifestazione, oltre ai lavoratori dell'industria, altre categorie erano in piazza solo sotto forma di isolate delegazioni. Lo stesso andamento della manifestazione ha dimostrato che l'esigenza dell'unità aveva avuto la meglio: quanto alla fine del corteo Lama, Carniti e Benvenuto (che erano alla testa) si sono volatilizzati e dai loro marescialli è stata data la nuova parola d'ordine « tutti a casa », ordinatamente il corteo ha iniziato a sciogliersi. « Una protesta silenziosa », era stato preannunciato, evidentemente per non correre il rischio delle pomodorate sul podio.

nunciato, evidentemente per non correre il rischio delle pomodorate sul podio.

Contro questa indicazione si è schierata la componente autonoma dal sindacato, presente con numerosi organismi spontanei, dalla quale è venuto un fitto lancio di mele marce all'indirizzo dei sindacalisti. E' seguito un breve tafferuglio, sedato dal rapido eclissarsi dei sindacalisti e dal comparire tutto intorno, a chiusura della piazza, di un piccolo esercito di PS e carabinieri.

Chiuso questo episodio, vogliamo dire che non è esso l'aspetto più significativo di questa manifestazione. Il significato politico che ci interessa cogliere è che un'ampia area di organismi autonomi, alcuni di recente formazione, area che non ha un'unico referente politico ma comprende proletari di svariate tendenze, è scesa in piazza all'interno del corteo sindacale; e questo in base alla volontà di schierarsi su obiettivi di difesa immediata e di far sentire la propria presenza politica a quella massa sindacalizzata di lavoratori che pure, nella prima metà del mese, aveva espresso, con manifestazioni largamente spontanee o comunque controllate solo in extremis dal sindacato, la propria combattività sugli stessi obiettivi im-

mediati, pur senza giungere a una coscienza complessiva del ruolo collaborazionista del sindacato.

Su tutt'altra lunghezza d'onda, la « vecchia » autonomia facente capo ai Volsci e ai Comitati Autonomi Operai, pur scesa in piazza, pretendeva di « distinguersi » confinandosi alla coda del corteo dove lanciava i propri slogan strettamente politici e da cui infine si staccava per andare ad effettuare un comizio alternativo che è stato ascoltato solo dai suoi militanti e dalle forze dell'ordine, dimostrando di non avere colto il senso della fase che si sta aprendo e ponendosi così di fatto alla retroguardia.

Al contrario, l'area di organismi autonomi... anche dall'autonomia » si è posta sullo stesso terreno di quei lavoratori che, sebbene ancora legati al sindacato, tuttavia intendono battersi per i propri interessi di classe.

E' soprattutto a questi lavoratori che era importante collegarsi agitando determinati obiettivi e metodi. Se questo obiettivo è stato raggiunto solo in parte, ciò è dovuto essenzialmente al fatto di non aver saputo concentrare delle forze tuttora separate da incomprensioni e diffidenze.

NAPOLI

La manifestazione del 18 è stata caratterizzata dallo spezzettamento del corteo operato dal sindacato per evitare che il confluire in uno stesso punto potesse dar luogo alla contestazione che aveva caratterizzato lo sciopero del 12.

Infatti il 12, il palco sindacale era stato oggetto di una corposa contestazione che aveva impedito ai bonzi di fare il comizio di rito e aveva invece consentito che alcuni lavoratori (per lo più delegati della Cgil) prendessero la parola pretendendo uno sciopero generale nazionale a Roma per la chiusura dei contratti e la difesa della scala mobile.

Il timore del ripetersi di queste manifestazioni in uno sciopero che vedeva coinvolti tutti i lavoratori dell'industria della Campania e gli episodi di Bologna hanno suggerito al sindacato di organizzare la manifestazione con 6 diversi concentramenti, programmando l'arrivo alla sede dell'Unione Industriali per scaglioni. Si è così verificato che i circa 15.000 lavoratori sfilati in corteo abbiano effettuato il proprio ingre-

so in piazza attendendo il turno di piazza libera! Molte fabbriche che avevano espresso livelli di combattività più alti venivano lasciate fuori; non erano infatti presenti ALFA SUD - SOFER - ALFA ROMEO, mentre in testa al corteo dell'AERIALIA si sfila un gruppo folcloristico musicale (I ZEZI) che dava spettacolo.

Unica nota di rilievo la partecipazione al corteo di uno striscione che raggruppava le varie realtà napoletane dal Bollettino Italsider al Collettivo lavoratori del credito ai Precari, a un gruppo di studenti; lo striscione si intitolava **CONTRO LE COMPATIBILITÀ** per l'organizzazione indipendente di classe. Seguiva uno striscione del Collettivo Ospedale Monaldi, gestito dall'Autonomia, infine i Disoccupati organizzati.

La cosa è stata poco notata perché la mancanza di coordinamento reale ha privato lo spezzone di corteo del sufficiente grado di omogeneità indispensabile a caratterizzarlo negli slogan e nell'obiettivo da raggiungere.

Da segnalare ancora è la presenza massiccia di tutti i responsabili locali della CGIL utilizzati per l'occasione come vero e proprio servizio d'ordine davanti al palazzo dell'Unione Industriali; evidentemente non si fidavano neanche dei loro soliti fedelissimi.

MESTRE MARGHERA

Come era già successo con lo sciopero generale indetto dai sindacati in occasione della disdetta dell'accordo sulla scala mobile, l'adesione dei lavoratori a questo sciopero ha raccolto punte difficilmente raggiunte in zona dall'EUR in avanti. Lo sciopero è stato generale per tutta la provincia di Venezia, e alla manifestazione organizzata dal sindacato a Mestre la partecipazione è stata valutata di poco inferiore alle 10.000 unità. Nonostante questa massiccia partecipazione tutto è stato tenuto sotto controllo dal sindacato. Anche la pseudo-sinistra sindacale si è disciplinata alle direttive nazionali e tutte le minacce di « far trascendere » il livello della manifestazione si sono dissolte con la grande concessione dei vertici sindacali responsabili della zona di allargare lo sciopero, proclamato alla scala nazionale per i soli lavoratori dell'industria, a sciopero generale.

Alla manifestazione ha aderito anche una opposizione esigua dietro due striscioni, di cui uno raccoglieva gli operai e i proletari di fabbrica che aderiscono al Comitato dei lavoratori del Petrochimico e lavoratori di altre fabbriche, e l'altro un centinaio di studenti di un comitato Interistituto.

Dato che il livello di tensione era notevole, nonostante l'esiguo numero di oppositori, il sindacato non ha esitato a schierare il suo servizio d'ordine formando un cordone allo scopo di isolare l'opposizione dal resto del corteo. L'opposizione si è mantenuta però su slogan che non attaccavano direttamente il sindacato, ma la politica governativa, e così non c'erano motivi per ulteriori provocazioni.

In piazza non è stato letto il comunicato dei vertici sindacali ma un demagogico documento redatto dalle strutture locali del sindacato, che sollecitano ad ulteriori iniziative di lotta contro il governo. Chiaro quindi che questo è stato fatto per impedire il manifestarsi di un'opposizione in piazza, e se esprime gli attuali livelli di tensione, è anche sintomo della capacità di controllo che l'opportunismo ha grazie alla sua elasticità di prese di posizione periferiche, che non hanno però nessun significato al fine della linea ufficiale nazionale.

Gli slogan dell'opposizione giunta fino in piazza si sono sparsi tra la marea di lavoratori presenti. Quasi inesistente fisicamente la sinistra sindacale, inquadrata dietro lo striscione di DP, a riprova delle nostre valutazioni sul suo ruolo a Porto Marghera.

Al di là dell'esiguità dell'opposizione, è positivo che dopo diverso tempo durante il quale non c'è stata presenza antagonista alle scadenze sindacali, finalmente si è trovato il modo di essere presenti senza idee velleitarie in testa. Erano presenti nell'opposizione, sia fisicamente che negli slogan, le avanguardie organizzate, i precari, gli studenti, uniti sugli obiettivi ma distinti organizzativamente. Anche questo è un piccolo passo in avanti, frutto delle riflessioni fatte nel passato rispetto alle iniziative « gonfiate » artificialmente allo scopo di dimostrare una capacità organizzata che in realtà non esiste.

CATANIA

A differenza delle altre città dell'Italia settentrionale, ma anche meridionale, lo sciopero del 18/1 ha avuto a Catania una scarsa adesione. Hanno sfilato per le vie della città non più di 2mila operai in prevalenza edili. Pochissimi i metalmeccanici. Come mai? Crediamo che la risposta possa essere ricercata nella situazione concreta che si è venuta a determinare in città e provincia. La vasta partecipazione degli operai edili si spiega con la grave crisi che ha colpito l'edilizia che da sempre ha rappresentato il settore trainante dell'intera industria catanese, fatta di piccole aziende. Conseguenza immediata di questa crisi è l'espulsione di forza-lavoro dai cantieri; tutti i maggiori padroni dell'edilizia stanno operando massicci licenziamenti e in un momento in cui

la situazione generale dell'economia cittadina non induce all'ottimismo (come dicono i politicanti).

L'assenza degli operai metalmeccanici ha una spiegazione più complessa e contraddittoria; da un lato il gravissimo attacco sferrato dal padronato alle condizioni di vita e di lavoro degli operai produce in questi ultimi un istintivo moto di ribellione; dall'altro, però, la rabbia operaia trova sul suo cammino due seri ostacoli: 1) la minaccia padronale di licenziare su due piedi ogni « rompicatole »; 2) l'estrema confusione causata dall'atteggiamento capitolario dei bonzi sindacali. In alcune fabbriche della zona industriale, il rapporto operaio-sindacato si è fatto estremamente conflittuale al punto che gli operai, in massa, sbugiardano i sindacalisti e si scontrano con essi ma, in assenza di un minimo di organizzazione classista, la loro protesta contro la politica sabotatrice dei sindacati si manifesta, ad es. con la loro astensione dai cortei sindacali.

Alla fine della manifestazione, una piccola parte del corteo, formato da un gruppo di edili (quasi tutti recentemente licenziati o lì per esserlo), alcune decine di studenti medi e i gruppi della « sinistra » (PDUP e DP), si è staccata dal concentrato ed è andata ad occupare una linea ferroviaria. Le ipotesi che sono circolate su come è nata tale azione sono due: 1) il sindacato ha voluto allontanare dalla piazza, dove si è tenuto il comizio, la frangia più « incalzata » degli edili per paura di « incidenti » (le uova di Bologna insegnano...); 2) l'iniziativa è stata del tutto spontanea ed ha trascinato con sé i gruppetti e lo stesso sindacato di categoria (FULC). A nostro avviso quest'ultima si avvicina di più alla realtà dei fatti. Il gruppo di operai edili ha agito spontaneamente ma la struttura sindacale è stata pronta a tenere agevolmente sotto controllo la situazione (per niente esplosiva). Un sindacalista della CGIL andava avanti e indietro megafonando: « Gli operai edili hanno occupato, d'accordo col sindacato di categoria, un binario della stazione; l'occupazione è pacifica e dimostrativa ».

E infatti, un'ora dopo, l'occupazione si concludeva lasciando negli operai un senso di frustrazione aggravata dalla condotta dei loro compagni: « Perché sono rimasti in piazza e non sono qui con noi? Già loro il posto di lavoro non lo stanno perdendo! » Ne abbiamo visti tanti pompieri della CGIL gridare agli occupanti dei binari che « simili iniziative rompono l'unità della classe operaia », « che così non si fa » ecc. Ma abbiamo anche sentito gli operai la cui rabbia verso i padroni e i collaborazionisti sfiorava il livello della pura disperazione. La mancanza di un'organizzazione indipendente incomincia a pesare drammaticamente sulle spalle della massa dei lavoratori, specialmente se questi ultimi non hanno mai avuto una tradizione di lotta anche guidata dal riformismo.

Anche nell'Est 'socialista' il capitale rovescia la sua crisi sui lavoratori

Il movimento di crisi strisciante che attraversa il capitalismo mondiale non può non avere manifestazioni in qualsiasi parte del globo senza rispetto delle etichette fittizie che i vari governi si danno; tanto meno essa risparmia i paesi dell'Est europeo dove essa si incrocia ai problemi cronici dello sviluppo di quell'area, producendo conseguenze ancora più catastrofiche sul piano economico che non possono non ripercuotersi anche sul piano sociale. La Polonia è solo la punta di diamante di un processo forse più tortuoso ma non per questo meno chiaro a chi sa leggere nei fatti che con avvezza la stampa ci fornisce. La nostra prospettiva rivoluzionaria è che i proletari dell'Occidente europeo super-industrializzato possano unire le loro forze a quelle dei proletari dell'Est per stringere in un abbraccio mortale il mostro del capitalismo; prospettiva, non a caso, combattuta dagli imperialismi degli opposti schieramenti borghesi che fino ad oggi hanno avuto buon gioco a dividere i proletari delle opposte sponde europee.

UNIONE SOVIETICA

Secondo una notizia riportata dal « Resto del Carlino » (4/1), il direttore di una delle più grosse fabbriche di Leningrado avrebbe proposto, per combattere l'assenteismo e incentivare la produzione, che non siano più gli organi centrali di pianificazione a stabilire i salari ma le singole direzioni aziendali, ripar-

tendo la somma a disposizione secondo i meriti, con il potere anche di licenziare i lavoratori assenteisti. Sistema migliore non poteva il nostro economista proporre: è quello che i capitalisti nostrani attuano da tempo, cercando di riversare tutti i colpi della crisi sulle spalle dei lavoratori. Ma certo col « socialismo » sarà tutto un'altra cosa. Ne siamo certi.

CECOSLOVACCHIA

Da fonti dell'opposizione apprendiamo che nei mesi scorsi la regione mineraria di Kosice, ai confini con l'Urss, ha conosciuto una serie di scioperi selvaggi dei minatori che richiedevano un aumento delle paghe. Dato che lo sciopero è illegale, gli operai sono semplicemente rimasti a casa lasciando ad intendere, senza misteri, la causa della malattia, riuscendo ad ottenere un aumento del 10% dei salari. Anche il mito della piena occupazione all'Est è sempre più consunto, soprattutto per le giovani generazioni. In particolare nelle grandi città, ad onta di ogni piano, è in aumento la disoccupazione intellettuale che produce malcontento in larghi strati della gioventù. Giovani laureati senza lavoro sono costretti o a ripiegare su mestieri meno qualificati o a mettersi nel girone d'attesa ricevendo dallo Stato uno stipendio mensile di ben 800 corone (equivalenti a poco più di 40.000 lire italiane). Ma c'è di più: non si tratta affatto di uno stipendio, ma solo di

un prestito che il laureato dovrà restituire appena trovato un lavoro qualsiasi.

ROMANIA

Come dire che i guai non vengono mai da soli. Indebitata fino all'osso e senza neppure la struttura industriale della Polonia, la Romania già l'anno scorso aveva preannunciato ai suoi creditori che avrebbe richiesto ancora dilazioni nel pagamento. Puntualmente, all'inizio dell'anno (« Corriere della Sera » 5/1), la Romania ha annunciato che per il 1983 potrà restituire solo gli interessi che matureranno sui prestiti. Nel frattempo, continua la campagna di moralizzazione interna condotta a colpi di immiserimento delle masse proletarie. Il Conducator (leggasi Ceausescu) non ammette critiche all'operato suo e della sua potente famiglia!

BULGARIA

Stranamente solo oggi, la stampa sembra prendere atto di quello che si nasconde dietro lo strano miracolo bulgaro: commercio di droga e di armi. C'è, comunque, che questo commercio si svolge adeguatamente con i fornitori di armi di mezzo mondo, compresi gli italiani; che il traffico di droga è collegato con le grandi famiglie mafiose europee ed americane che provve-

dono a riciclare il denaro sporco in attività ben più redditizie. Denaro capitalista o socialista: che importa? L'importante è che non puzza.

POLONIA

Un'ultima notizia riguardante la Polonia: nell'ampio panorama della crisi produttiva, una delle produzioni più attive è quella del papavero da cui si ricava la droga che viene smerciata sul mercato europeo ma anche, in parte, all'interno del paese con la conseguenza che la Polonia è il primo paese « socialista » ad avere il problema dei drogati (circa 200.000). Ed è lo Stato polacco in prima persona, per fame di valuta straniera, che si impegna in questo commercio.

* * *

Per finire, chi avesse ancora dei dubbi sulla natura economica e sociale di questi Stati, chi avesse cioè ancora dei dubbi sulla natura dello Stato sovietico e degli Stati satelliti, se li può togliere leggendo un articolo riportato dalla rivista « Panorama » (n. 873/83) sulle multinazionali rosse. Nella migliore tradizione imperialistica, Unione Sovietica e compagni controllano parzialmente o in tutto ben 544 società all'estero in ogni parte del globo. La parte del leone la fanno ancora una volta Unione Sovietica e Polonia, seguite a ruota da Ungheria e Romania. Non vi è settore produttivo, bancario e assicurativo dove il capitale dell'Est non si sia infiltrato: tanto per avere una dimensione del problema, in Italia sono ben 27 le società controllate dai russi e soci. Che il capitale « comunista » venga alla conquista dell'Occidente?

Ci scusino i lettori del tono serio: un fatto è certo ed è che sempre più pietosamente si riesce, ormai, a far differenza fra ciò che non è differente. Il corso stesso dell'economia aiuta a distruggere ogni barriera falsamente costruita, ogni illusione: ma la chiarezza nei fatti

economici non equivale a chiarezza sul piano sociale. Lo sforzo grandioso che il movimento proletario, e per esso il partito, dovrà produrre è quello di demistificare, chiarire, organizzare i proletari contro il capitale, qualunque sia il colore di cui si ammantava.

PERCHE' LA NOSTRA STAMPA VIVA

OVODDA: sottoscrizione straordinaria 175.000; BRIANZA: sottoscrizione 25.000 + 25.000; COSENZA: sottoscrizione luglio/dicembre 60.000; RUFINA: sottoscrizione Gino 5.000 + 5.000, Piero e Aldo 75.000; LUCCA: sottoscrizione Roberto 15.000; MILANO: sottoscrizioni: Petronilla 10.000, Tonino 25.000, Cavallino 10.000 + 5.000, Battista 134.000, Sezione 284.500, Cane 50.000, Gatto 50.000; GAETA: sottoscrizione M. 11.000; MESSINA: sottoscrizione 10.000, straord. 10.000, strillonaggio 4.000; PARMA-MODENA: sottoscrizione straordinaria 100.000, giornali 10.000; GENOVA: sottoscrizione Mario B. 15.000; CERVIA: sottoscrizione Ida e Turiddu 50.000; SENIGALLIA: sottoscrizione Nazzeno 25.000; FORLI-BAGNACAVALLI: strillonaggio 5.500, sottoscrizione straordinaria 145.000; MESTRE: sottoscrizione 20.000, strillonaggio 2.500, sottoscrizione straordinaria 328.500; UDINE: sottoscrizione straordinaria 100.000, T.S. 5.000, Cl. 4.500, Carnia 3.000, sottoscrizioni varie 30.000; MILANO: strillonaggio Casa dello Studente 6.800, Pensionato Bassini 3.750, allo sciopero del 18/1, 10.000; ROMA: strillonaggi 4.800, sottoscrizioni 78.000, sottoscrizione straordinaria 7.000; MILANO: sottoscrizione alla riunione del 29/30 gennaio 77.000, Catania 22.500, vari compagni 12.300; CATANIA: strillonaggio 26.500, sottoscrizione 70.000; COMISO: strillonaggio 20.000; BEL-LUNO: sottoscrizione straordinaria 155.000, sottoscrizione 50.070, giornali 3.500 + 2.500; FIRENZE: strillonaggio 6.000, sottoscrizione 8.500; GAETA: giornali 8.000, sottoscrizione 7.000, sottoscrizione straordinaria 20.000; FORLI-BAGNACAVALLI: strillonaggio 11.700, sottoscrizione Bgc 30.000; FAENZA: strillonaggio 8.500; RAVENNA: sottoscrizione 12.500, Ant. 50.000; GENOVA e LIGURIA: sottoscrizione 20.000, straordinaria 96.000 + 6.500, strillonaggio 17.000 + 4.500; NAPOLI: sottoscrizione 3.300 + 7.200 + 31.600, strillonaggio 3.000 + 15.300 + 23.250 + 27.750 + 27.650 + 7.350

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

GENOVA 4.000 PARMA-MODENA . . . 20.000
NAPOLI 450.000 MILANO: Luc. 20.000
MESSINA 10.000 MILANO: Teodoro . . . 20.000

DA PAGINA UNO

LA VIOLENZA SESSUALE, IL PUDORE, UNA LEGGE CONTRO LA DONNA

il sottosegretario socialista Scarmario, di lasciare i reati di violenza sessuale nel capitolo del codice che tratta delle offese alla morale e al buoncostume.

La differenza tra le due impostazioni è palese. Le offese al buoncostume sono la tipica espressione della duplicità della morale borghese. Poiché in questa società gli individui crescono — e non possono non crescere — nevrrotizzati e corazzati emozionalmente, essi hanno grandissime difficoltà a vivere la sessualità in modo positivo. Il terrore del sesso — che è il terrore dell'abbandono all'altro, il terrore della fusione dell'io nel tu — fa sì che le spinte pulsionali verso l'amore riescano spesso ad emergere solo nella forma della volgarità e della violenza. Il rapporto sessuale si

trasforma perciò in atto di sopraffazione e di violenza di un sesso sull'altro, dell'uomo sulla donna, senza che lo stesso sopraffattore possa con ciò conseguire il piacere. Ne deriva una continua oscillazione dell'uomo borghese tra la negazione del sesso — la cui carica viene deviata nell'ossessione lavorativa, nel misticismo o... nella malattia fisica — e la sua affermazione narcisistica e volgare — pornografia, vanteria sessuale, turpiloquio, violenza. In particolare l'esercizio del sesso attraverso la violenza implica il disprezzo verso il partner sessuale per impedire proprio che l'io e il tu possano fondersi.

Ecco perché in questa società l'attività sessuale dev'essere circondata di regole morali che ricordano al singolo che questa sfera è materia esplo-

siva, che può essere avvicinata solo corazzandosi di un robusto strato di odio, di disprezzo per l'altro, di cinismo verso le debolezze umane. Di qui quell'impasto di pubblica austerità e di privata volgarità sessuofobica che è la caratteristica fondamentale dell'uomo medio della società borghese. I casini sono il necessario complemento delle crociate moralistiche dei vari onorevoli Casini.

Le norme sul buoncostume servono pertanto a «colpevolizzare» la pratica sessuale, privandola di ogni sia pur piccola potenzialità liberatoria e lasciandola nell'ambito della pura volgarità. E' ben noto che nella pratica giudiziaria nessuna attività realmente volgare è stata mai repressa, mentre le norme sul buoncostume di solito servono a reprimere i tentativi di sottrarre il sesso alla pornografia. In questo ambito mantenere lo stupro tra i reati contro il buoncostume, vuol dire soltanto trattare la donna alla stregua di uno strumento di soddisfazione sessuale, come un flimfo a luce rossa, da deprecare pubblicamente, ma di cui servirsi privatamente, in omaggio alla millenaria saggezza della chiesa in materia di debolezze umane.

Trattare lo stupro come un delitto contro la persona vuol dire squarciare questa ributtante doppia morale.

Vuol dire mettere allo scoperto in pieno sole che il modo con cui i rapporti sessuali possono essere concretamente vissuti nella società borghese implicano la violenza di un sesso sull'altro. Vuol dire scoprire, senza ipocriti moralismi, l'impossibilità di amare, intrinseca nel modo di vivere borghese. Significa offrire alla donna qualche strumento legale di difesa in più contro la violenza e ostacolare il facile sfogo offerto al maschio che può trasformare in violenza contro la donna la rabbia per l'infelicità a lui inflitta dalla società borghese. Significa perciò aiutare la trasformazione della «guerra fra i sessi» astutamente istigata dalla morale sessuofobica in guerra sociale dei maschi e delle donne contro una struttura sociale che restringe l'atto dell'amore nelle forme della volgarità e della violenza.

Tutelare la donna come «persona» contro lo stupro non vuol dire perciò risolvere il problema sessuale nella società borghese, ma vuol dire aiutare la trasformazione della guerra della donna oppressa contro il maschio oppressore in guerra sociale contro la borghesia. Perciò siamo contenti della massiccia reazione dei movimenti delle donne a questa nuova espressione della legge dei casini.

Ai molti progressisti «illuminati» (si veda L'Espresso del 31/1) che arricciano il naso di fronte a un movimento di liberazione che si affida ad una legge, facciamo delicatamente osservare che essi sono i primi a richiedere l'intervento della legge quando un movimento di massa si appoggia alla piazza per raggiungere i suoi obiettivi. Certo l'attuale movimento delle donne si muove nell'ambito riformista e democratico perché questo è il quadro offerto dal rapporto vigente di forze alle spinte immediate emergenti dal corpo sociale. Ma proprio gli ostacoli che queste esigenze incontrano nell'ambito democratico potranno spingere molte donne ad uscire dalla illusione democratica e a condurre la loro battaglia nell'ambito della lotta generale per il comunismo.

LETTERA DALLA FRANCIA

Vireux-Chooz molotov e bulloni contro il «piano per l'acciaio»

Anche il governo socialista francese ha presentato nel giugno scorso il suo piano per l'acciaio. I tre governi precedenti hanno fatto passare gli occupati nella siderurgia da 150.000 a 100.000 in 5 anni. Il piano per la siderurgia 1982-86, quello «socialista», prevede pudicamente 12.000 posti di lavoro in meno e, entro il 1984, la chiusura di due fabbriche a Vireux-Molhain nelle Ardenne e a Pompey in Lorena. Inoltre, dato il continuo calo della produzione siderurgica da cinque anni a questa parte (meno 10% nel 1982), è praticamente certo che entro il 1986 verranno chiuse anche le fabbriche di Neuves-Maisons e di Longwy. A Denain stanno per essere soppressi 12.000 posti di lavoro, il che significa, tenendo conto dei posti di lavoro dell'indotto e di quelli già perduti, un calo di più di 20.000 posti di lavoro nella sola regione.

Questa situazione particolarmente caotica è prevista dal piano siderurgico di Chevènement, che pretende di organizzare la ristrutturazione della siderurgia francese e in particolare dei due grandi gruppi (nazionalizzati) Usinor e Sacilor.

A fronte di tutto questo gli operai rispondono: manifestazioni violente, occupazioni, operazione città morta (a Pompey). Ma la reazione più violenta si è avuta a Vireux-Molhain.

In effetti, Chooz è da due anni teatro di scontri fra antinucleari e polizia a causa della costruzione della seconda parte della centrale nucleare a uranio arricchito «Chooz II».

Alcuni degli operai siderurgici abitano a Chooz e si battono contro gli sbirri dal maggio 1980. Dal novembre 1981 gli ecologisti francesi e fiamminghi organizzano, ogni ultimo sabato del mese, a Vireux-Chooz manifestazioni nelle quali sistematicamente si scontrano con gli sbirri. In marzo, gli operai delle acciaierie della Chiers (filiale Usinor) minacciati di licenziamento, danno il cambio agli ecologisti e incominciano a condurre azioni sempre più violente: sbarramento sistematico dell'unico ponte che collega la centrale a Vireux e attraverso il quale gli sbirri devono necessariamente passare, defenestrazione dei tre direttori della Chiers, incendio di un castello (valutato più di 600 milioni!), scontri con la direzione dell'Usinor, locali amministrativi devastati (tra cui la sede del sindacato delle industrie metallurgiche delle Ardenne).

La preparazione degli scontri che avvengono ogni mese si è perfezionata col tempo. Gli operai si costruiscono rudimentali armi nella loro fabbrica, si addestrano ad usarle, organizzano la difesa nella città (vite e alloggio per i manifestanti, depositi di casse di «proiettili» ad ogni angolo di strada ecc.) con il sostegno quasi unanime della popolazione.

La loro rivendicazione è semplice: vogliono difendere il loro posto di lavoro, non necessariamente la loro fabbrica! Non si battono per la salvaguardia della siderurgia francese come molti degli stalinisti e dei trozkisti e questi ultimi si troverebbero molto imbarazzati: la Usinor è già nazionalizzata!, ma per la salvaguardia delle condizioni di esistenza. Esigono, molto semplicemente, 10 anni di salario garantito o di lavoro dopo la chiusura della fabbrica. Hanno già ottenuto due anni e mezzo di salario garantito dalla fine del 1983 e 5 anni di lavoro garantito nella regione!

Da alcuni mesi, i gruppi ecologisti prendono un po' le distanze rispetto agli scontri violenti. Forse ritengono che gli operai occupino un po' troppo spazio sul terreno e preferiscono porre in maggior rilievo nella regione i loro obiettivi antinucleari.

Tuttavia, da qualche tempo a fianco degli operai sono comparse altre forze: si tratta di gruppi combattivi, «autonomi» e individui isolati che, sentendosi coinvolti dalla lotta e dai metodi impiegati, vengono da parecchie parti della Francia a dar man forte agli operai. Gli stessi operai li hanno più volte e con successo difesi quando alcuni di loro sono stati arrestati o fermati dagli sbirri.

Questa lotta è estremamente importante non solo per l'esperienza che si sta accumulando grazie ai metodi impiegati, ma anche perché guida e ingloba forze sovversive finora mai riunite (operai, antinucleari, autonomi e altri giovani disgustati dalla merda democratica). Essa è diretta dagli elementi oggettivamente più sovversivi, i proletari che, contrariamente alla maggior parte delle lotte contro i licenziamenti, in questa non fanno alcuna concessione alla difesa dell'economia nazionale. Tuttavia, il potere socialista, e in

particolare il «buon» Mr Franceschi incominciano a perdere... l'indulgenza. Costui ha detto chiaramente che le manifestazioni a Vireux vengono vietate e che, di conseguenza, non dovranno aver luogo; in caso contrario si farà uso dei mezzi necessari per porre fine a tutto questo!

Ragione di più perché tutti i militanti rivoluzionari degni di questo nome la sostengano concretamente (e dunque anche finanziariamente) e cerchino di parteciparvi attivamente. Da parte nostra intendiamo, nei limiti delle nostre forze, fornire un contributo attivo alla loro lotta. Pubblicheremo pertanto, appena avremo preso contatto con gli interessati, gli indirizzi e il numero di conto corrente dell'organizzazione di questi operai, la Pointe. Invitiamo tutti i lettori che riescono a procurarsi il loro giornale, che porta lo stesso nome, a diffonderlo e a sostenerlo, cosa che faremo anche noi.

- Sostegno totale alla lotta di Vireux-Chooz!
- Ritiro immediato di tutte le denunce!
- Liberare Mary Felin! (un'autonoma parigina che rischia attualmente un anno di galera).
- Soddisfazione di tutte le rivendicazioni degli operai siderurgici!
- Combattiamo gli effetti della ristrutturazione:
- No a Chooz II!
- 10 anni di salario agli operai della siderurgia!

PROSSIMO NUMERO
Avvertiamo i lettori che il prossimo numero di «programma comunista» uscirà il 12 marzo.

Sedi e punti di contatto

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Piave) il lunedì dalle 21
BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il lunedì dalle 21
BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato
CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 18 alle 21
FIRENZE - Stazione FS campo di Marte, il secondo e quarto venerdì del mese, dalle 17.30 alle 18.30.
FORLI' - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23
GENOVA - Mensa Universitaria, Corso Gaetaldi tutti i giovedì dalle 12 alle 13
MESSINA - Presso Edicola, V.le Boccetta, Via Mons. d'Arrigo il giovedì dalle 16 alle 17
MILANO - Presso il Circolo Romano, Corso Lodi 8 il lunedì dalle 18.30 alle 20.30
NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara 111 (P.ta Capuana) il giovedì dalle 18.30 alle 20.30
OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
RAVENNA - Presso Piazza del Mercato il sabato dalle 10 alle 11
ROMA - Via del Reli, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47 la domenica, dalle 9.30 alle 11.30
TORINO - Stazione Porta Nuova, strillonaggio l'ultimo sabato del mese dalle 18 alle 19,30

Stampa: Timec, Albairate (MI). Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 -

nostra stampa internazionale

espartaco PARTIDO COMUNISTA INTERNACIONAL. CRISIS EN EL PARTIDO. SUMARIO. un'area di giovane capitalismo come il Venezuela o il Brasile, area in cui le tradizioni del bolscevismo, e tanto più della sinistra italiana, sono sconosciute e dove il riformismo ha trionfato nella sua formidabile opera controrivoluzionaria...

un'area di giovane capitalismo come il Venezuela o il Brasile, area in cui le tradizioni del bolscevismo, e tanto più della sinistra italiana, sono sconosciute e dove il riformismo ha trionfato nella sua formidabile opera controrivoluzionaria inseguendo sistematicamente le scintille classiste che le lotte delle masse sprigionavano. Un numero, questo, che prende di petto direttamente, e in modo omogeneo con tutto il resto del partito, le questioni che sono state alla base della crisi recente nel partito, come risulta dal sommario.

κομμουνιστικό πρόγραμμα. AΦΟΡΜΙΣΜΟΣ ΚΑΙ ΕΙΡΗΝΙΣΜΟΣ. Les tâches, Socialisme à la française: ancor plus d'austerité, Automobile - Usinor, Mauroy: raciste et antiouvrier, A bas l'imperialisme français (Nouvelle Calédonie - Liban), Pologne: malgré toutes les manoeuvres, la lutte pour l'indépendance de classe n'est pas finie!

Per mancanza di spazio non abbiamo potuto annunciare prima l'uscita del n. 7 del nostro periodico venezuelano. Lo facciamo ora descrivendone sinteticamente la storia. Tempo fa un gruppo di militanti rivoluzionari decise di cercare una risposta internazionalista e proletaria ai problemi che la rivoluzione comunista pone in America Latina e in particolare in Venezuela. Il bilancio che il nostro partito ha fatto della controrivoluzione staliniana, della Rivoluzione d'Ottobre; la sua concezione del Partito rivoluzionario di classe e l'ardente difesa del marxismo sostenuta da un vecchio compagno della nostra organizzazione hanno attirato politicamente questi giovani comunisti che rifiutavano ogni «comunismo» da Fronte popolare interclassista, da vie nazionali e elettorali, avidi di legami rivoluzionari internazionali.

DAL VENEZUELA EL TRABUCO

PERIODICO DE LOS TRABAJADORES DE IPOSTEL. Dal Venezuela ci giunge una copia di un piccolo bollettino di lavoratori delle poste e telegrafi (IPOSTEL) - «El Trabuco» - di cui riproduciamo in questa rubrica aperta - alcuni stralci.

Colpisce, in un articolo dedicato alla politica della CTV (Confederazione dei lavoratori del Venezuela), l'analogia con la situazione italiana ed europea (invarianza dell'opportunismo!). La situazione di opposizione elettorale, infatti, produce anche laggù un irrigidimento verbale delle forze di sinistra, che intendono sfruttare il malcontento proletario per candidarsi al governo. Pubblichiamo integralmente l'articolo:

Con la comparsa di «El Trabuco» non intendiamo solo offrire un semplice organo d'informazione, ma anche creare e consolidare un vigoroso movimento critico di opinione che lotti in modo organizzato per affrontare l'attuale situazione. Dobbiamo fermare una volta per tutte la costante presa in giro delle attuali autorità dell'IPOSTEL e dei dirigenti sindacali venduti (Federazione, Sindacato e delegati) nei confronti dei lavoratori. Sappiamo che ciò significa una dura lotta che ci esportà alla repressione padronale, sotto lo sguardo compiacente dei sindacalisti. Ma questo non rappresenta un ostacolo al fatto che porteremo avanti i nostri obiettivi: creare un'alternativa di organizzazione e di lotta fra i lavoratori.

la «stabilità dello Stato». Contro questa ormai logora ma astuta parodia di José Vargas e della CTV, la classe operaia deve imporsi e superare tutti gli argini che essi pretendono di imporre alle sue lotte ed è chiaro che non deve opporsi a queste azioni, ma trasformarle in azioni classiste e combattive. Dobbiamo respingere e combattere — come facciamo con i padroni e lo Stato — anche la CTV e il sindacato, dato che essi non rappresentano strumenti di lotta dei lavoratori e si sono trasformati in semplici apparati burocratici che conciliano, vendono e tradiscono, a seconda dei loro interessi, le lotte degli operai.

Condividiamo senz'altro le considerazioni contenute nel piccolo bollettino, per quanto riteniamo che in alcuni punti esse sono esposte al rischio, provocato dalla giusta esigenza di contrapporsi al collaborazionismo della CTV, di dare troppo peso alla contrapposizione ideologica con quest'ultima e di chiedere implicitamente ai lavoratori di aderire per ragioni ideologiche (o esclusivamente politiche) ad una organizzazione di lotta immediata, che deve tendere ad unire i lavoratori sulla base delle loro esigenze nell'ambito del rapporto di lavoro. E' perfettamente giusto, per esempio, scrivere, come è fatto nell'editoriale: